P.M. e potere politico

di Giuseppe Branca

● I PM sono sotto accusa. Quasi tutti i partiti politici li bersagliano. Con accanimento, spesso con acrimonia. Li accusano di esercitare arbitrariamente i loro poteri: carcerazioni troppo facili; su semplici sospetti e anche peggio. D'accordo. Sono più di venti anni che lo diciamo, lo ripetiamo, lo gridiamo anche noi. Dico noi, cioè PCI, PSI e altri partiti o movimenti di sinistra. Nessuno può rimproverarci di incoerenza. Ieri protestavamo e anche oggi, moderatamente, protestiamo: il PM, che ha necessariamente la mentalità, la cultura, le abitudini dell'accusatore, può carcerare il cittadino e può formare le prove a suo carico nelle indagini preliminari e nell'istruttoria sommaria (quella che si svolge solo davanti a lui). Ma, proprio perché accusatore, è portato a vedere più delinquenti che onesti, più gente pericolosa che innocua, più presunzioni di colpevolezza che presunzioni di innocenza.

D'accordo. Bisogna che il legislatore intervenga: si deve sottrarre al PM il diritto di carcerare (tolti i casi eccezionali di fermo e di arresto consentiti anche alla polizia) o comunque introdurre al più presto i *tribunali delle libertà*, che rapidamente giudichino sulla legittimità di quelle carcerazioni; e occorre sopprimere l'istruzione sommaria e togliere al PM la possibilità di formare le prove che condizionano il dibattimento. Solo in questo, pubblicamente, si deve e può costruire la prova della colpevolezza dell'indiziato.

D'accordo. Una riforma, qui come altrove, non solo è necessaria, ma bisogna che sia rapida. Non ci vuol molto: è già pronta. Essa dipende dal governo, così come è dipeso dai governi precedenti se è stata chiusa nel ripostiglio delle cose inutili e dannose. Ma allora perché i partiti che hanno sempre governato, in testa la DC, piangono lacrime incoercibili o scagliano frecciate velenose? Se nel 1978 avessero mandato in Parlamento il progetto di riforma, adesso non avrebbero motivo di lamentarsi. Ora trovano le erbacce (così dicono) proprio là dove non hanno voluto seminare. Dico « non hanno voluto » e questa è la verità, nient'altro che la verità: i partiti, o meglio, certi partiti si muovono, ridono, piangono, tacciono o urlano per loro sola convenienza. Se non hanno voluto la riforma, non è per combattere meglio il terrorismo ma perché spesso il PM era più dalla loro parte che altrove: e, se talvolta non lo fosse, c'era sempre la minaccia di sanzioni disciplinari per metterlo buono (non sempre ci riuscivano, però!). O così almeno ritenevano che fosse.

L'epoca dei grandi insabbiamenti e delle immunità di alti personaggi della politica o della finanza non era finita. I grandi insabbiatori continuavano a comandare sotto il grande ombrello del grande partito di governo. Sono state soprattutto le sinistre, oltreché molti PM, a volere pulizia, a guardare tra le carte, a scovare fascicoli ammuffiti perché assai compromettenti. Così la pratica del non fare, dell'insabbiare, del non esercitare l'azione penale (pratica che del resto non aveva dominato né tutti né i più fra i PM) si è gradualmente sfoltita: e recentemente sono stati proprio i PM a mettere lo scandaglio sino in fondo e a scoprire le sporcizie che erano dovunque. Perciò, poiché sono indipendenti di diritto e di fatto, hanno messo le mani anche addosso agli intoccabili. Così i potentissimi amici degli intoccabili, per amicizia, appunto, o per paura che si faccia a loro quel che si è fatto agli altri, sono scesi sul terreno: e dalli al PM! Sì, non c'è dubbio, il procuratore o sostituto procuratore della Repubblica esercita più d'una volta il proprio potere in modo che a noi pare distorto; ma non è per questo che certi magnati politici lo condannano o lo esecrano: è perché, quei poteri, li esercita contro persone importanti.

Terra del diritto e dell'ingiustizia! Quando negli anni scorsi si carceravano i galantuomini perché inneggiavano alla pace, in tempi di guerra fredda, o perché esercitavano a viso aperto certi loro diritti politici, nessuno dei maggiorenti si è lamentato. Tutto andava bene purché l'azione penale si esercitasse solo contro la povera gente e non si esercitasse contro gli altri, per i quali l'insabbiamento era più che ortodosso. Chi s'è accorto allora, fra i magnati di governo e di sottogoverno, che i poteri del PM dovevano essere ridotti? O meglio, chi si è lamentato, fra loro, dei procuratori della Repubblica? Ora, solo ora, se ne sono accorti; ma, guarda un po', neanche adesso propongono apertamente la riduzione di quei poteri. Desideriamo mantenerli purché i procuratori della Repubblica dipendano dall'esecutivo (o dal Parlamento): insomma vogliono che il PM continui a carcerare e a non carcerare ma sotto il controllo del potere politico! Dunque ci avviamo ad essere la terra dell'ingiustizia?

E' vero che in tanti altri paesi il PM è sotto controllo del governo; ma lì è stato sempre così e il processo penale è diverso dal nostro. Da noi, se tutto il resto rimane com'è, la libertà personale sarebbe in mano al potere politico: quello che si è accorto del problema solo quando i suoi uomini e i loro amici sono stati trattati come ogni altro cittadino, secondo il principio d'uguaglianza •

Al centro di spalle: Il presidente Pertini

IL P.M. NEL MIRINO DEI PARTITI

DA ACCUSATORE A IMPUTATO

Rientrate le prime proposte, nel programma governativo ricorre comunque il problema del PM, ma in modo tanto sconnesso e scoordinato da far pensare che il governo non ha, in materia, nessuna idea coerente. Il « Tribunale delle libertà » e il progetto elaborato dal CSM appena scaduto.

di Marco Ramat

Tra la « bozza » ed il programma ufficiale del governo Spadolini in tema di giustizia sono intercorsi solo pochi giorni, ma sono bastati perché rientrassero le proposte che la « bozza » conteneva riguardo al Pubblico Ministero.

Il programma ufficiale, infatti, non prevede più la ricusazione del Pubblico Ministero né la avocazione dei processi da parte del Procuratore generale ad istanza dell'imputato. Queste sortite che facevano parte della bozza sono state, subito e fieramente, contrastate da una valanga di critiche, e possiamo dunque considerare un successo democratico il loro ritiro. Però, tolto ciò che si doveva togliere, il problema del PM ricorre ugualmente in più punti del programma, in modo tanto sconnesso e scoordinato da condurre diritti a due conclusioni. La prima, che il Governo non ha, in materia, nessuna idea coerente; la seconda, che, di conseguenza, il Governo non riuscirà a fare niente. Leggiamo che « l'ufficio del PM deve essere rivalutato e responsabilizzato per ottenere il funzionamento del nuovo processo penale, che prevede la parità delle parti, quindi la parità del PM con le parti private »; che « è necessario che la posizione del PM sia equilibrata dall'interno in modo da impedire iniziative che poi si rivelino insufficientemente meditate sulla base di successivi, elementari riscontri processuali. In questo quadro si possono studiare rimedi atti a rendere effettiva l'osservanza delle norme vigenti sulla responsabilità del Procuratore Capo, al quale spetta di assicurare l'unità di indirizzo dell'ufficio ».

Un soffio di liberalismo e uno di restaurazione; una spinta verso il rinnovamento e una verso la conservazione. Nella prima dire-

zione vanno i riferimenti alla riforma del processo penale, con la parità fra PM e imputato; nella seconda direzione vanno i riferimenti all'accentramento di poteri nel « Procuratore Capo ».

Probabilmente è inutile ragionare su ipotesi talmente incerte di innovazioni legislative, come quelle segnalate dalle proposizioni governative che ho riportato; ma proprio perché i governi passano ed i problemi restano, mi sembra che una cosa vada ribadita. Più l'ufficio del PM è costruito gerarchicamente, con il « capo » ed i suoi « sostituti », più aumenta la difficoltà di realizzare la responsabilità nel promovimento e nella conduzione dell'azione penale.

O il Procuratore Capo fa il gerarca, ordina e vieta, comanda i suoi sostituti, e allora l'azione penale da parte di ciascuno di questi ultimi diventa pedissequa esecuzione di disposizioni del capo: con la conseguenza che niente potrà essere « imputato » né a questo, il capo, né a quelli, i sostituti. Non al capo, perché chi è formalmente responsabile di tutto, sostanzialmente non è responsabile di niente; non a quelli, i sostituti, perché agendo ex lege come « comandati », sono coperti dalla formale subordinazione al capo.

In realtà è la trasposizione del principio gerarchico nel giudiziario che è impossibile. Qui non si tratta di « ottemperare » a circolari burocratiche; qui il PM, magistrato singolo in carne ed ossa, deve esercitare l'azione penale di fronte a fatti che gli appaiono poter configurare reati; e procedere poi, mano a mano, ad una serie di scelte operative, di indagini e di istruttoria, scelte che soltanto lui è in grado di compiere. L'« unità di indirizzo » rimessa al Procuratore Capo è formula vuota; al meglio significa che al Capo, come collega più anziano e stimabile (sperabilmente), il sostituto chiede consiglio; al peggio, l'unità di indirizzo significa paralisi, sclerosi, catechismo.

Allora il rimedio alla casualità, all'avventatezza, alla discriminazione nell'esercizio dell'azione penale (il fenomeno è molto serio, e non deve velarcelo la necessità di rintuzzare ogni tentativo di manomettere l'indipendenza del pubblico ministero), va trovato da altre parti e con altri strumenti.

* * *

Non parlo del « nuovo processo penale », perché è diventato un ritornello abituale sul quale quasi tutti, politici e giuristi, ritornano; sia quelli che ci credono, sia quelli che non ci credono e tuttavia sanno che ricordarlo scarica la coscienza e la politica verso una scadenza lontana su un orizzonte incerto. E non parlo del « nuovo processo penale » anche per un'altra ragione: non credo che « il problema » dell'iniziativa penale, come lo viviamo, trovi soluzione nel futuro codice.

Il primo intervento dovuto riguarda l'istituzione del « Tribunale delle libertà ». Un collegio di giudici, meglio se sorteggiati, presso ogni Tribunale della Repubblica, dovrà controllare la rigorosa legittimità di ogni provvedimento di cattura e di altri provvedimenti (tipo sequestri di merci e di opere dell'ingegno) che per la loro gravità possono provocare danni irreparabili. Un Tribunale che deve agire di ufficio, non su ricorso, perché deve tutelare prima di tutto i poveri cristi che non sono difesi da fior d'avvocati.

Sappiamo bene che le preoccupazioni di chi ha scoperto ora « le ingiustizie della giustizia » riguardano i grandi, e non i piccoli, contro i quali simili ingiustizie sono sempre state tollerate. Ma dobbiamo approfittare, comunque, dell' occasione.

Di pari passo, andrebbero ridotti i casi in cui sono previsti l'ordine e il mandato di cattura, tanto obbligatori che facoltativi.

Il controllo « esterno » del « Tribunale delle libertà » sarebbe, secondo me, molto efficace non soltanto in sé, come strumento di controllo immediato, ma anche come incentivo alla autoresponsabilizzazione dei magistrati i cui provvedimenti ne saranno controllati. Un pubblico ministero, un giudice istruttore, o un pretore che si vedessero spesso annullare i propri ordini e mandati di cattura, sarebbero indotti a rimeditare.

Ancora sulla linea della responsabilizzazione conterebbe molto la previsione come caso tipico di colpa disciplinare del magistrato, della ingiustificata privazione della libertà altrui, ben oltre il limite ovvio del delitto di « arresto illegale ».

A questo punto, però, bisogna parlar chiaro. E' giusto pensare subito a questi strumenti di controllo e di limitazione dei poteri, così dei pubblici ministeri come di tutti gli altri magistrati, in tema di libertà personale, ed il fatto che la voce di Dio si esprima col raglio dell'asino non ci deve fuorviare. Ma non ci accorgiamo più che i guasti peggiori nella conduzione delle iniziative penali e delle istruttorie derivano dal collegamento tra centri di potere politico-economici e centri di potere giudiziario? E che i « neogarantisti » spuntati come funghi sono mossi, in realtà, proprio dal fatto che, essendo talvolta saltati questi collegamenti, certi peccati giudiziari molto altolocati sono, di conseguenza, perseguiti?

Allora, nel nostro discorso, nel discorso democratico, entrano sì garanzie generali a tutela di qualsiasi imputato, perché la persecuzione va sempre repressa; ma c' entra con voce ancora più alta la necessità di spezzare i centri di potere giudiziario.

Prima cosa, la temporaneità degli uffici direttivi. Un procuratore ➡

della Repubblica resti in carica al massimo tre-quattro anni, senza possibilità di passare subito, poi, ad altro ufficio direttivo. Questa temporaneità rigida dovrebbe impedire la precostituzione di uno staff « destinato » ai posti direttivi, in un ruolo, cioè, che per la sua rappresentanza mette a contatto immediato con omologhi ruoli esterni alla magistratura, privati o pubblici che siano. Eliminare le « caste » nella magistratura, vuol dire eliminare il collegamento con le caste esterne.

Un'altra riforma, anch'essa senza spese, è forse ancora più importante. E' l'assegnazione degli affari giudiziari, nei singoli uffici, secondo criteri oggettivi predeterminati. Togliere al « capo » di una Procura il potere di pilotare il processo assegnandolo o togliendolo a questo o a quel sostituto, significa non poter corrispondere alle pressioni, dirette o indirette, del centro di potere esterno; e porta, come conseguenza, ad interompere definitivamente il circuito. E spariranno, ancora come conseguenza, i gruppi e le alleanze tra alcuni dei sostituti procuratori, perché gruppi ed alleanze sono cementati dall'assegnazione discrezionale dei processi da parte del Procuratore Capo.

Dopo molta fatica, superando tenaci resistenze conservatrici, il CSM or ora scaduto è riuscito ad elaborare un progetto articolato per l'assegnazione dei processi secondo criteri oggettivi, che può essere utilizzato in Parlamento dalle forze democratiche.

M. R.

LA VIGNETTA DELL'ONOREVOLE

Pareva un re (repubblicano) travicello, quando Pietro Longo prese la parola...

E sulla magistratura Spadolini ebbe il colpo d'ala..

Rintuzzando le pretese del segretario del PSDI, il neo-presidente del Consiglio ha fatto intravedere qualcosa di nuovo. Forse il primo centro-sinistra laico non sarà come il primo centro-sinistra democristiano. L'affare SIFAR e l'affare P2. Il deterrente della mozione motivata. Un tentativo di spingerlo a destra?

di Italo Avellino

Pareva che non le avesse. Con la replica a conclusione del dibattito sulla fiducia alla Camera, Giovanni Spadolini ha dimostrato che qualcosa ha. Rimettendo al suo posto Pietro Longo. E riaffermando le prerogative istituzionali e costituzionali del presidente del consiglio. Manifestando sull'autonomia decisionale del presidente del consiglio quella virilità — politica, s'intende — che gli era mancata nella composizione della compagine ministeriale.

La polemica, brutale ed esplicita nei suoi intendimenti immediati e futuri, di Pietro Longo che rivendicava la tutela del direttorio dei segretari dei partiti della maggioranza sulla prima presidenza del consiglio non democristiana, contro Giovanni Spadolini ha un rilievo più vasto della semplice disputa fra i galli del pollaio governativo. E' un altro sintomo di quella che Raniero La Valle in altra parte del giornale definisce *« la fine di un regime »*. Infatti, vi erano fondati timori che questo nuovo centro-sinistra a presidenza laica, ripetesse in tutto e per tutto i nefasti dei governi di centro-sinistra a presidenza democristiana.

Nei corridoi della politica si sussurrava che la vera base dell'accordo fra la DC, il PSI e il PSDI e Spadolini fosse l'impegno del nuovo governo a mettere la mordacchia alla magistratura troppo disinvolta e irriguardosa nei confronti dei potenti di oggi. E di domani. Pietro Longo, con l'eleganza che lo distingue, in un certo senso lo ha confermato in piena aula di Montecitorio richiamando brutalmente Spadolini a rispettare quell'impegno assunto nei vertici dei segretari di maggioranza alla vigilia della costituzione del nuovo governo. Si temeva — e i timori come si è visto non erano per niente infondati — che il primo centro-sinistra a presidenza laica ricalcas-

se le orme del primo centro-sinistra organico a presidenza democristiana. Che nacque con Moro, Rumor, Saragat, Nenni e La Malfa per l'emergenza delle deviazioni del SIFAR del generale Di Lorenzo (anche lì piani eversivi e fascicoli ricattatori) e per la tacita tolleranza dell'uso degli *omissis*, prerogativa abusata dall'allora presidente del consiglio Aldo Moro con l'effetto di bloccare l'inchiesta quando si avvicinava troppo al vertice di quell'oscura trama.

Mentre allora nel 1964-67 l'indagine era prevalentemente politico-parlamentare e quindi più agevolmente controllabile nell'estensione e nelle sue direttrici inquisitorie, lo scandalo della P2 e delle sue trame è interamente nelle mani della magistratura ordinaria, e parzialmente in quelle di Francesco De Martino — un socialista « indipendente » — presidente della Commissione Sindona. Un'inchiesta non pilotabile, « selvaggia » nel senso che è irrispettosa del galateo compromissorio dei politici. Tant'è che non essendo rispettosa del potere, si dice che sia ispirata dal non-potere, dall'opposizione. Secondo un criterio poco laico e libertario che chi è contro i potenti del regime è contro il regime. Per tutto ciò la questione della magistratura era la cartina di tornasole del nuovo presidente del consiglio. Spadolini, un presidente « laico » o di « regime »? Giovanni Spadolini, moderato e conservatore, ha risposto replicando a Pietro Longo: laico. Difendendo l'autonomia della magistratura. Almeno per ora.

Quanto sarà lungo l'itinerario di Giovanni Spadolini? Il giorno del giuramento dei ministri al Quirinale, un ministro democristiano che pareva ascendere il calvario piuttosto che lo scalone d'onore del palazzo presidenziale, ci disse: « *Quando andrà via Spadolini lo decideremo noi, con Craxi* ». Tanto per illustrare gli umori che circondano, nello stesso consiglio dei ministri, il neo presidente. Spadolini ha subito cercato di esorcizzare questa sua precarietà, mettendo una corazza costituzionale alla sua povera noce serrata fra le ganasce democristiana e socialista, con lo strumento della *mozione motivata* che si è fatto approvare dalla maggioranza parlamentare, pensando più all'incerto domani che all'esito — scontato — del voto di fiducia nei due rami del Parlamento.

Investito con una *mozione motivata*, Spadolini ha detto apertamente che se ne andrà soltanto con una *mozione di sfiducia motivata*. Insomma chi, degli infidi alleati di governo, vorrà mandarlo via non soltanto dovrà farlo in Parlamento con una crisi di governo non extra-parlamentare, ma dovrà pure motivare l'iniziativa di sfiducia. Può essere un buon deterrente politico se Spadolini sfodererà gli stessi attributi di determinazione che ha mostrato con Pietro Longo sul problema della magistratura. Quando, al Senato, Spadolini disse chiaramente che lui se ne andrà soltanto per una crisi parlamentare, pochi, nessuno gli ha dato molto credito di determinatezza. Adesso, dopo l'episodio Longo, il sospetto che possa averla è più legittimo.

Ma c'è un pericolo e una preoccupazione: che Giovanni Spadolini per evitare le insidie dei suoi poco leali alleati, si ponga costantemente alla loro destra nella soluzione delle quattro emergenze che sono alla base del suo programma di governo. Accontentando in politica estera l'imperatore d'Occidente; appagando in politica economica i baroni confindustriali. Offrendo meno il fianco ai partiti alleati, tutti a caccia di appoggi moderati-centristi. Col risultato però di mettersi contro il paese, o almeno quella parte che produce. Forse la tattica di logoramento scelta dai suoi grossi e infidi alleati di governo, è proprio questa: spingerlo a destra incitandolo a uno scontro con chi produce, paga le tasse, manifesta concretamente contro il terrorismo, chiede maggiore moralità nella gestione della cosa pubblica. I governi non cadono soltanto in Parlamento, cadono anche quando hanno avversa la parte più dinamica e più sana del paese. Il leader di uno dei più piccoli partiti, dovrebbe sapere che la quantità non sempre è sinonimo di qualità e di forza. Altrimenti non si troverebbe oggi a Palazzo Chigi. ■

COSA E' AVVENUTO CON LA COSTITUZIONE DEL GOVERNO SPADOLINI? UN'ANALISI DI RANIERO LA VALLE

LA FINE DI UN REGIME

Due fenomeni si sovrappongono, ma non vanno confusi: il declino della Dc e la crisi di un sistema-regime, quello genericamente chiamato « democristiano » - Che cosa annuncia la fine di un regime - Come e perché è potuto avvenire - La vicenda P2 forma patologica del regime - I quattro vizi di « continuità » del tentativo Spadolini.

E' tempo ormai di discutere il senso generale di quello che è avvenuto e che sta avvenendo con la costituzione del governo Spadolini. Non voglio qui ripercorrere le diverse fasi e le vicende non tutte esaltanti della crisi. Quello che sta avvenendo è il tramonto di quel particolare assetto di potere che è stato definito il « regime democristiano ». La crisi che scuote la Democrazia cristiana, di cui abbiamo in questi giorni drammatiche testimonianze, non è se non il contraccolpo, reso più violento dalla perdita di palazzo Chigi, di questo tramonto di un regime su un partito che non era preparato all'evento. I due fenomeni, cioè la fine del regime democristiano e la crisi o il declino del partito della Democrazia cristiana, sono concomitanti, ma non sono lo stesso fenomeno, non si identificano l'uno con l'altro. E vorrei che fosse chiaro prima di tutto ai democristiani stessi, che la fine del regime democristiano non vuol dire necessariamente la fine della Democrazia cristiana; anzi per la Democrazia cristiana il solo modo per uscire dalla sua crisi è quello di saper uscire, di saper fare rinuncia alla continuità del suo regime. Si può fare con sicurezza la diagnosi di una fine ormai sopraggiunta di quello che è chiamato il regime democristiano? Il passaggio delle consegne a Palazzo Chigi ne è un sintomo, importante certo, ma non sufficiente. Non credo nemmeno, come qualcuno ha detto, che sia un fatto ormai irreversibile. Credo invece che in una democrazia pienamente realizzata sia ancora possibile un Presidente del Consiglio democristiano di un regime non più democristiano; e a questo punto credo che sia interesse di tutti, anche della Democrazia cristiana, creare le condizioni di questa democrazia senza regime.

Che cos'è un regime nel senso in cui qui se ne parla, come lo abbiamo sperimentato in questi anni? E' l'identificazione di un partito con lo Stato, è la totalità di un sistema di potere onniestensivo, non importa se nelle forme ancora democratiche dell'egemonia culturale e spirituale, come fu nelle prime legislature, o nelle forme sempre più degeneri e degradate delle lottizzazioni e delle spartizioni degli ultimi tempi. Questo regime, o se si preferisce, il sistema di potere democristiano è oggi al suo epilogo. Visto in prospettiva storica bisogna dire che, come accade per ogni fine di regime, esso comporta turbamenti e sconvolgimenti anche profondi, come dimostra la cronaca italiana di questi ultimi anni, e comporta anche purtroppo un prezzo di sangue. Anche quello l'abbiamo pagato e lo stiamo pagando, benché in misura, nonostante tutto, incomparabilmente minore di quella comportata altrove o in altri tempi da altri trapassi politici e sostituzioni di classi dirigenti.

Che cos'è che annuncia la fine di un regime? Molti ne sono i sintomi, ma certo, quando una classe dirigente perde l'impunità, quando una magistratura esercita pienamente la propria indipendenza, senza arrestarsi di fronte ai tabù del potere, quando viene meno il privilegio del foro che di fatto se non di diritto salvaguarda i detentori del potere, quando il potere non riesce più a difendere i suoi, allora vuol dire che un regime perde la sua invulnerabilità, la sua compattezza, la sua immunità. La vicenda della Lockheed fu il primo serio segnale di questo mutamento che stava avvenendo e che traeva la sua origine dal mutamento dei rapporti di forza nel paese e nel Parlamento eletto nel giugno 1976. Moro capì subito il significato sconvolgente del voto che il Parlamento stava per dare sulla Lockheed. Capì che la Democrazia cristiana aveva perduto la copertura parlamentare e politica ai suoi errori e alle sue responsabilità; capì che l'evento preannunciava la fine di un'epoca, e fece quel durissimo discorso, che tutti ricordiamo, rifiutando il processo alla Democrazia cristiana. Nello stesso tempo però cercò di attrezzare e di preparare il suo partito a sopravvivere alla fine del regime da esso creato, salvaguardando un suo ruolo nella nuova situazione che si andava creando. Ammonì, come disse, che « il futuro non è più interamente nelle nostre mani », nelle mani della Democrazia cristiana, avvertì che il potere non poteva più semplicemente riprodurre se stesso, ed impostò il discorso della « terza fase », cioè di un rapporto nuovo con il partito comunista, non in funzione del compromesso storico, ma piuttosto in vista dello stabilirsi delle condizioni di normalità democratica che rendessero possibile anche in Italia la libera gara di reali alternative democratiche.

Come questo è potuto avvenire? C'è stato anzitutto un esaurimento della classe dirigente, per invecchiamento, per la catena nefanda degli assassinî politici, per incidenti di aule di giustizia e di logge, per rapido logoramento e insuccesso degli astri nascenti. Questa classe dirigente, rinnovabile solo per cooptazione, in realtà ha cessato da tempo di avere rincalzi, un po' per chiusure corporative, un po' per le incompatibilità sindacali, un po' per l' isterilirsi o il separarsi del retroterra culturale, religioso e sociale da cui in passato la DC aveva tratto i suoi quadri migliori; per la fuga degli intellettuali e dei giovani in una situazione in cui il movimento giovanile democristiano, una volta perfino chiuso d' autorità, ha cessato da tempo di essere una realtà significativa e vitale del partito.

In più è avvenuta una delegittimazione storica e ideologica della vecchia figura del partito cattolico che, sia pure sotto le vesti formali della aconfessionalità, appartiene ad un'epoca ormai conclusa dell'ecclesiologia e della cosiddetta dottrina sociale cristiana.

Tutto questo, non è avvenuto per caso. Anzi è la conseguenza della natura del potere che la Democrazia cristiana ha istituito, in cui si è identificata, cioè la conseguenza della natura del sistema di potere in cui la Democrazia cristiana, come partito, si è interamente risolta. Perciò mi sembra che è importante cercare di chiarire le caratteristiche di questo regime.

Esso consisteva nella teorizzazione

della democrazia italiana come una democrazia anomala, priva di alternative, essendo l'alternativa impedita dalla pretesa inagibilità del partito comunista, escluso in via di principio dalla possibilità di accedere al potere in un paese democratico dell'Occidente. Non che questo — e va detto per onestà storica — non avesse all'inizio le sue motivazioni e la sua parte di verità, nel clima della prima guerra fredda, nell' ancor debole struttura dello Stato democratico e nella fase allora appena avviata e ancora acerba di quel processo che doveva portare il partito comunista e l'insieme del movimento operaio italiano a quella straordinaria evoluzione ideologica e crescita democratica, che doveva raggiungere in seguito traguardi così significativi, come quelli cui abbiamo assistito in questi anni. Ma certo questa concezione, fatta propria dalla maggioranza dell'elettorato, d una democrazia anomala e minacciata, faceva della DC il partito insostituibile, quale che fosse la sua gestione del potere.

L'identificazione tra DC e democrazia *tout court* trasformava il partito democristiano da legittima parte nello Stato, in partito-Stato; e l'ideologia politica che ha finito per dominare in Italia nel trentennio è stato l'assioma, superstizioso e mitico, e dunque tutt' altro che laico, che Democrazia cristiana e Stato democratico fossero tutt' uno. L'anticomunismo diventava così la caratteristica identificante non solo della DC ma dello Stato, e in suo nome la DC omologava al proprio sistema di potere altre forze politiche italiane via via disponibili a concorrere al sussistere di questa democrazia anomala e dimezzata. Privo di un suo finalismo interno, fondato come era sulla discriminante anticomunista, il regime democristiano ha dovuto trovare in due fonti di potere esterne la propria forza e in qualche modo la propria legittimazione: da un lato l'America, in virtù della scelta occidentale e atlantica, dall'altro la Chiesa in virtù della cosiddetta ispirazione cristiana e soprattutto della pretesa unità dei cattolici nel partito. Ma questo comportava due conseguenze: su un fronte, la rinuncia ad una vera soggettività internazionale dell'Italia, e sull'altro la rinuncia ad avere una politica ecclesiastica autonoma, con la delega alla Chiesa per tutto ciò che riguardasse materie di stretto interesse per la Chiesa stessa, si trattasse della revisione del concordato o di temi cruciali per la sensibilità cattolica, come il divorzio e l'aborto.

Questo sistema ha raggiunto la sua forma più patologica con la vicenda della P2, perché, sotto la facciata palese di questo sistema di potere della Democrazia cristiana e dei suoi alleati, si è andato creando un potere occulto e clandestino che— sembra dai documenti emersi finora — cercava di realizzare gli stessi fini di salvaguardia del blocco sociale dominante e di sbarramento a sinistra contro i comunisti, che la Democrazia cristiana, giunta ormai all'ora della crisi del suo regime, non riusciva più a garantire con la sua azione esterna e pubblica. La cosa più grave è che molti dei soggetti, delle persone che operavano a livello esterno e pubblico erano le stesse che operavano, nello stesso tempo, sul piano occulto e clandestino.

Se queste dunque erano le caratteristiche del sistema di potere costruito via via in questi anni, e se è interesse oggi della democrazia italiana e — io credo — della stessa Democrazia cristiana di uscire da questo sistema, il problema di oggi è di vedere se, al momento della sua crisi, il comportamento delle altre forze politiche italiane è tale da favorire e accelerare la pacifica fuoriuscita da questo regime, o se si risolve paradossalmente in suo restauro e in una sua cosmesi. Compito delle altre forze politiche italiane è di favorire ed accelerare questo passaggio da una democrazia di regime ad un regime di democrazia pienamente realizzata, senza nuovi esclusivismi e senza nuove egemonie: compito che non si può ridurre ad una gara per raccogliere le spoglie del lascito democristiano, nella continuità o nella riproduzione, in forme laiche anziché confessionali, dello stesso regime. A ben vedere, il succo della polemica tra alternanza e alternativa è tutto qui: un'alternanza che lasci intatti e perpetui i connotati del regime democristiano non è un fattore di novità ma di involuzione e di ambiguità.

Il problema non è oggi quello di una successione alla Democrazia cristiana nell'identità di un regime, ma di una novità e di una alternativa rispetto ai nodi, alle chiusure, alle deviazioni di quel regime. Il problema del Partito socialista italiano è se vuole essere semplicemente l'erede, o se vuol essere il rinnovatore dello Stato e del regime democristiano: nel primo caso, può sbrigarsela anche da solo; nel secondo, ha bisogno dell'unità di tutta la sinistra e del convergere in un grande progetto rinnovatore di tutte le forze vitali, laiche e cattoliche; interessate ad una piena attuazione della democrazia nel nostro paese; un progetto a cui in prospettiva le stesse forze oggi congelate nella Democrazia cristiana, una volta liberate dalle remore imposte dal regime democristiano e dagli interessi rivolti alla sua conservazione, potrebbero concorrere.

Come giudicare, in questa luce, il governo Spadolini? Esso si pone — come è stato scritto — sulla « lunga, tortuosa via della continuità ». Esso si pone, in un certo senso, ancora all'interno di quel regime e nel suo significato complessivo, anche al di là delle intenzioni di chi lo ha costituito e lo guida, ripete in realtà i vizi e le chiusure di quel sistema che oggi appunto è giunto all'epilogo.

Alcune esemplificazioni. Primo: mentre si proclama sollecito questo Governo, dell'incontro tra le forze laiche e cattoliche, cade poi ancora nell' equivoco, proprio dell'ottica democristiana, di identificare i cattolici, o almeno i cattolici significativamente presenti sul piano politico, con la stessa Democrazia cristiana. Secondo: esso riproduce e ripete la formula della democrazia anomala riproponendo la discriminazione nei confronti del partito comunista. E' certo meritoria l'intenzione di un corretto rapporto con l'opposizione comunista, ma il punto sta precisamente nell'affermazione indiscussa che il partito comunista, come il presidente del Consiglio ha detto, sia « destinato » a rimanere all'opposizione, sta nella decisione aprioristica, non verificata in una trattativa programma-

tica, che il posto e il ruolo del partito comunista, che il suo « destino » sia quello della opposizione, come se fosse compatibile con una visione laica assegnare anche ai partiti un destino. Terzo: ripropone nella struttura e nella composizione del Governo lo schema della lottizzazione partitocratica del potere senza spunti apprezzabili di novità nella individuazione di nuove competenze e di scelte adeguate ai ruoli di governo da svolgere. Quarto: ripropone il mito di un patto con le parti sociali, ignorando che ormai per lo stato di dissesto e di disgregazione della nostra economia e per la divaricazione sempre crescente degli interessi in gioco, il problema non è più risolvibile sul piano contrattualistico e della mediazione corporativa. Certo bisogna sempre incontrarsi, parlare e trattare, ma il problema è risolvibile solo sul piano di una sintesi politica superiore, di una volontà politica fortemente finalizzata al risanamento, allo sviluppo e al bene comune e collettivo di tutto il Paese. Esso quindi richiede non tanto un patto sociale, ma un patto politico, sulla base di priorità e di obiettivi politici che al Governo della nazione tocca individuare e promuovere, ma che non è possibile perseguire fuori di un quadro di riferimento politico in cui le grandi masse lavoratrici, cui si richiedono gli impegni e i sacrifici maggiori, si sentano adeguatamente tutelate e rappresentate, e non già solo attraverso i loro sindacati, ma anche attraverso i loro partiti. Perché un Governo dia fiducia alle masse popolari — e questo è oggi necessario — non basta certo che sia diretto da un non democristiano. Può darsi che ciò basti ad una borghesia medio alta che si sente già abbastanza tutelata e che lamentava certe distrazioni democristiane nei confronti della grande industria moderna, ma ciò non può certo bastare ai settori borghesi e popolari più colpiti dall'inflazione, dalle ristrutturazioni, dalla disoccupazione intellettuale e giovanile, dalla emarginazione sociale, dalla crisi delle aspettative.

R. L. V.

Craxi e Mitterrand

La caparbietà dei francesi ed i compromessi degli italiani

Perchè in Italia non vi è stato il rinnovamento verificatosi in Francia con Mitterrand

Nel 1974 in Italia come in Francia prendeva avvio una spinta al cambiamento: perché dopo sette anni gli sbocchi sono stati così diversi. La coerenza di Mitterrand e le « distrazioni » delle sinistre italiane. L'urgenza di essere convincenti e la necessità di costruire una cultura progettuale alternativa. Non basta il dialogo tra PCI e PSI. L'importanza della liberalizzazione del dibattito all'interno dei partiti della sinistra italiana.

di Michele Achilli

La presentazione del programma di governo da parte del Presidente del Consiglio francese Mauroy e di quello italiano Spadolini, avvenuta contemporaneamente la scorsa settimana, offre l'occasione per una comparazione tra le due situazioni, sul ruolo svolto dai partiti della sinistra nell'uno e nell'altro paese.

Non si vuole certamente fare dell'ironia mettendo a confronto i due governi ed i rispettivi programmi, ma piuttosto cercare le ragioni di punti di arrivo così diversi, sia per quanto riguarda gli schieramenti, sia per quanto riguarda i programmi.

Se si prende come punto di partenza l'anno della vittoria di Giscard, e cioè il 1974, non si può non rilevare come ad essa corrispose in Italia una grande vittoria delle forze laiche e di sinistra con il referendum sul divorzio; vittoria che fu consolidata nell'anno seguente con la conquista, sempre da parte dei partiti della sinistra, della guida di molte città e di qualche significativo governo regionale. Affermazione consolidata nel 1976, con la grande vittoria del Partito comunista alle elezioni politiche.

Ma, mentre in Francia, sia pure con gli animi esacerbati dalle conseguenze della rottura dell'*Union de la gauche*, i partiti della sinistra continuarono a condurre — separatamente ma molte volte anche assieme — una dura battaglia contro le forze moderate ed il « giscardismo », (che, all'inizio, non dimentichiamolo, si proponeva come forza « illuminata e moderna », dando l'impressione di voler attuare alcune riforme), in Italia accadde l'inverso. Per le debolezze del Partito socialista italiano, che i numeri parlamentari obbligavano ancora a governi di centro-sinistra nonostante le insofferenze demar-

tiniane e la richiesta di « equilibri più avanzati », e per il consolidarsi nel Partito comunista italiano della linea del « compromesso storico »; per cui anziché insistere nell'acuire le contraddizioni e la crisi della Democrazia cristiana, si consentì allo stesso partito e alle forze moderate che attorno ad esso si raccoglievano, il tempo necessario per la ricucitura delle lacerazioni interne e la ricostruzione dei rapporti nel sociale, così ampiamente compromessi.

L'atteggiamento comunista non si modificò nemmeno all'indomani del congresso socialista di Roma del 1976, quando sia pure timidamente, la maggioranza espresse una linea politica di alternativa di sinistra, offrendosi quindi a un dialogo con le altre forze della sinistra.

Tale comportamento del PCI influì certamente sulle successive vicende socialiste, culminate con il cambio della segreteria avvenuta al Midas nel luglio dello stesso anno.

A partire dal 1974, dunque, larghe intese con le forze moderate in Italia, ed opposizione dura al « giscardismo » in Francia. Due situazioni che hanno preparato sbocchi diversi sui quali oggi, a sette anni di distanza, dobbiamo tutti assieme interrogarci per valutare quali siano i prevedibili esiti.

Non si può innanzitutto non rilevare come in Francia abbia vinto il desiderio di « cambiamento » che ha trovato espressione in un progetto, quello socialista, la cui elaborazione — anche questa è cosa da non dimenticare — è stata condotta sotto la guida di quei settori del PSF che furono tra gli animatori del « Programma comune della sinistra ».

Certamente anche il sistema elettorale ha giocato un ruolo determinante, in quanto si è rivelato lo strumento idoneo al cambiamento totale; una diversa legge elettorale infatti avrebbe dato esiti probabilmente diversi.

Cambiamento quindi in funzione di un programma; vittoria dei socialisti che mantengono l'impegno di associare al governo tutte le forze politiche che avevano contribuito all'affermazione di Mitterrand, nonostante tutte le pressioni, nazionali ed internazionali, per la esclusione dei comunisti dal governo.

Si è cercato poi di sminuire l'importanza di questo fatto attribuendo allo stesso Mitterrand un disegno subdolo tendente ad assegnare al PCF un ruolo di condizionamento nei confronti della centrale sindacale maggiormente rappresentativa, la CGT. Immagino che cosa si sarebbe detto nel caso in cui Mitterrand non avesse deciso di richiedere ai comunisti di entrare nel governo; qualsiasi cosa avesse fatto, ho l'impressione che si sarebbe comunque meritato un trattamento simile a quello di Bertoldo.

La realtà è che il governo Mauroy ha già dato inizio all'attuazione del programma, partendo proprio dal punto più delicato, quello delle nazionalizzazioni, sulla estensione delle quali si era rotta l'intesa tra socialisti e comunisti qualche anno fa.

Tutto sembra svolgersi in Francia sul filo di una coerenza di comportamento, da parte socialista, costringendo a modificare anche profondamente il giudizio che fino a poco tempo fa Marchais aveva espresso sia sul conto di Mitterrand, sia sul conto del PSF. Giudizi che non solo esprimevano una sfiducia profonda sulla reale volontà di procedere lungo la strada che è stata poi seguita, ma che mettevano in dubbio l'onestà (intellettuale) dei singoli socialisti, a partire proprio da Mitterrand.

Senza voler tentare alcun paragone che non reggerebbe, sia per la diversa situazione generale, sia per i diversi rapporti tra i partiti, è però necessario vedere se e quali insegnamenti è possibile trarre da un fatto così clamoroso e destinato ad avere notevoli ripercussioni, sia sul piano politico che su quello economico. (Cheysson ha già detto, ad esempio, e non ci sono ragioni per cui non lo ripeterà ad Ottawa, che non è pensabile di continuare in una collaborazione politica e militare con gli Stati Uniti se non si modificherà la politica economica di Reagan, causa principale dell'aumento del valore del dollaro sulle monete europee e del conseguente aggravamento della crisi economica in Europa).

E' persino superfluo dire che anche in Italia è fortemente sentita l'esigenza di un profondo cambiamento; con l'aggravante però che è contemporaneamente presente una profonda sfiducia nei partiti, alcuni dei quali dovrebbero essere proprio gli « strumenti » dell'auspicato cambiamento.

La ragione è che nessuno ha saputo offrire un'immagine convincente di se stesso tanto da apparire l'elemento certo e necessario, lo « strumento » appunto, capace di dare una soluzione alternativa alla crisi dello schieramento moderato, alla Dc ed ai suoi alleati di centro, al fallimento del suo sistema di potere, arrivato a limiti di degradazione difficilmente sopportabili.

Lo sforzo da sostenere quindi è quello di costruire una « cultura alternativa » che faccia fare ai partiti di sinistra un salto di qualità «progettuale », li rinnovi profondamente nei metodi di gestione, li faccia apparire come « elementi necessari » del rinnovamento. Questo può avvenire innanzitutto attraverso un chiarimento, di fondo degli obiettivi: i socialisti francesi dal Congresso di Epinay in poi hanno continuato ad interrogarsi e a dare risposte, sia pure non tutte omogenee fra di loro; ed hanno allargato in questo modo il consenso, hanno attrezzato il partito a discutere ed a trovare sintesi non nel chiuso dei loro organismi, ma all'esterno.

Questo è un metodo che vale per i socialisti, ma deve valere anche per i comunisti italiani, i quali non possono pensare di far credere di essere tutti d'accordo, quando le difficoltà di interpretazione di una realtà complessa e la varietà dei giudizi sul nostro recente passato inducono certamente riflessioni differenziate.

Prioritario è aprire un franco discorso all'interno dei partiti della sinistra, non solamente un dialogo tra partito e partito, ma all'interno dei singoli partiti, per chiarire gli obiettivi di fondo ed i modi attraverso i quali i partiti stessi possano riacquisire un rapporto con tutti gli strati della società al fine di interpretarne correttamente il desiderio di cambiamento.

■

Di fronte al non governo dell'economia

La Borsa (e l'Italia) indifesa

di Gianni Manghetti

● Dopo la crisi di borsa del 1929 « per una generazione i democratici — ci informa Galbraith — hanno ammonito che eleggere i repubblicani significava provocare un altro disastro come quello del 1929 ». Anche in Italia le responsabilità per la crisi della borsa sono state soprattutto politiche e anche i risparmiatori italiani farebbero bene a trarre analoga conclusione.

Infatti sono il malgoverno e il nongoverno della DC la causa prima della crisi che attraversa il mercato finanziario e che sta alla base delle vicende degli ultimi giorni (crolli dei valori e chiusura della borsa). Di fronte all'inflazione galoppante, alimentata dal passato governo Forlani a mezzo di una spesa pubblica incontrollata, i risparmiatori hanno cercato di difendersi, aggrappandosi all'esistente. E la borsa attuale di difese ne poteva offrire ben poche: poteva solo dare l'illusione della difesa dei prezzi gonfiati dei pochi titoli di listino che venivano strappati da una mano all'altra.

Certo, poi vi sono stati anche errori tecnici dell'autorità di controllo (Consob), così come atteggiamenti di attesa passiva da parte di diverse aziende di credito. Ma al di là degli ultimi fatti che hanno rappresentato la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso, il problema vero rimane quello di un governo che ha portato l'economia in una situazione estremamente grave e che ha generato sfiducia nel futuro da parte dei risparmiatori.

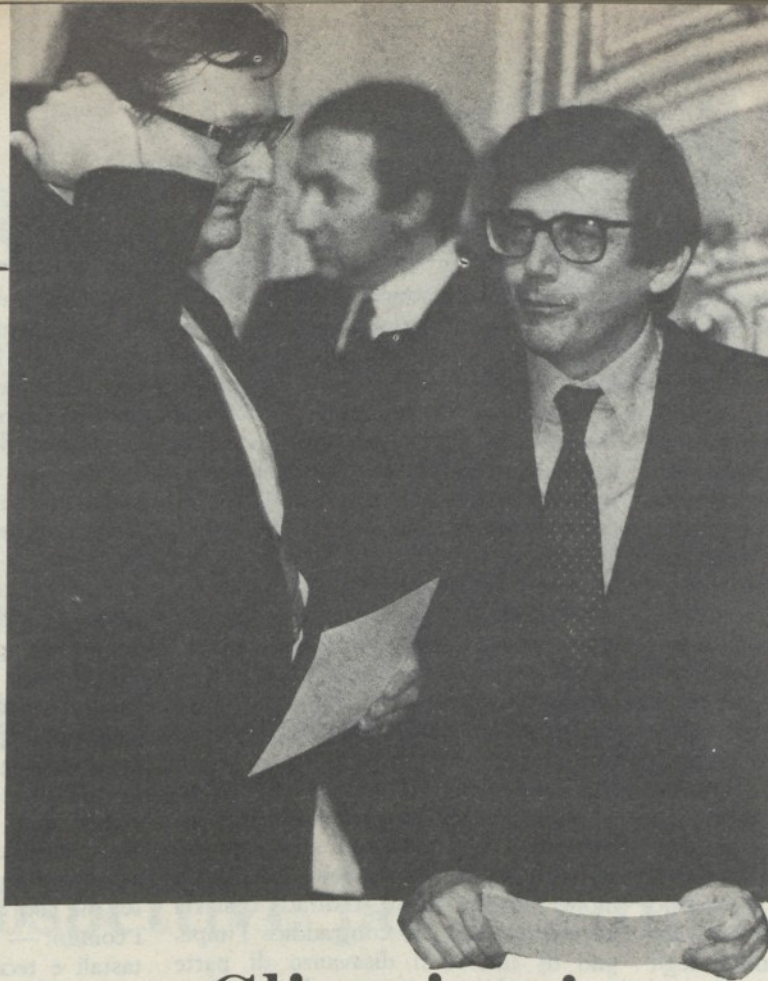
I provvedimenti tecnici adottati dal governo appaiono opportuni ma non sono sufficienti. E' senz'altro opportuno che le Autorità Monetarie mirino al ripristino della normalità evitando che la difesa del risparmio azionario sia fatta a spese del risparmio bancario. Sarebbe, in primo luogo, assurdo impiegare il risparmio bancario a spese del risparmio azionario privato; inoltre sarebbe un atto che potrebbe portare alla distruzione del sistema bancario.

E', invece, corretto predisporre l'impiego di altri fondi delle banche come i fondi liquidazione del personale e utilizzare meglio il ruolo degli investitori istituzionali (fondi pensione, ecc.). In tal modo l'azione delle banche, di fatto, si concreta in un sostegno ma non si trasforma in una « diga », con una piena salvaguardia, quindi, del loro ruolo istituzionale.

In questo quadro le banche dovranno adottare nei confronti della clientela la funzione del saggio consigliere finanziario e non più, oggi, del notaio passivo così come, ieri, del finanziatore degli eccessi borsistici. L'azione di filtro è essenziale per un più corretto funzionamento della borsa.

Ma tutto ciò non è sufficiente. La fiducia dei risparmiatori attuali e futuri non la si mantiene a lungo solo con i provvedimenti tecnici e l'azione di filtro. Il rischio che il Paese sta correndo è quello di coinvolgere anche il sistema bancario in un generale dissesto se il governo Spadolini non interverrà con una politica di reale risanamento dell'economia. L'inflazione è ancora attestata sul 20%; i prezzi all'ingrosso nell'ultimo mese sono cresciuti del 2%, la bilancia dei pagamenti registra un deficit superiore a quello già pesante del 1980: tale è il quadro che il risparmiatore e l'operatore economico hanno davanti ogni giorno. Né ci vuole molta fantasia per capire quali siano le preoccupazioni di chi vede eroso il proprio risparmio e umiliati i propri sacrifici. Altro che salvataggio dei prezzi dei titoli azionari, c'è ben altro in gioco: c'è il salvataggio del Paese. Questo deve avere presente Spadolini anche quando adotta provvedimenti tecnici se vuole evitare il peggio. Che accadrà nei prossimi mesi alla lira? Quali sicurezze si è in grado di dare alle imprese per gli investimenti? Per rispondere a tali domande serve una politica radicalmente opposta a quella finora seguita.

Nell'agosto 1977, nel quadro delle iniziative del governo di solidarietà nazionale, furono presi anche provvedimenti a favore del risparmio azionario. Il valore delle azioni aumentò in modo fermo e equilibrato: certo furono adottati anche incentivi fiscali, ma quel che più conta è il fatto che la borsa valutò positivamente la qualità dell'impegno politico e programmatico della maggioranza nei confronti dell'inflazione. Così come la stessa borsa ricadde nell'inerzia mano a mano che si accentuava il disimpegno del governo Andreotti sulle grandi questioni del risanamento.

Oggi, il governo Spadolini eredita una situazione grave, ma proprio per questo non può limitarsi a più o meno generici impegni programmatici. Occorre che dispieghi una politica economica qualificata tale da ribaltare le aspettative di crescita dell'inflazione, che ripristini la fiducia nel risparmio, che sia, infine e soprattutto, in grado di trasformarlo in investimento produttivo. ●

Andreatta e Scotti

Gli enigmi del programma economico

di Ercole Bonacina

A prima vista, l'impalcatura del programma economico di Spadolini sembra solida. Ma, quando si cerca di approfondirlo, emergono punti deboli o enigmi piuttosto difficili da superare.

Il programma si regge su due pilastri. Il primo è la contrattazione di un tasso d'inflazione con le parti sociali, entro il quale dovrà essere contenuta la dinamica delle diverse variabili quali i prezzi amministrati, le tariffe, il costo del lavoro, i meccanismi di indicizzazione, il disavanzo pubblico. Il secondo pilastro è la subordinazione della politica di bilancio alla lotta all'inflazione, per il rispetto come si diceva del tasso d'inflazione contrattato mirando al sostegno degli investimenti a scapito della spesa corrente, nel rispetto del *vincolo dei conti con l'estero.*

La scala mobile non è il solo meccanismo d'indicizzazione. Ce ne sono altri, non meno inflazionistici. I più importanti sono gli effetti dell'aumento del dollaro, il « fiscal drag », i metodi di variazione dei prezzi petroliferi e di alcuni altri prodotti industriali, l'equo canone, il sovrapprezzo termico delle tariffe Enel: dei meccanismi operanti all'interno del bilancio pubblico, si dovrebbe parlare a parte. Mettiamo pure che un sistema di raffreddamento della scala mobile si trovi: ma allora una delle due, o si raffredderanno tutte le altre indicizzazioni, o il salario reale, di cui pure si assicura la salvaguardia, risulterà via via ridotto. Il raffreddamento delle altre indicizzazioni si annuncia o impossibile o minimo. Sarà impossibile neutralizzare gli aumenti petroliferi. Sarà molto difficile riportare il dollaro a quotazioni più ragionevoli, e il governo non *sembra affatto impegnarsi nella politica estera necessaria* a questo fine. La riduzione del disavanzo e del fabbisogno del settore pubblico allargato impedisce la rimozione del « fiscal drag », tanto più che la temuta e probabile ondata recessiva ridurrà il gettito dell'imposizione indiretta: dovendosi diminuire di altri 5 mila miliardi il fabbisogno del settore, è anche impensabile che gli annunciati tagli alle spese sociali, per l'istruzione e per i trasferimenti, possano diventare a breve termine (si parla del 1981) così consistenti, da compensare anche le minori entrate derivanti dalla rimozione o dall'attenuazione del « fiscal drag ». In queste condizioni, il raffreddamento della scala mobile rappresenterebbe una pura perdita, in ogni caso sproporzionata alla modesta riduzione del tasso inflazionistico che ne sarebbe determinata : la parte residua del tasso, tenuta in vita dalla conservazione degli *altri fattori d'inflazione,* non solo non salvaguarderebbe ma contrarrebbe ulteriormente il salario reale. Proprio come si diceva.

➡

Gli enigmi del programma economico

L'ipotesi del raffreddamento della scala mobile prospettata dal governo nel comunicato conclusivo dell'incontro del 28 giugno di Spadolini con le parti sociali e nel discorso sulla fiducia, è stata sempre strettamente congiunta con l'impegno di salvaguardare il potere d'acquisto reale dei lavoratori. Questo impegno — a quanto sembra — dovrebbe essere rispettato con la rinuncia, da parte dei lavoratori, alla quota di copertura della scala mobile eccedente il tasso d'inflazione contrattato, e con la rinuncia, da parte del governo, a movimentare tariffe e prezzi amministrati al di là del margine concesso dal rispetto del « contratto » anti-inflazione. Sussistono, è vero, altri due impegni: quello di ridurre il divario fra costo del lavoro e retribuzioni dei lavoratori (evidentemente spostando dalle contribuzioni al salario una parte del costo del lavoro ovvero fiscalizzando una maggior quota degli oneri sociali) e l'altro impegno di contenere il disavanzo pubblico, che ridurrebbe la quota residua del tasso d'inflazione e quindi rappresenterebbe un' apprezzabile contropartita per il sì dei lavoratori al raffreddamento della scala mobile. Ma, come si vede, questi due impegni si contraddicono fra loro. In tali condizioni, proprio non si vede come possa essere garantita la salvaguardia del salario reale o, per dirla in altri termini, con che cosa di meglio o di meno peggio possa essere sostituita la scala mobile, che tuttavia, nell'80, non ha potuto evitare che mediamente il salario restasse scoperto per il 26,5 per cento rispetto all'aumento dell'indice sindacale del costo della vita. Insomma, la compatibilità fra salvaguardia del potere d'acquisto del salario e raffreddamento della scala mobile, resta un enigma.

Altrettanto e ancor più enigmatico risulta il rispetto di impegni assunti in materia di bilancio pubblico. Le tariffe dei pubblici servizi, la cui differenza rispetto ai costi rifluisce a integrale carico del bilancio dello Stato e concorre a gonfiare il fabbisogno del settore pubblico allargato, secondo gli studi della Banca d'Italia sono aumentate nell'80 del 26 per cento rispetto al '79 su base nazionale (poste, ferrovie, telefoni, elettricità) e del 24 per cento su base locale. L'indice generale dei prezzi al consumo, nei due anni, è cresciuto del 21 per cento: su tale aumento, la crescita dei prezzi amministrati ha influito per il 7,7 per cento, ma quella delle tariffe per i servizi pubblici ha influito solo per l'1,3 per cento. Un'incidenza così contenuta è stata resa possibile solo grazie a ingenti erogazioni poste a carico del bilancio statale, compensative del grosso scarto esistente fra costi e ricavi unitari dei servizi. Questo scarto lievita fortemente ogni anno, superando costantemente il tasso d'inflazione. Ciò vuol dire che, solo per mantenere stabile e non accrescere l'incidenza delle tariffe pubbliche sull'aumento dei prezzi al consumo, le erogazioni del bilancio statale per l'81 dovrebbero crescere di molto rispetto all'80, e difatti così sta avvenendo. Ma ciò contraddice l'impegno di ridurre il disavanzo di parte corrente da una parte e di contenere le tariffe pubbliche entro la cornice del tasso d'inflazione contrattato dall'altra. E non parliamo dei prezzi amministrati propriamente detti che, nell'incidenza sull'aumento dei prezzi al consumo hanno fatto la parte del leone, concorrendo da soli a determinare un 6,4 per cento di aumento sul 21 per cento di aumento di tutti i prezzi. I soli prodotti petroliferi, nell'80, sono cresciuti del 44 per cento rispetto al '79.

Spadolini ha riposto molte speranze nella riduzione dei trasferimenti correnti, in particolare a regioni, comuni e province. E' chiaro che, per l'81, ci sarà molto poco da fare: il più è stato già fatto o sta per essere compiuto. E per l'82? Il conto si basa sulla compensazione che dovrebbe avvenire tra riduzione dei finanziamenti statali, da una parte, e istituzione di capacità impositiva autonoma, dall'altra. Ma qui si cozza contro altri due enigmi. Il primo è che per rendere operante una nuova legge di nuovo prelievo tributario affidato capillarmente ai comuni, ci vuole ben altro che un anno: tanto vale dire che, per l'82, se la borsa del Tesoro resterà semichiusa, i comuni e gli altri enti locali dovranno dedicarsi a una severissima dieta, che sarà insopportabile in particolare per i comuni di maggiori dimensioni e per quelli del Mezzogiorno. In ogni caso, l'ipotizzata compensazione fra riduzione dei finanziamenti del Tesoro e acquisizione dei nuovi cespiti tributari (comunque, limitati ai comuni) non è realistica, almeno a breve termine. Ma il secondo enigma riguarda la natura dei cespiti. Nel suo programma Spadolini ha detto che l'imposizione sugli immobili non dovrà essere inasprita. Non si è capito bene se, così dicendo, egli intenda lasciare integra anche la vasta evasione legale di cui attualmente gode la proprietà di edifici (a cui è da aggiungere quella terriera). A parte ciò, l'affermazione di Spadolini potrebbe aver significato solo se lo Stato si accinge a trasferire ai comuni la sua propria potestà impositiva sulle case, ma con questi evidenti effetti: che i comuni — attrezzature legislative, catastali e tecniche permettendo — inaspriranno l'attuale imposizione; e che lo Stato, se ridurrà i suoi trasferimenti di fondi, rinuncerà a sue entrate, cioè uno stesso fenomeno economico si chiamerà con nomi diversi.

Questo elenco di interrogativi potrebbe continuare. Tutto errato, quindi, nel programma economico di Spadolini? Tutto errato, no, ma molto di equivoco e molto di reticente, sì. L' equivocità sta nel considerare raggiungibili subito o in breve termine, traguardi lontani o addirittura inesistenti. La reticenza sta nell'aver taciuto i reali, veri, duri sacrifici che la collettività nazionale deve compiere, per un lungo periodo di tempo, allo scopo di uscire dal tunnel dell'inflazione. L' equivoco e la reticenza non sono difetti addebitabili all'uomo Spadolini, che nella replica alla Camera, quando gli si è presentato il caso di fronte alle smargiassate del socialdemocratico Longo o agli affondi meno pacchiani ma pur sempre minacciosi di Craxi e Piccoli, ha tirato fuori le unghie e le ha messe in mostra: l'equivoco e la reticenza sono i caratteri propri di questo governo che, per compiere la sua opera, avrebbe bisogno di maggioranza salda e di tempi lunghi e che invece dispone di un esercito rammollito ed ha un respiro cortissimo. **E. B.**

Spadolini
Benvenuto
Lama
e Carniti

DOPO IL VERTICE DEL LUSSEMBURGO

Nuove prospettive per il rinnovamento

Per una politica economica e monetaria europea finalizzata a precisi valori sociali e culturali - Il Vertice di Ottawa come "test" decisivo per l'Europa e per le speranze delle sinistre - Perché è urgente una politica di programmazione e di rilancio della cooperazione per lo sviluppo del Terzo Mondo.

di Giancarlo Meroni

In questo curioso paese miserabili speculazioni di qualche finanziere da retrobottega mettono in crisi una borsa che riflette solo qualche pallido raggio del mercato dei capitali e provocano consulti ad alto livello e dibattiti in Parlamento. Ma se il dollaro tocca le 1.200 lire e la bilancia commerciale e dei pagamenti declinano paurosamente, ci si accontenta di puntare l'indice accusatore sulle mostruose malefatte della scala mobile. Forse la questione morale sta proprio qui: in una classe dominante incapace di comprendere e interpretare i processi storici reali e portata sempre più a chiudersi, come il patriziato delle signorie rinascimentali, nell'angusto orizzonte delle rendite, dei privilegi e degli sperperi delle piccole realtà provinciali. Questa divaricazione storica del processo di unificazione nazionale si allarga sempre più tracciando quasi un confine fra mondo politico e società civile facendosi instabilmente convivere stagnazione e dinamismo, modernità e arretratezza. Che sia questo il miracolo italiano? Noi continuiamo ostinatamente a credere di no.

Nonostante tutto l'economia italiana è saldamente legata ai mercati commerciali, finanziari, monetari mondiali e, nel bene e nel male, non può più sottrarsi agli obblighi e agli impegni che ne derivano.

La prima esigenza è quella di adattare la propria struttura produttiva al mutamento dei rapporti economici mondiali. Cosa ciò significhi in termini di politica di bilancio, fiscale, creditizia, di programmazione dello sviluppo, di razionalizzazione dei costi, di produttività e di innovazione tecnologica e organizzativa, di relazioni industriali, è quotidiano oggetto di esercitazione e di dibattito. Ciò che non si discute a sufficienza è il quadro dei processi economici e politici internazionali in cui le decisioni nazionali devono essere prese. Eppure la possibilità di affrontare con successo i problemi economici e sociali nazionali dipende anche dalla capacità di proiettarli nel loro naturale contesto internazionale e di svolgere un ruolo attivo per orientarlo o condizionarlo. Dovrebbe essere chiaro a tutti che non esiste semplicemente un problema di politica industriale o di politica commerciale e monetaria italiano. La questione è: dati gli obiettivi sociali, economici e politici che si vogliono raggiungere e dato il contesto economico europeo e mondiale, quali politiche finanziarie, monetarie, produttive si possono proporre e sostenere sul piano interno e internazionale? Da qui la grande importanza anche per l'Italia di ciò che sta avvenendo nella riorganizzazione dei mercati mondiali, delle scelte di politica economica e monetaria dei grandi paesi industriali, della convergenza o divergenza delle politiche comunitarie. In questi mesi, sen ➞

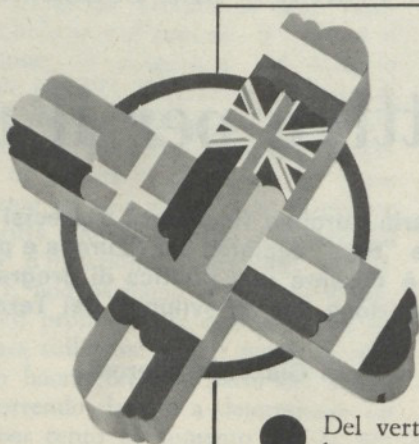
za che se ne avvertisse tutta la rilevanza, si sono verificati fatti e decisioni, che potranno influenzare ogni possibile ipotesi di sviluppo nel nostro paese.

Prima di tutto l'orientamento decisamente aggressivo della politica economica americana. La politica di reindustrializzazione reaganiana si manifesta sempre più come una scelta strategica mirante a ristabilire la supremazia economica e politica degli USA. Il punto di partenza è la constatazione dell'indebolimento del ruolo economico mondiale americano.

L'Europa è divenuta infatti un temibilissimo concorrente per gli USA sia dal punto di vista commerciale che finanziario e tecnologico. Ad essa manca solo l'unità politica per pretendere il ruolo di partner a parità di condizioni. Su di essa gli USA hanno l'enorme vantaggio di essere la potenza militare da cui dipende essenzialmente la sua difesa. Questo dato politico, che era stato indebolito fortemente dalla crisi strategica susseguente alla guerra nel Vietnam e da quella economico-finanziaria parallela e conseguente culminata con l'inconvertibilità e la svalutazione del dollaro, assume oggi tutto il suo rilievo. La presidenza Reagan rispecchia i mutamenti avvenuti da allora sullo scacchiere politico ed economico ed esprime la consapevolezza dei ceti economici e politici dominanti che esistono oggi le condizioni per un mutamento di tendenza nella posizione americana nel mondo. La crisi petrolifera ha fortemente ridimensionato il grado di concorrenzialità dell'Europa e l'esistenza di un fortissimo surplus in petroldollari detenuto dalle grandi istituzioni finanziarie transnazionali ha rimesso in corsa l'unica moneta veramente internazionale: il dollaro. La svalutazione del dollaro degli anni scorsi ha migliorato la competitività americana e, provocando un costante aumento del prezzo del petrolio, ha reso conveniente lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi dell'Alaska, delle scisti bituminose e del carbone di cui gli USA sono ricchi. D'altra parte l'inflazione monetaria indotta dal dollaro, sommandosi alla recessione e alla crisi energetica, ha accentuato gli squilibri fra gli stati europei e indebolito complessivamente la CEE. Il mercato mondiale poi si arricchiva di nuove realtà economiche, i cosiddetti paesi di nuova industrializzazione, che rappresentano la fase attuale di internazionalizzazione del capitale e di decentramento produttivo internazionale. Ad essi si aggiungono i paesi produttori di petrolio.

Infine la crisi petrolifera ha esasperato la pressione commerciale giapponese che sempre più si dirige verso i mercati europei.

Si tenga presente in tutto questo quadro l'alto grado di internazionalizzazione del capitale americano, la bassa percentuale del commercio estero rispetto al reddito prodotto, la grande ricchezza di materie prime e di prodotti agricoli, l'altissimo livello organizzativo ed il quasi monopolio tecnologico in settori strategici e si comprenderà la forza con cui la svolta reaganiana si presenta.

Gli americani hanno capito che la nuova situazione economica mondiale esige una politica di ricapitalizzazione, di ristrutturazione e di riqualificazione dell'offerta e la sviluppano puntando decisamente a favorire i profitti. In questa ottica vanno viste tutte le misure dirette a contenere la spesa pubblica, i costi sociali e le imposte anche se si tratta di una posizione che va interpretata in chiave politica e non filosofica. Anche Reagan deve fare i conti con interessi sociali contrastanti e con una società complessa che non ammette semplificazioni. Partendo da queste premesse si comprende meglio la politica degli alti tassi di interesse praticata con tanta decisione e arroganza. Senza dubbio gli alti tassi di interesse comportano un aumento del costo del danaro, ma ciò determina un afflusso di capitali dai mercati finanziari mondiali aumentando la capacità di penetrazione finanziaria delle industrie statunitensi e a medio termine una tendenza alla diminuzione del costo del danaro. Una difficoltà potrebbe venire dall'eccessivo rafforzamento del dollaro che potrebbe minacciare l'aumento di competitività americana. Ma questo pericolo è controbilanciato dal fatto che

Dopo il vertice del Lussemburgo

L'Europa rilancia il tema sociale

di Tullia Carettoni

● Del vertice di Lussemburgo non si sarebbe parlato tanto se non ci fosse stato il fatto nuovo « Mitterrand ». Egli si è fatto molto francesemente precedere da due squilli di tromba. « La Francia continua, ha risposto il suo portavoce a chi gli chiedeva se il nuovo presidente avrebbe chiesto un rinvio della data prefissata. *D'ora in poi si parlerà di politica e non di bottega* », ha fatto dichiarare alla vigilia dei lavori.

Nel Vertice ha avuto, poi, la capacità di impostare i temi sociali e dunque della disoccupazione, nonché di indicare nella riduzione dell'orario di lavoro uno dei rimedi a quest'ultima. In sostanza: patto sociale e d'urgenza, austerità per tutti ma ben graduata a seconda delle fasce sociali. Se l'Europa raccoglierà e farà sua la sfida di Mitterrand, tutto potrebbe camminare in modo diverso.

Diciamo subito che questo slancio è apparso assai sbiadito nel resoconto che Lord Carrington ha fatto al Parlamento Europeo (il quale, come sempre, viene informato *dopo* gli eventi e non consultato *prima*).

Ma il Vertice aveva in agenda altre cose importanti come ad esempio l'approvazione del rapporto sul dialogo Nord -Sud adottato dal Consiglio degli affari generali, l'atteggiamento da tenere al Vertice di Ottawa (in luglio) e di Cancun (nei quali si è stabilito di avere una sola voce come Comunità). Sul piano

gli alti tassi americani riflettendosi sul mercato europeo determinano inflazione, difficoltà nei processi di ristrutturazione e di riequilibrio delle bilance dei pagamenti, e dall'avvio di una politica commerciale aggressiva. Rientra in questa strategia l'accordo di autolimitazione con il Giappone che dirotta la concorrenza di questo paese verso l'Europa e l'offensiva contro le cosiddette limitazioni al libero commercio. Politica interna e disponibilità finanziarie insieme al monopolio monetario consentiranno agli USA di ritornare ad essere una potenza economica esportatrice ed egemone.

L'Europa e, a maggior ragione, l'Italia, sono quindi soggette ad una duplice pressione: politica ed economica. La prima consiste nel tentativo americano di avocare a sé, mediante il rafforzamento militare e il blocco dei negoziati con l'URSS, il monopolio della strategia internazionale, la seconda nel ridurre il ruolo finanziario e la capacità competitiva del vecchio continente.

Questa duplice sfida è di importanza storica per l'Europa in quanto se essa non saprà contrastarla sui due fronti della politica economica interna e internazionale e della rottura del bipolarismo che si tende a restaurare fra le grandi potenze, la possibilità sia di un suo modello economico e sociale che di un suo ruolo internazionale rischiano di essere vanificate. Cosa questo significherebbe per la sinistra socialista e comunista è inutile sottolineare. Diventa quindi essenziale costruire una politica economica e monetaria europea fondata sulla riqualificazione dell'offerta, ma finalizzata a precisi valori sociali e culturali. Ma una tale politica è l'opposto del monetarismo e del neoliberismo thatcheriani come di ogni strategia puramente deflattiva. Essa impone una politica di programmazione e quindi di concertazione nazionale ed europea ed il rilancio della cooperazione per lo sviluppo del Terzo Mondo. E nello stesso tempo richiede un'azione decisa per far riaprire i negoziati sul disarmo e la sicurezza in Europa. In questa prospettiva, seppure non all'unisono, si muovono il governo francese e quello tedesco. Non altrettanto chiara è la posizione italiana. Eppure il governo di sinistra di Mitterrand apre, seppure con tutte le cautele, nuove prospettive a tutte quelle forze, presenti anche nel governo, che vogliono il rinnovamento.

Ci auguriamo che esse sapranno comprendere che il vertice di Ottawa dei prossimi giorni non è il quarto della serie, ma un test decisivo per l'Europa e per le speranze della sinistra.

G. M.

---

relle iniziative si è data continuità a quella medio-orientale (iniziata l'anno scorso a Venezia) e si è dato corso a quella sull'Afghanistan. Un Vertice migliore del solito, dunque? Non oseremmo dirlo, generico e lacunoso come è stato.

Carrington rivela — non v'è dubbio — statura politica maggiore del suo predecessore di turno olandese. Ha presentato con molta abilità il programma per i sei mesi di presidenza inglese; ha avuto accenti europeisti sostenuti da una sorta di ottimismo della volontà (*nella storia contano i successi non le difficoltà*). Ma — ha detto subito — sei mesi sono brevi, sarà molto se agiremo con « *confusione minima* ». Ha garantito di voler riconoscere un partner nel Parlamento (la Veil aveva appena finito di dire che è intollerabile che il Consiglio non consideri il Parlamento un vero interlocutore); ha reso omaggio alla Commissione per le buone proposte.

Secondo Carrington l'Europa è più ad una svolta che ad una crisi: quello che conta è mantenere ferma la visione d'insieme e le mete da raggiungere. I mezzi? Rinnovare, ampliare, e soprattutto dare la propria *identità*: esercitare cioè la propria influenza sul mondo esterno in modo attivo. Ed è qui che, secondo noi, il Presidente del Consiglio di turno ha legato il programma semestrale al Vertice di Lussemburgo insistendo sul tema della azione di pace e mediazione nel Medio Oriente e ricordando il primo non felice round di Mosca, sulla questione afghana che lo ha visto protagonista. La proposta di una politica di presenza *attiva* della CEE sui grandi temi internazionali ci sembra un dato positivo della tornata di Lussemburgo (e del programma inglese) ma a parte le incerte fortune delle azioni intraprese (sappiamo tutti quanto spesso i sovietici partano dal *niet* per venire più tardi sul terreno delle trattative) ci sembra che il nodo di fondo, il rapporto con gli USA, non già per aprire contrasti, ma per dar segno di autonomia non viene neppure affrontato. Il che ci fa guardare con pessimismo all'incontro di Ottawa dove l'Europa avrà una sola voce ma probabilmente flebile e frammentaria, mentre si dovrebbe colà impostare una discussione di fondo con « *pari dignità* » di tutti su tutti i grandi temi politici internazionali, ed esporre con una sola voce più che un *cahier des doléances* una proposta politica. Anche se, come ha notato Segre nel dibattito « la politica monetaria americana con i pericoli che comporta per l'Europa offre un facile terreno d' intesa ».

Anche per il dialogo Nord-Sud non si può dirsi soddisfatti: l'accenno di Carrington a Lomé è suonato quasi rituale così come rischia di essere rituale la preconizzata presenza CEE alla Conferenza dell'ONU sui paesi meno progrediti che si terrà a Parigi in settembre.

Dicevamo che il « fatto nuovo » del Consiglio, Mitterrand e il suo rilancio del tema sociale, sono apparsi messi in sordina al Parlamento Europeo da Carrington e non poco anche da Thorn anche se ha francamente ammesso che l'Europa è nella peggior crisi di livello di produzione e di disoccupazione dal dopoguerra in qua e che di buono a Lussemburgo c'era solo uno spirito nuovo di accordo fra capi dei governi e Commissione Esecutiva. Per questo ci è sembrato pertinente il richiamo di Ruffolo al fatto che l'Europa è il contesto necessario per portare avanti un disegno riformatore e che fatti politici nuovi come le elezioni francesi ci danno conferma della praticabilità di queste ipotesi.

Del disarmo, della questione dei missili al Parlamento Europeo non si è udita parola. Sappiamo che il Vertice ne ha parlato a lungo ma non in seduta ufficiale (e così il povero Spadolini fedele alla consegna del silenzio ha detto che non se ne era trattato, smentito subito da altri più chiacchieroni!).

Ancora una volta quindi vediamo confermato il divario fra quella che potrebbe essere l'influenza della CEE nel mondo e quanto riesce a fare. Lo hanno detto in molti e noi aggiungiamo che questa « influenza » possibile passa per il coraggio di affrontare i grandi temi — disarmo, fame, sviluppo e nuovo ordine economico — con la propria testa e senza pregiudizi e paure.

■

LE SPINE DEL SINDACATO

La « differenziazione » della componente socialista della CGIL

Al centro Lombardi e Marianetti

C'è una scala mobile che porta al Psi

Marianetti ha dovuto « correggere » le posizioni di Del Turco che minacciava la rottura con i comunisti; a sua volta, però, è stato « corretto » dal ministro De Michelis — La lettera alle strutture: « l'unità interna è una scelta irreversibile » — Ma c'è un documento « segreto » che se dovesse essere utilizzato...

di Pasquale Cascella

Bologna, venerdì 10 luglio, ultima giornata di lavori al congresso della Federbraccianti. Luciano Lama conclude richiamando l'esigenza di salvaguardare, « tutti », l'unità della CGIL. « E' un valore in sé », dice. Poche ore dopo, intervenendo alla manifestazione nazionale dei braccianti e degli alimentaristi, quindi in una iniziativa pubblica, il segretario generale della CGIL accentua ulteriormente i toni: « L'unità della nostra confederazione è un bene troppo prezioso, è una condizione essenziale perché il nostro progetto di cambiamento dell'economia, della politica e della società possa avanzare col necessario sostegno delle forze di sinistra e progressiste ».

Perché tanta insistenza e, soprattutto, tanta tensione? Sul tavolo della presidenza c'è una copia dell'*Avanti!* aperta sul resoconto del congresso. Questo il titolo: « Due linee nella Federbraccianti », che è come dire due linee nella CGIL. Il testo, addirittura, racconta di uno « scontro » tra chi (i socialisti, ovviamente) « non intende più separare il momento della lotta da quello della proposta e della gestione politica », e chi (sottinteso, i comunisti) « privilegia in particolare il momento della rivendicazione e della lotta ».

Quanto questo schema sia artificioso è stato dimostrato dalla votazione unanime del documento politico del congresso. Ma quella dell'*Avanti!* è la classica nube che annuncia il temporale.

E' sufficiente leggere le cronache dedicate a un convegno del Club Turati per rendersi conto che il contenzioso tra socialisti e comunisti della CGIL è tutt'altro che chiuso. Raccontano, infatti, di una « tirata d'orecchi » del ministro De Michelis ai sindacalisti del suo partito su tutta una serie di vicende sindacali, non ultima il prelievo forzoso dello 0,50% dalle buste paga: « La componente socialista deve assumere posizioni chiare e coraggiose, anche a costo di polemiche vivaci all'interno del sindacato e della sinistra ».

De Michelis ha, così, dato una sorta di *imprimatur* alle posizioni più dirompenti di esponenti socialisti della CGIL, che, negli ultimi tempi, hanno acutizzato la polemica interna con la componente comunista, pregiudicando quei rapporti che tradizionalmente hanno rappresentato un sicuro punto di riferimento politico per entrambi i partiti storici del movimento operaio italiano.

Paradossalmente, il ministro delle Partecipazioni statali (interessato a difendere la linea delle privatizzazioni) ha rivolto quel plateale « rimprovero » direttamente a Marianetti, il socialista che occupa l'incarico di segretario generale aggiunto della CGIL, che pure aveva dato il via alla differenziazione approfittando di un'intervista propostagli da l'*Unità*. Ad ogni domanda, anche la più neutra, la risposta di Marianetti ricadeva sulle tensioni interne, fino ad adombrare « implicazioni nel congresso della CGIL ».

Pochi giorni dopo, però, era Del Turco, segretario generale aggiunto della FIOM, candidato alla segreteria confederale al posto di un rappresentante della sinistra socialista (anche se in questi ambienti si afferma che « i giochi sono tutt'altro che fatti »), a esplicitare il « messaggio », preannunciando una « resa dei conti » con la possibile conseguenza di una « rottura ».

La resa dei conti, invece, è avvenuta in casa socialista, con gli esponenti della sinistra (da Verzelli a Zuccherini, della segreteria confederale, da Puppo, segretario della FIOM, a Vigevani, segretario generale dei chimici) tutti in campo contro le posizioni più avventuriste della componente.

Un'« emorragia » pericolosa, quella

della sinistra socialista, che lo stesso Marianetti (memore dei rapporti di forza che, soltanto un mese prima, avevano bloccato sul nascere la sua proposta di adottare una linea di componente nel dibattito interno sulla scala mobile) ha dovuto in qualche modo fermare. Di qui la dichiarazione congiunta di tutti i quattro segretari socialisti della CGIL che, pur confermando « una articolazione di posizioni politiche », sanciva la scelta « convinta » per l'unità interna della CGIL. E per ridimensionare gli effetti politici delle polemiche, Marianetti ha poi firmato con Lama una lettera critica sui congressi alle Camere del lavoro, ai regionali e alle categorie, in cui l'unità della confederazione viene definita « una scelta irreversibile ».

Il documento, però, è arrivato alle strutture della CGIL in concomitanza con altri «messaggi » politici, questa volta provenienti direttamente dalle file del partito. Una vera e propria offensiva, tanto che l' *Avanti!* con un trucchetto redazionale è arrivato a contrabbandare la linea dell'intera confederazione come quella di un singolo esponente comunista. L'obiettivo, evidentemente, è di « correggere » le posizioni dei sindacalisti socialisti della CGIL, piegandole alla ragione di partito, nel vivo del dibattito congressuale.

E' Martelli, in una intervista al *Mondo*, a spiegarne il perché. L'esponente del PSI (che il settimanale presenta come candidato alla direzione del dipartimento economico) parla di una economia che « non può più stare stretta nell'accordo grande sindacato-grande padronato », per suggerire un « dialogo col governo e col mondo imprenditoriale, nel quale possa crescere il ruolo del sindacalismo socialista ». Ai sindacalisti socialisti, e in particolare a quelli della CGIL, si chiede, in sostanza, di favorire quel nuovo rapporto, che il *Mondo* definisce « d'amore », tra il PSI e gli imprenditori, il cui banco di prova è rappresentato dai comportamenti concreti delle parti sociali, anche sul piano istituzionale. E questo proprio mentre l'intero sindacato vive una crisi di legittimità con la propria base.

Marianetti e la componente socialista della CGIL, dunque, sono alle strette. Devono sciogliere il dilemma: partito o sindacato? Avendo, però, di fronte una leadership del partito che non perdona gli « sgarri », come è dimostrato dalla differente accoglienza riservata a Benvenuto e a Marianetti al congresso di Palermo (il primo accolto alla tribuna come un leader, l'altro chiamato a svolgere il proprio intervento come un qualsiasi delegato), e ancora dalla scelta di chiamare solo i sindacalisti della UIL a collaborare ai « dossier » economici del PSI per la trattativa sul programma del nuovo governo.

L'incalzare del confronto col governo e gli imprenditori, come dei tempi congressuali della CGIL, non consentono tregue di sorta. Anzi, proprio in vista di questi appuntamenti è stato preparato un documento (di cui ufficialmente si nega persino l'esistenza) che traccia la linea di demarcazione dei socialisti, almeno di quelli più sensibili, o interessati, al richiamo del partito.

Già nella premessa di questa nota « segreta » si definiscono « rigide » le posizioni della confederazione (implicitamente, quindi, si riconosce che sono dell'intera CGIL) sulla scala mobile e sul patto sociale. Si tratta, in effetti, dei punti più caldi del confronto sindacale e politico, sui quali più dirompente può manifestarsi una divaricazione. In quali termini?

Il documento socialista sollecita un maggiore pragmatismo. Così, sulla scala mobile afferma che « la necessaria difesa dei gruppi e ceti meno forti non può essere totalizzante dell'azione del sindacato che ha bisogno di avere ampi spazi di manovra a partire dal salario... In questa ottica possiamo individuare le possibili modifiche all' istituto della contingenza che deve restare salvaguardia delle fasce di reddito marginali, ma contemporaneamente deve permettere una gestione politica e contrattuale delle dinamiche salariali ». E sul patto sociale: « Rasenta il ridicolo un sindacato che pensa di avere il diritto di controllo e di veto su ciò che fanno il governo e il padronato e al tempo stesso rivendica la totale autonomia delle proprie decisioni. D'altra parte non è più credibile pensare di risolvere i problemi sempre più complessi di una società industrialmente avanzata soltanto con l'azione vertenziale. Occorre avere momenti di raccordo istituzionale dove l'iniziativa delle parti sociali possa essere verificata e coordinata ».

Se questo documento dovesse essere usato, liquidando così il complesso rapporto tra politica sindacale, politica salariale e politica economica, è facile immaginare quali possano essere le conseguenze sulla strategia della maggiore confederazione sindacale. La difesa della scala mobile appare, allo stato attuale, la condizione indispensabile per tutelare le realtà del lavoro più deboli e più indifese anche sul piano contrattuale e, quindi, non separarla da quella parte del movimento che può contare sulla stabilità dell'occupazione e della produzione, oltre che su più solidi rapporti di forza, nel momento in cui si avvia una riforma dei tradizionali strumenti salariali oggi corrosi proprio dalla spirale inflazionistica.

In altri termini, verrebbe meno una condizione essenziale per la scelta strategica della riunificazione del movimento che pure l'insieme della CGIL ha posto al centro del dibattito congressuale. Ed è su questo terreno, non sul piano istituzionale (e, quindi, il patto sociale più o meno surrettizio), che si gioca il ruolo del sindacato per gli anni Ottanta. In discussione è la capacità di saper favorire un profondo processo di cambiamento delle strutture economiche e sociali del Paese che argini il disgregarsi del blocco sociale che ha fatto del sindacato italiano, dal '69 alla fine degli anni Settanta, un soggetto politico determinante per equilibri sociali e politici più avanzati, ma salvaguardando sempre la sua autonomia.

Che sia questa la « lezione » che dà fastidio a certe frange del PSI interessate a dimostrare che è possibile fare a meno del PCI anche sul fronte sociale? Ma se così fosse, possono i socialisti del sindacato sacrificare una parte così grande della propria storia? ■

Inflazione: non confondere le cause con gli effetti

A colloquio con Antonio Montessoro (Pci) sui rapporti tra costo del lavoro, prezzi, scala mobile e fisco

di Marcofabio Rinforzi

Sempre più al centro del dibattito politico ed economico degli ultimi tempi, il problema « scala mobile » sembra essere diventato il principale nodo da risolvere nel pur complesso ed intricato panorama del nostro sistema economico; il punto focale sul quale concentrare gli sforzi di tutti.

Verrebbe da pensare, ad ascoltare molti dei discorsi e degli interventi degli ultimi giorni, che solo da una revisione dell'attuale sistema di indicizzazione delle retribuzioni possa venire un definitivo contributo alla lotta all'inflazione, al recupero della competitività del nostro sistema produttivo ed a tutti gli altri assilli con i quali quotidianamente ci troviamo a confrontarci.

Quasi che, oltretutto, una revisione della scala mobile fosse sufficiente, da sola, ad avviare a soluzione la moltitudine di problemi che intralciano l'equilibrato andamento del nostro sistema economico.

E intorno al dibattito sulla modifica dell'indennità di contingenza si sono svolte gran parte delle vicende che hanno movimentato il confronto tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori e, soprattutto, vivacizzato il dibattito all'interno delle stesse; all'interno del sindacato dei lavoratori tra la componente comunista e quella socialista nella CGIL e nel confronto con la CISL e la UIL; all'interno delle associazioni degli imprenditori tra i « moderati » che sembrano per ora prevalere nella Confindustria, ed i « duri » che sembrano per ora prevalere nella Confapi. Intorno al dibattito sulla revisione della scala mobile e sui temi connessi si è accentrata gran parte dell'attenzione del programma economico del nuovo Governo Spadolini che pure non ha perso tempo per dimostrare la propria volontà mediatrice sulla questione.

« In una situazione di prezzi crescenti, che è quella in cui si trova la nostra economia, dire che la scala mobile provoca inflazione è un modo comodo e semplicistico di affrontare il problema; ed è oltretutto un modo errato ». Antonio Montessoro, esperto di problemi del lavoro del partito comunista, ci illustra il suo pensiero sui rapporti che legano inflazione, costo del lavoro e scala mobile.

« Bisogna stare bene attenti a non confondere le cause dell'inflazione con gli effetti di questa. Una più corretta impostazione del rapporto causa-effetto può farci rendere conto che non soltanto l'attuale scala mobile non è causa di inflazione, ma che anzi essa è elemento di smorzamento. Ai rialzi dei prezzi essa infatti reagisce con un ritardo di tre mesi, nei quali quindi non si verifica nessun trasferimento degli aumenti sul costo del lavoro e sui prezzi stessi.

Quando poi, dopo tre mesi, le retribuzioni si adeguano alle variazioni della scala mobile, la copertura che questa fornisce è senz'altro insufficiente ad integrare i salari di tutta la perdita di potere d'acquisto subita a causa degli originari aumenti dei prezzi. Tale copertura, oltretutto, diminuisce via via che si sale verso retribuzioni più alte, ma è comunque già insufficiente a proteggere i salari più bassi (attualmente la scala mobile copre integralmente le retribuzioni di 640 mila lire lorde - n.d.r.) ».

In effetti è questo un fenomeno che si manifesta sempre più considerevolmente in relazione al fenomeno del drenaggio fiscale che rende la scala mobile sempre meno efficace con il passare del tempo ed il crescere dei salari nominali.

Proprio in relazione a questi aspetti Montessoro sottolinea la necessità di porre comunque mano ad una revisione degli attuali meccanismi dell'indennità di contingenza.

« Effettivamente esiste il problema dell'inadeguatezza della scala mobile come è oggi, ma va svincolato dal legame che taluno vorrebbe vedervi con l'inflazione. E' anzi proprio a causa degli elevati tassi di aumento dei prezzi che il sistema di indicizzazione delle retribuzioni si dimostra insufficiente.

E' reale il fenomeno cosiddetto di appiattimento retributivo, nel senso che ormai le retribuzioni medio-alte non seguono la dinamica inflazionistica ed è quindi necessario modificarne l'indicizzazione.

E' però prima necessario, a mio giudizio, che in sede di rinnovi contrattuali si definisca una adeguata parametrazione professionale e retributiva dei vari livelli. A quel punto sarà possibile ridisegnare il sistema di indennità di contingenza, ad esempio attraverso una differenziazione del valore del punto che partendo da quello attuale per i salari più bassi vada proporzionalmente crescendo in relazione ai parametri di professionalità stabiliti in sede contrattuale.

Ritengo che in tal modo si farebbe anche un effettivo passo avanti sulla strada della lotta all'inflazione. La quale va combattuta soprattutto attraverso una maggiore produttività del sistema, e quindi attraverso un più attento riconoscimento della professionalità del lavoro ».

Ma c'è un altro aspetto del rapporto inflazione-scala mobile che è necessario affrontare: quello della incidenza fiscale sulle retribuzioni con particolare riferimento agli aumenti dovuti a scatti di contingenza dato che questi vengono necessariamente a ricadere nell'aliquota fiscale marginale e quindi tassati in maniera progressiva rispetto all'entità del salario complessivo.

In pratica attualmente accade che non soltanto il meccanismo del punto unificato di contingenza produce l'effetto di appiattimento delle retribuzioni in quanto adegua all'evoluzione dei prezzi solamente una parte di salario ed in modo uguale per tutti; ma anche che a causa della progressività dell'imposizione fiscale la parte di salario netto protetto dall'indennità di contingenza è proporzionalmente ed assolutamente sempre minore al crescere della retribuzione.

« Quello delle aliquote fiscali — osserva Montessoro — è un problema che va urgentemente affrontato. E' uno dei fattori che producono inflazione.

Con la progressività delle aliquote e la crescita dei salari nominali aumenta continuamente la pressione fiscale e diventa sempre più costoso anche per le imprese oltre che per i lavoratori difendere il potere di acquisto dei salari ».

Si calcola che attualmente a fronte delle circa 1.600 lire che entrano nella busta paga netta del lavoratore in conseguenza dello scatto di un punto di scala mobile, l'impresa debba pagarne oltre 3.200. E' soltanto uno degli elementi che innalzano il costo complessivo del lavoro.

« La trattativa sul costo del lavoro tra Sindacati e Confindustria deve proprio giungere a definire più precisamente tutti gli elementi che contribuiscono a spingere in alto i prezzi, ed a individuare possibili soluzioni che restituiscano alle nostre produzioni soddisfacenti margini di competitività. In tale momento il Governo deve intervenire sui livelli di pressione fiscale, altrimenti ogni sforzo risulterà inutile. Le entrate tributarie dello Stato hanno raggiunto livelli molto elevati e devono ora essere agganciate alle variazioni del prodotto nazionale reale e non soltanto dei prezzi nominali. Finora lo Stato ha tratto vantaggio dagli elevati saggi di inflazione per aumentare continuamente la pressione tributaria ».

E' lo stesso Montessoro che, in conclusione, ci riassume i tre momenti fondamentali che, a suo giudizio, devono costituire le successive tappe della strada verso una più soddisfacente struttura di formazione del salario e del costo del lavoro: « Intanto dal confronto tra Sindacati ed Imprenditori escano analisi ed indicazioni sui nodi del costo del lavoro ed il Governo faccia la sua parte sul nodo fiscale; poi in sede di rinnovi contrattuali si ponga mano alla riparametrazione dei differenti livelli retributivi; infine, sulla base di tale riparametrazione, si affronti concretamente il problema di una più efficace copertura dell'indennità di contingenza sulle retribuzioni reali ».

■

PORTO MARGHERA: LE BR CONTRO IL SINDACATO

Pericolo! Il "Petrolchimico" si sta trasformando in un laboratorio BR

di Giuseppe Sircana

Quando si è aperto il sipario c'è stato, tra il pubblico che gremiva il teatro La Fenice di Venezia, un moto di sorpresa. Nella scenografia de « Il Flauto Magico » Maurice Béjart aveva inserito un particolare che difficilmente poteva passare inosservato. Sul palcoscenico era infatti disegnata in rosso una grande stella a cinque punte inscritta in un cerchio: l'emblema delle brigate rosse. Un simbolo che nel contesto dell'opera stava a rappresentare la « geometria dell'assoluto » si caricava, agli occhi di molti, di ben altri significati. Nelle stesse ore in cui si svolgeva la rappresentazione, la vita dell'ingegner Taliercio stava per essere stroncata dalle brigate rosse. La tragica realtà compiva una busca incursione nella fantasia, come a volerci avvertire che non è possibile distrarsi.

La striscia di terra che unisce Venezia a Porto Marghera sembrava dare il senso fisico di una contiguità che non possiamo esorcizzare. A Porto Marghera il partito armato ha radici ramificate e, in un modo o nell'altro, si è costretti a rapportarsi con esso: subendone i ricatti e le violenze, combattendolo a viso aperto, restando indifferenti per apatia od ignavia, rendendosene complici in diversi modi. Un ventaglio di comportamenti che ha riscontri concreti.

Da diversi anni l'area industriale veneziana ed in particolare il Petrolchimico Montedison (oltre 6.000 lavoratori) costituiscono un terreno privilegiato per l'Autonomia — è stato questo il « laboratorio » di Toni Negri — e per le brigate rosse. Questa formazione terroristica ha già compiuto qui una serie di imprese. Nel gennaio dello scorso anno venne ucciso il vice-direttore dello stabilimento Montedison, Sergio Gori e, qualche mese dopo, il capo della Digos di Venezia, Alfredo Albanese, impegnato a fianco del giudice Calogero. Non si contano poi le minacce e gli atti intimidatori contro sindacalisti e membri del consiglio di fabbrica. Sono in molti a vivere con l'incubo di dover essere il prossimo bersaglio di azioni terroristiche ed è comprensibile che accettino di parlare solo a patto che non venga rivelato il loro nome. Eppure in questi giorni, durante il sequestro di Taliercio, nelle assemblee di base e nei congressi Cgil che si sono svolti nella zona di Ve-

nezia si sono ascoltate coraggiose denunce. « L'obiettivo dei terroristi è chiaro — afferma Roberto Tonini, segretario regionale della Cgil — hanno scelto il loro terreno d'intervento nella fabbrica per combattere i Consigli di fabbrica, per restringere gli spazi della lotta democratica del sindacato ». Gli fa eco Luigi Ruspini, segretario della Camera del Lavoro: « Il tentativo delle BR di inserirsi nei problemi della ristrutturazione Montedison, in quelli della cassa integrazione dimostrano chiaramente la loro volontà di sostituire la lotta democratica con la lotta armata ».

Il terrorismo cerca consensi tra le fasce più esasperate dei lavoratori, appropriandosi strumentalmente anche dei temi delle lotte operaie e sindacali, quali la cassa integrazione, la ristrutturazione industriale, la nocività.

La situazione di Marghera è emblematica della grave crisi del sistema industriale italiano: dal 1975 al 1980 vi è stata in questa zona una diminuzione di quasi 5.000 posti di lavoro. Al Petrolchimico sono stati messi in cassa integrazione da marzo 600 dipendenti ed ora, in seguito alla « privatizzazione » della Montedison le prospettive occupazionali si fanno ancora più inquietanti. Il nuovo assetto della società di Foro Bonaparte rappresenta per il sindacato, che si era sempre battuto per la pubblicizzazione, una chiara sconfitta. Nei congressi comprensoriali dei chimici e dei metalmeccanici Cgil non ci si è nascosti le difficoltà che il movimento sindacale sta incontrando: negli ultimi tre anni c'è stato un calo netto di 5.155 iscritti alla Cgil in provincia di Venezia. C'è piena consapevolezza che, se non si avviano a soluzione i problemi sul tappeto, difficilmente il terrorismo potrà essere sconfitto.

Due giorni prima che l'ingegner Taliercio fosse ritrovato cadavere, un delegato del Petrolchimico molto crudamente affermava: « La cosa più grave che potrebbe accadere a questo punto è che le BR ponessero delle condizioni (il ritiro anche parziale della cassa integrazione, ad esempio) e che in cambio della vita di Taliercio queste fossero accettate ». In effetti, non appena le BR hanno reso pubblica la loro sentenza di morte un gruppo autonomo si è affrettato a suggerire una gestione diversa del sequestro. Un manifesto affisso dal « Movimento Comunista Veneto » giudicava positivamente « questa operazione politica » collegandola al « legittimo affermarsi nel corpo proletario dei contenuti del programma comunista di massa ». Si giudicava tuttavia « un grave errore politico » l'uccisione del « boia Taliercio ».

Nell'area vicina al partito armato c'è insomma chi preferirebbe dunque una tattica più duttile in modo da inserirsi nelle difficoltà del sindacato. « Le BR — osserva un delegato della Montefibre, altro grande complesso della zona — vogliono dimostrare che la prassi violenta "paga" laddove l'iniziativa dei Consigli di fabbrica si rivela fallimentare ».

A rendersi conto della pericolosità di questo attacco delle BR sono certo i delegati, i membri del Consiglio di fabbrica, gli elementi più politicizzati. Ma gli altri? Tutti da « criminalizzare »? « Occorre distinguere — afferma un operaio del Petrolchimico — tra gli "incazzati", quelli che ce l'hanno col sindacato, perché secondo loro non contrasta le decisioni di ristrutturazione selvaggia dell'azienda, ma che condannano il terrorismo e quelli che chiaramente si riconoscono nelle posizioni dell'Autonomia, un'area composita che giunge alle soglie del partito armato. Ci sono poi zone di passività, costituite da lavoratori sfiduciati e indifferenti non solo sul tema del terrorismo ma verso ogni forma di lotta ». La massiccia partecipazione alla manifestazione del 7 luglio con Lama, Carniti e Benvenuto è stata valutata un sintomo incoraggiante, dopo che la mobilitazione all'indomani del sequestro Taliercio non aveva incontrato un'adesione sufficientemente vasta e convinta. Non c'è tuttavia da illudersi. Per il sindacato resta aperto il problema di recuperare credibilità portando avanti con maggiore decisione ed incisività le lotte su questioni che i lavoratori vivono ogni giorno sulla loro pelle.

G. S.

LE CONCLUSIONI DELL'INCHIESTA PARLAMENTARE SUL BELICE

Come ha funzionato in Sicilia « l'industria del terremoto »: sette anni per completare lavori che dovevano essere consegnati in un anno e cifre mostruosamente dilatate - I finanziamenti per la ricostruzione commisurati alla scarsa capacità di spesa degli organi tecnici - Generica affermazione di responsabilità politiche nella relazione di maggioranza - Critiche comuniste al comportamento degli Uffici giudiziari - Gli atti della Commissione alla Procura generale di Palermo.

Ancora vi sono le baracche di lamiera. Gelide d'inverno, roventi d'estate, sono immerse nelle « gigantografie » di audaci ponti che nessuno attraversa, di raccordi rapidi per un traffico inesistente, di strade larghe come piste di jet, che si fermano in aperta campagna, magari davanti a una villetta che ospita ragazze piacenti e compiacenti.

Queste opere faraoniche dovevano essere i « grafici » di un'ipotesi di futuro e sono, invece, larve ibernate che forse non diventeranno mai crisalidi e farfalle perché, avendo lo Stato rinnegato gli impegni per lo sviluppo economico, il futuro — come il romanzo di fantascienza — potrebbe staticizzarsi nel tempo che non scorre e restare, appunto, un'ipotesi. Di concreto vi sono le baracche che testimoniano l'infamia del Belice a tredici anni e mezzo dal sisma e le inutili gigantografie simbolo dell'incapacità dello Stato, dello spreco, della corruzione: dell'« industria del terremoto », cioè, prosperata sui lutti e sulle sofferenze delle popolazioni della Valle.

Qualche settimana fa la commissione parlamentare d'inchiesta sugli scandali del Belice ha concluso i suoi la-

Tra le rovine della Chiesa Madre di Santa Ninfa

Rivelati i peccati ma non i peccatori

di Orazio Barrese

vori. E non ha mancato, neppure nella relazione di maggioranza, sulla quale i comunisti si sono astenuti, di mettere in evidenza procedure anomale, carenze tecniche e politiche, episodi sconvolgenti. Ma in base a un vecchio adagio, secondo cui si può rivelare il peccato ma non il peccatore, non si è arrivati a tratteggiare specifiche e personali responsabilità. Provvederà, se vi riuscirà e se vuole riuscirvi, la Procura generale presso la Corte d'appello di Palermo, alla quale la commissione d'inchiesta ha inviato le sue conclusioni.

Per queste sconcertanti omissioni, il gruppo comunista ha presentato una relazione di minoranza, nella quale viene approfondito il discorso delle responsabilità che, oltre che degli speculatori, sono degli organi dello Stato, centrali e periferici.

Peraltro, sia pure nelle linee generali, ciò viene riconosciuto anche nella relazione di maggioranza, la quale non manca di ricordare che per il Belice sono state emanate dal 1968 ben trentanove leggi.

Il fatto è che il sistema d'intervento nei comuni colpiti ha fatto perno sulla struttura burocratica e amministrativa di un raffazzonato Ispettorato per le zone terremotate, non sottoposto a una responsabilità politica diretta e ciò nonostante espropriatore di poteri e di competenze della Regione Siciliana e degli enti locali. Si legge nella relazione di maggioranza: « *Fino al* 1971 *sono stati stanziati* 162 *miliardi e questa somma peraltro risultava interamente impegnata durante la gestione del ministero dei lavori pubblici da parte dell'on. Lauricella. Soltanto nel* 1974 *sono stati stanziati altri* 184 *miliardi, diluiti in* 13 *annualità. E' facile desumere come nei primi sei anni dall'evento sismico le somme disponibili per la ricostruzione furono limitate a* 162 *miliardi. Emerge chiaramente che i finanziamenti non sono stati adeguati al fabbisogno della ricostruzione, bensì alla capacità di spesa dell'ispettorato. Si è così subordinata la ricostruzione alla capacità operativa di un organo burocratico del ministero. Si è accertato che la ricostruzione è rimasta bloccata per mancanza di finanziamenti negli anni* 1972, *'73 e* '74 ».

Ma anche lo stanziamento dei 184 miliardi del 1974 risulterà « *insufficiente e rapportato ancora una volta alla capacità di spesa dell'ispettorato, come risultano manifestamente insufficienti gli stanziamenti disposti con le leggi successive* ».

E allora i ritardi nella ricostruzione, gli adeguamenti e la dilatazione dei costi non sempre sono dovuti alla speculazione e agli illeciti, che comunque non sono mancati, come dimostra tuttora una serie di procedimenti giudiziari a carico di tecnici, di pubblici funzionari, di imprenditori. V'è in primo piano una responsabilità politica, che non può essere sottovalutata e che in alcuni casi appare dolosa e pertanto personalizzabile.

In ogni modo quel che è accaduto ha del romanzesco. Si scopre, per esempio, che sono del tutto immeritati i solari attributi della Sicilia. Non terra del sole, ma isola piovosa come una landa nordica. La ditta « E. Barresi » di Palermo, che doveva eseguire lavori di urbanizzazione primaria a Camporeale, spiega, infatti, i ritardi con la pioggia. Dei 906 giorni di sospensione dei lavori ben 650 giorni vengono spiegati col maltempo. Resta però il fatto che il contratto d'appalto prevedeva in 450 giorni la consegna, che è stato effettuata invece dopo 2.466 giorni. Naturalmente nel frattempo sono intervenute varianti e revisioni dei prezzi e il costo iniziale di 618 milioni si è dilatato fino a raggiungere i 3 miliardi e 818 milioni.

Ma non è che uno dei tanti casi. Per lavori di urbanizzazione a Gibellina, appaltati alla ditta Paralisiti di Catania, la spesa passa da 1 miliardo e 808 milioni a 9 miliardi e 730 milioni e i tempi di consegna dai 540 giorni contrattuali ai 1.839 giorni. La ditta Cosiac di Palermo impiega sette anni, invece di uno, per opere di urbanizzazioni primarie a Santa Ninfa e i costi passano da 1 miliardo 802 milioni a 6 miliardi 981 milioni.

Più o meno lo stesso accade con i lavori appaltati alle ditte romane Imco, Saiseb, Sia, Provera e Carrassi, Icori, ed altre ancora.

Nella relazione comunista alcune pagine sono dedicate a un gruppo di opere la cui spesa doveva essere di 44 miliardi ed è diventata invece di 165 miliardi, cifra provvisoria in quanto mancano « *tuttora gli importi della revisio-*

ne dei prezzi per parecchi dei lavori considerati ». Osservano i parlamentari comunisti: « *Se colleghiamo quanto sopra alla circostanza, acclarata dall' indagine della guardia di finanza, di cessione di contratti d'appalto; a quella desumibile dagli atti di collegamenti tra ditte partecipanti agli appalti; ai numerosi casi di aggiudicazione dai lavori ad unica ditta partecipante* (*che spesso è la stessa ad aggiudicarsi in questa materia più appalti con ribassi d'asta quasi sempre "stranamente" vicinissimi al minimo segreto fissato dall'amministrazione*), *nulla consente di escludere che si sia stati in presenza di veri e propri collegamenti fra le imprese, con la formazione di cartelli fra loro o parte delle stesse, usufruendo di prestanomi o ditte fittizie allo scopo di ottenere aggiudicazioni di appalti in frode della normativa* (...). *E' pertanto maturata in noi la convinzione che, nel loro complesso, gli organi preposti e comunque tenuti ad operare nel Belice hanno accettato il sistema tipicamente mafioso che comporta costi aggiuntivi a quelli normali dell'opera e una pratica di compromissioni, connivenze, coperture in danno degli interessi collettivi* ».

E' un discorso, questo, che nella relazione di minoranza investe anche la magistratura per la poca attenzione prestata agli illeciti e per la lentezza e lo scarso peso di alcune istruttorie come quella riguardante « *le vicende dell'Ente minerario siciliano e della Sochimisi, specie per l'attività mafiosa svolta da funzionari di quest'ultima nei confronti delle imprese concorrenti, mentre non risultano allo stato iniziative in ordine allo scandalo degli onorari corrisposti a ben* 500 *architetti e professionisti, nonché, a seguito del rapporto Ambrosetti, sulla falsità dei piani del quarto comprensorio* ». Non a caso il ministero della giustizia ha disposto un'inchiesta « *nell'ambito degli uffici giudiziari interessati* ».

V'erano dunque materia ed elementi per pervenire all'individuazione di responsabilità specifiche personali, di uomini politici e di imprenditori. Responsabilità di tipo doloso, oltre a quelle politiche generali derivanti sia dalla mancata applicazione delle leggi, come quella che prevedeva interventi per lo sviluppo socioeconomico della Valle del Belice, sia dagli strumenti e dai criteri scelti per la ricostruzione. E non è il senno del poi perché nel marzo 1968, a due mesi dal terremoto, in un intervento alla Camera dei deputati, l'on. Emanuele Macaluso affermava: « *Gli stanziamenti sono insufficienti per la ricostruzione e i tempi previsti certamente troppo lunghi: gli impegni per lo sviluppo economico non sono certo contemplati nei decreti che non contengono norme di obbligo per le aziende di Stato; lo spirito che pervade il provvedimento è autoritario e burocratico, poiché si vuole concentrare tutto nell'ispettorato e nella burocrazia centrale* ».

Sono esattamente le considerazioni conclusive della relazione di maggioranza, oltre che di quella comunista. E ciò serve, quanto meno, a riconfermare che i guai maggiori del Mezzogiorno provengono da questo Stato. E a sfatare la razzistica credenza che le popolazioni del Belice speculassero sulle loro condizioni di terremotati. In realtà la spesa per metro quadrato nel Belice è poco più della metà di quella del Friuli e le somme stanziate sono state e sono non solo insufficienti, ma inferiori a quanto s'è fatto credere. Nella relazione di maggioranza si parla di 1.833 miliardi, ma in tale somma sono compresi il finanziamento dell' autostrada Palermo-Mazara del Vallo e altre spese per compiti di istituto della cassa per il Mezzogiorno. Lo stesso presidente della commissione d'inchiesta Luciano Dal Falco, che pone l'accento sulle strutture decrepite dello Stato e sull'inesistenza di validi strumenti di emergenza civile, ci conferma che per la ricostruzione sono stati spesi nel Belice fino allo scorso dicembre solo 570 miliardi. La ricostruzione, quindi, è ancora lontana e la vergogna del Belice continua.

O. B.

Francesco Siniscalchi, uscito dalla Massoneria ufficiale nel '76 in seguito ai duri scontri avuti con Gelli e Salvini per l'opposizione da lui condotta contro la Loggia P2, è l'uomo che più d'ogni altro in tutti questi anni ha combattuto con lettere, interviste, denunce alla magistratura, la crescita del potere occulto di cui oggi si occupano i giudici di Milano e di Roma. Siniscalchi è rimasto tuttavia nella Comunione massonica, e vi rappresenta, in Italia, una componente che non nasconde le sue simpatie per la sinistra. Da lui — che, sull'affare P2, è stato ascoltato più volte dalla magistratura e che ha fornito la sua collaborazione anche ai « tre saggi » incaricati da Forlani di stabilirne la natura di segretezza — riceviamo questo lungo intervento che volentieri pubblichiamo, pur precisando che in esso vengono espressi punti di vista strettamente personali.

● Mi sembra che vi sia qualcosa di volutamente fuorviante nel modo col quale si affronta l'immenso *affaire* della « P2 ». Quasi sempre si trascura di affrontare il problema del *come* un fenomeno del genere si sia potuto determinare ed estendere; ci si sofferma sulla sua manifestazione puramente italiana, quasi che la nostra terra fosse, per natura, particolarmente fertile all' insorgere, anche all'improvviso, di funghi velenosi di tale portata. Ancora: pur trattando talvolta anche dei coinvolgimenti internazionali, si evita, quasi a bella posta o per automatica « rimozione » psicologica, di evidenziare che dell'emergere e del diffondersi di questo fenomeno sono direttamente corresponsabili gli stessi massimi vertici del Grande Oriente d'Italia, che è la Comunione massonica del nostro paese universalmente riconosciuta come regolare da tutte le altre Comunioni del mondo.

Il sostituto Procuratore della Repubblica di Roma, Domenico Sica, sembra quasi avere voluto avallare (coscientemente?) questo strano modo di procedere, ipotizzando nei confronti di uno sparuto gruppo di persone (poco più di una ventina, i più importanti dei quali sono latitanti) un nuovo reato, quello di truffa, secondo il quale perciò tutti gli altri, e non solo un'esigua minoranza degli appartenenti alla « P2 » (già noti o ancora da scoprire

Il "Triangolo" americano

di Francesco Siniscalchi

che siano), finirebbero per essere esclusivamente degli ingenui in buona fede, raggirati — persino — senza che i vertici stessi della Massoneria ufficiale italiana ne sapessero alcunché. Da ciò si è autorizzati a dedurre che, se gli organi direttivi del Grande Oriente d'Italia sono del tutto innocenti, a maggior ragione lo sono tutte le Comunioni massoniche del mondo perché del tutto ignare di quanto stava avvenendo in una Comunione consorella da loro riconosciuta come perfettamente regolare.

No, questo modo di ragionare è del tutto fuorviante, e non mi sembra che possa tornare utile nemmeno alla salvaguardia del buon nome di una pluricentenaria Istituzione, quale è la Libera Muratoria, che invece — lungo quella strada — potrebbe finire prima o poi per costituire il capro espiatorio da sacrificare per lavare, e quasi esorcizzare, i tanti guasti e le tante lordure delle quali fosse rimasto macchiato il nostro paese.

Chiunque abbia una sia pur vaga nozione dell'essenza della Libera Muratoria, del suo insegnamento e della sua storia, conosce bene quale peso questa Istituzione abbia avuto negli accadimenti non solo del nostro paese, ma anche di quasi tutti i paesi del cosiddetto « mondo occidentale », *e non solo di questo*. E chi ne abbia una nozione non solo approssimativa sa perfettamente che il contenuto fondamentale dell'insegnamento muratorio si incentra in quel trinomio (« Libertà-Uguaglianza-Fratellanza ») che è stato, ed è, alla base di ogni riscossa per l'emancipazione umana e per il perseguimento di una vera e non effimera pace universale.

Qui non si vuole perciò minimamente mettere in discussione il contenuto libertario dell'insegnamento massonico, né si vogliono sottacere i meriti che, ovunque, la Libera Muratoria ha acquisito, nel nostro paese come altrove. E non vogliamo nemmeno ricorrere al facile ritornello secondo il quale la Massoneria sia ormai solo un retaggio, sia pure in qualche modo pittoresco, del passato. No, chi scrive è convinto che, come il *socialismo* è un'idea che nelle sue forme di applicazione può presentare delle evoluzioni ma non per questo è un'idea caduca, così anche la Libera Muratoria rappresenta, o dovrebbe *continuare* a rappresentare (così come avvenuto in passato), una scuola di vita che può validamente contribuire alla civile convivenza umana.

Ciò però richiede che la Massoneria, come *qualsiasi* altra Istituzione, che si faccia portatrice delle idee di Libertà e Giustizia, mantenga e continui a mantenere *ovunque*, quell'originario contenuto culturale che ne legittimi la sopravvivenza senza scadere al più semplice livello di museo delle storie patrie. E solo questa costante vigilanza sui contenuti culturali di una Istituzione, può garantire che venga evitato che, dietro l'usbergo di una facciata di tutto rispetto, si finiscano per costituire dei centri di potere che con quell'originario insegnamento libertario nulla hanno a che fare, o con esso sono addirittura in totale contrasto.

Può la Massoneria di tutto il mondo, e quella italiana in particolare, affermare, con piena coscienza, di aver operato sempre secondo questi principi? Si badi, che quando qui si dice « Massoneria » ci si vuole principalmente riferire ai vertici direttivi delle varie Comunioni massoniche nazionali. Ebbene, a me sembra che, da questo punto di vista, la Massoneria non possa dirsi esente da critiche; per quanto riguarda il Grande Oriente d'Italia almeno da una dozzina di anni a questa parte, e per alcune altre Comunioni massoniche nazionali anche da molto prima.

Quando e là ove la Massoneria si sia fatta, coscientemente o non, strumento per la pura e semplice (e spesso becera) conservazione dello *status quo ante* e degli interessi particolari delle classi e/o dei gruppi in quel momento dominanti, quella particolare Comunione massonica nazionale non avrebbe soltanto tradito le originali finalità della Istituzione, ma si sarebbe resa corresponsabile delle deviazioni più perniciose e anche (nel proprio paese, *come altrove*) di destabilizzazioni *pilotate* alle quali non sarebbero estranei nemmeno i vari fenomeni di terrorismo che negli ultimi decenni hanno così travagliato tante parti del mondo.

Non mi sembra di essere nel torto quando sostengo che le destabilizzazioni pilotate non sempre presentano un carattere *manifestamente* eversivo; al contrario! Spesso l'appoggio fornito, direttamente o indirettamente, a delle oligarchie di potere, con la scusa ufficiale della salvaguardia dei princìpi della cosiddetta democrazia occidentale, ha finito per costituire la premessa di traumatiche deflagrazioni. Ci basti citare i casi dei paesi del Sud-Est asiatico, di molti paesi del Centro e del Sud America, dell'Iran dello Scià, della Cuba del generale Batista, dei paesi del Medio Oriente mediterraneo, di molti paesi africani, delle Filippine, ecc.

Per quanto mi riguarda, posso affermare, senza tema di smentite, di avere *già da tempo* evidenziato questie situazioni con lettere dirette ad esponenti di rilievo, della Massoneria statunitense. Al contrario di come si sono comportate, e forse tuttora si compor-

tano, alcune Comunioni massoniche nazionali, la Libera Muratoria dovrebbe farsi portatrice proprio in ossequio ai suoi principî originari, di quelle idee di rinnovamento che sono il seme dell'umanità, così rendendosi anticipatrice di un più equamente distribuito benessere e di un più armonico e pacifico evolversi dei vari paesi del mondo. E perciò né la Massoneria internazionale né la Massoneria italiana ci possono regalare (coscientemente o non) i casi dei Gelli e dei Sindona, dei servizi segreti deviati e della mafia, del traffico della droga e dei Miceli-Crimi, delle truffe del petrolio e dei generali felloni, dei disastri industriali e dei Raffaele Ursini, degli illeciti traffici di armi e dei golpe perennemente striscianti, delle corruzioni dei politici e del tentato asservimento della stampa, delle interferenze sempre illecite e spesso persino sfacciate nella politica del nostro paese che si vorrebbe assoggettare quasi nella forma di una « democrazia controllata » in barba ad ogni principio di libertà dei popoli.

Voglio cogliere questa occasione per sollecitare i fratelli massoni degli Stati Uniti d'America, così come sollecito quelli italiani, a smettere di continuare a parlare della « salvaguardia e della difesa dei sacri principî della democrazia occidentale », quando questa difesa dovesse finire per costituire una limitazione delle libertà nel nostro paese, attuata con il mezzo di patti segreti (perché non comunicati al Parlamento) che legittimerebbero addirittura fenomeni eversivi quale è stato, ed è (sia pure sotto altri nomi), il cosiddetto Sid Parallelo, e, ancor più, la « Rosa dei Venti » dei vari Vito Miceli, Amos Spiazzi, ecc.

E si smetta anche di parlare della necessità di garantire, nell'ambito della Nato, la difesa del nostro paese e la segretezza dei documenti più riservati, dato che il recente caso dell'arresto del contrammiraglio *piduista* Forgione ha ampiamente dimostrato a cosa e a chi possa servire questo tipo di segreto militare, se dovesse perdurare nel nostro paese lo stesso quadro politico che ne ha retto le sorti da oltre 35 anni.

La Storia è la manifestazione della continua evoluzione dell'umanità. E in una sana democrazia l'arte della politica non può e non deve ridursi al puro e semplice gioco di gruppi di potere fra loro eventualmente contrapposti, e magari con il condimento finale di un po' di *kermesse* del tipo delle « conventions » dei partiti statunitensi. E' già fuorviante voler fare di fatto coincidere la « cultura occidentale » con quella americana e con quanto si presume ne derivi con la cosiddetta « american way of life »; ma è addirittura falsificazione storica voler assimilare la cultura americana con gli indirizzi di politica, nazionale *e soprattutto internazionale,* del *governo* americano che non si identifica col popolo americano ed è invece l'espressione del gruppo di potere che, di volta in volta, ha avuto la prevalenza. Nel popolo americano c'è invece, e la sua cultura ne è l'espressione e lo conferma, una variegata e sofferta copresenza di fermenti ideologici in evoluzione che, seppure di differenti remote origini, esprimono le istanze di un rinnovamento che è perfettamente l'opposto di qualsivoglia statico, preordinato e codificato sistema di vita; e di tutto ciò, ne sono convinto, la Libera Muratoria in generale, e quella statunitense in particolare, si può e si deve fare espressione anticipatrice, anche al fine di tentare di eliminare (prima che sia troppo tardi) quelle aree di emarginazione e di scontento, quei ghetti di vario genere, che negli USA esistono tuttora.

Ma « rinnovamento » non può certo voler dire soltanto sostituire un Presidente con un altro, e un governo con un altro che, tutto sommato, nei contenuti ideologici poco si differenzi da quello che l'abbia preceduto. Né certo « rinnovamento » potrebbe consistere solo in un ricambio generazionale, come — ad esempio — in un partito della sinistra italiana si è talora ipotizzato; i « dinosauri » da sostituire non sono infatti caratterizzati dalla loro età anagrafica, ma, al contrario, dal loro *modo di fare politica;* ed è solo in un diverso modo di fare politica che può consistere un vero rinnovamento.

Questa a me sembra essere la prima (se non addirittura la principale) istanza della quale la sinistra italiana debba farsi oggi portatrice, e in questa sinistra io comprendo anche il partito comunista. Solo con un diverso modo di fare politica, che consenta di superare le fatiscenti strutture di uno Stato assistenziale connivente con i bancarottieri e con i dilapidatori di denaro pubblico, si può garantire il mantenimento nel nostro paese di quella democrazia che la nostra Costituzione ha stabilito dover essere il principale retaggio della lotta partigiana antifascista svoltasi al fianco delle Forze militari alleate di liberazione.

Non si comprendono perciò le aprioristiche preclusioni del governo statunitense contro l'ingresso al governo di esponenti comunisti nei paesi occidentali, anche se — come al solito — giustificate con il ricorso alla cosiddetta difesa dei valori della democrazia occidentale e alla salvaguardia militare dei paesi appartenenti alla Nato; tanto più che, ancor prima dell'elezione di Mitterrand in Francia e della formazione del suo governo che ha forse provocato l'infelice intervento del vicepresidente Bush, c'erano già stati i casi dell'Islanda con un governo a partecipazione comunista, e dello stesso Portogallo del dopo-dittatura, pur essendo, quest'ultimo paese, vitale per il sistema difensivo atlantico in quanto sede principale del sistema Iberland. A me sembra che tali preclusioni siano addirittura sciocche quando non vogliano essere il puro e semplice, ed illusorio, mantenimento degli equilibri a suo tempo stabiliti a Yalta secondo una elementare logica di politica di grandi potenze, concordata a prescindere dai rispettivi regimi politici.

La funzione storica della Massoneria internazionale potrà allora essere pregevole, come senza dubbio fu pregevole l'azione svolta dalla Massoneria italiana sul finire degli anni '60 quando, pur essendo in corso una guerra fra i rispettivi paesi, il Gran Maestro italiano riuscì a far sedere con sé allo stesso tavolo gli ambasciatori (entrambi massoni) di Israele e di Giordania. Voglio perciò sperare che anche il *Triangolo* statunitense, voglio dire cioè la Massoneria americana, sappia non mancare all'appuntamento che la storia le ha da tempo stabilito. **F. S.**

Una lettera dei familiari di Italo Toni

Abbiamo letto, sul n. 12 de L'Astrolabio, la nota « Per Graziella De Palo », un appello per la salvezza di uno dei due giornalisti italiani scomparsi a Beirut nel settembre 1980.

A parte il contenuto umanitario, che ovviamente condividiamo, tutto il resto, la genericità e la incompletezza delle informazioni, oltre che il taglio dello scritto, ci hanno lasciati costernati e delusi.

La angosciosa situazione nella quale, come familiari del giornalista Italo Toni, da mesi e mesi anche noi stiamo vivendo, ci impone di esternare in questa lettera i motivi del nostro dissenso e ci dà il diritto(crediamo, di chiedere che venga anch'essa pubblicata sul vostro giornale, quale piccolo ulteriore contributo di chiarezza.

Per prima cosa avremmo desiderato che L'Astrolabio usasse nei confronti del nostro congiunto una prosa un po' meno, come dire, sbrigativa: qualificarlo come « collega » di Graziella De Palo in un inciso in cui, crediamo senza alcuna prova, lo si dà anche presumibilmente per morto, e chiudere lì la faccenda, è un atto di omissione che non giustifichiamo né possiamo permettere.

Per una doverosa completezza di informazione dobbiamo dire infatti che Italo Toni dal 1966 al 1968 è stato uno dei redattori di L'Astrolabio, responsabile degli esteri e specializzato nei problemi del Medio Oriente su cui, in quegli anni, ha scritto alcune delle cose più puntuali ed informate apparse sulle vostre colonne.

Il suo rapporto di collaborazione con L'Astrolabio si interruppe intorno al 1968, alla vigilia di un viaggio in Medio Oriente dal quale ritornò con un servizio in esclusiva sui primi campi di addestramento dei profughi palestinesi.

Ignoriamo l'iter successivo dei suoi rapporti con L'Astrolabio, ma debbono essere rimasti almeno contigui, se fu per suo tramite che Graziella De Palo poté iniziare a darvi il « valoroso contributo » di collaborazione che le avete riconosciuto.

Avremmo inoltre desiderato da L' Astrolabio un maggiore sforzo, un contributo un poco più articolato, volto anche, visti i trascorsi di collaborazione di Italo e di Graziella, alla migliore intelligenza di una vicenda i cui contorni restano ancora avvolti purtroppo in un buio assai fitto.

Non sono sufficienti a rischiararlo le recenti notizie, anche di fonte O.L.P., che ci sembrano, al contrario, assai poco tranquillizzanti, per l'uso tutto « medio-orientale » che, secondo noi, si sta facendo della vicenda.

A parte l'ovvia e prevedibile smentita di parte falangista alle accuse relative una presunta detenzione, da parte loro, di Graziella De Palo, c'è da chiedersi infatti a quale logica risponda, dopo un silenzio che ha lungamente pesato sulla vicenda, aprire la strada a rivelazioni tanto clamorose proprio quando, invece, per la delicatezza di una trattativa che si voleva aprire con una controparte finalmente identificata, sarebbe stato consigliabile il più rigoroso silenzio.

Possibile che non ci sia chiesti, ad esempio, quale poteva essere la reazione di chi si veniva a trovare, in questo modo, smascherato di fronte alla opinione pubblica mondiale, colto in un flagrante delitto?

Noi abbiamo da tempo scelto la strada di non cercare personalmente la risposta a questa come alle altre mille domande che sorgono da questa triste vicenda.

Non vogliamo, né, francamente, lo potremmo, sostituire chi ha (o avrebbe) il dovere di occuparsene d'ufficio; a tal uopo abbiamo inviato un esposto alla Procura della Repubblica perché, speriamo in tempi brevi, possa iniziare quanto meno a vagliare tante verità raccolte anche in modi spesso fortunosi, con l'unico rammarico di aver lasciato trascorrere troppo tempo, consentendo ai responsabili di questo crimine chissà quale (speriamo non incolmabile) vantaggio.

Avremmo, infine, desiderato che, dalla pagina che L'Astrolabio ha, seppure indirettamente, dedicato anche alla vicenda di Italo, qualunque sia stato il suo destino, trasparisse per lui almeno quel briciolo di pietà umana che non si nega a nessuno e che dunque dovrebbe essere provata per un ex collaboratore, per un compagno che ha diviso con tanti di noi le ansie e le impazienze di una generazione che non ha voluto smettere di credere alla possibilità di veder realizzate le speranze fiorite in anni neanche tanto lontani, per l'autodeterminazione dei popoli, per il diritto dei più deboli a ribellarsi alla prepotenza dei più forti, in ultima analisi per la nascita dell'« uomo nuovo » teorizzata da Che Guevara, un eroe scomodo, in questi tempi, ma al quale non a caso Italo e Graziella avevano dedicato un libro.

Noi siamo usciti a malincuore dal riserbo col quale abbiamo finora vissuto questa dolorosa vicenda, ma le ragioni che ci hanno indotto a farlo, come si vede, non ci hanno lasciato altra scelta.

Rientriamo nella nostra dolente attesa con la speranza che, se non corrispondenti a verità acclarate, ci vengano almeno risparmiati altri inutili sussulti.

I familiari di Italo Toni

Anche noi siamo convinti che questa lettera dei familiari di Italo Toni rappresenti un « ulteriore contributo » alla comprensione di una vicenda in cui le ragioni di angoscia sempre più si intrecciano alle ragioni di scandalo.

Non solo per dovere, quindi, pubblichiamo integralmente la loro protesta — accorata e pacata — contro il modo in cui Astrolabio *ha affrontato l'argomento, ma anche perché essa rappresenta una testimonianza nuova e ricca di significato.*

Tale protesta, tuttavia, merita un'altrettanto pacata risposta da parte di Astrolabio, *poiché essa deriva, verisimilmente, da un'equivoca interpretazione della pagina che abbiamo dedicato sul numero 12 a Graziella De Palo.*

Quella pagina, infatti, non si proponeva la ricostruzione di una vicenda né la documentazione di fatti che, in gran numero, inducono alle più allarmanti supposizioni sull'efficienza e la congruità dell'azione svolta dalle autorità italiane.

Una denuncia puntuale, dettagliata e documentata di quanto finora si è potuto sapere, senza alcuna « genericità e incompletezza di informazione », Astrolabio *si riserva di pubblicarla in uno dei prossimi numeri. In tale contesto, naturalmente, non avrebbe alcuna ragione d'essere, né troverebbe giustificazione sul piano umano come sul piano professionale, un « atto di omissione » nei confronti di uno dei protagonisti della vicenda.*

Ciò che Astrolabio *si era proposto con l'intervento « Per Graziella De Palo » era altro, e credevamo fosse sufficientemente chiaro nel testo: era testimonianza di come il giornale ha voluto collocarsi riguardo ad una trama oscura in cui una sua collaboratrice è venuta a trovarsi implicata. Ed era espressione dello sdegno per il modo in cui le autorità italiane si sono comportate finora nei confronti di persone che si adoprano per la salvezza di un loro congiunto.*

Quanto « all'uso tutto "medio-orientale" » che — secondo i familiari di Toni — « si sta facendo della vicenda », Astrolabio *ha preferito non entrare nel merito appunto per non prestarsi a strumentalizzazioni la cui natura sfugge, allo stato dei fatti, alla nostra possibilità di verifica, e che potrebbero pregiudicare gli sforzi tuttora in corso per dar luogo ad un intervento di carattere umanitario.*

Comprendiamo i sentimenti di amarezza e di frustrazione che possono aver indotto a scrivere questa lettera. Ce ne rammarichiamo e siamo grati ai familiari di Toni per averci fornito uno scritto che contribuisce a testimoniare l'angoscia e la sofferenza che ancora le autorità italiane non sanno in alcun modo lenire. Ci auguriamo sia adesso chiaro che né oggi né in passato le scelte di Astrolabio *sono ascrivibili ad indifferenza o insensibilità nei confronti della sorte di un collega allontanatosi dal giornale più di dieci anni fa.*

Al microfono Branca

IPOTESI E PROPOSTE DI RIFORMA EMERSE AL CONVEGNO DELLA SINISTRA INDIPENDENTE

Dallo Stato dei partiti ai partiti progetto

di Mimmo Carrieri

1) I partiti e lo Stato, il loro intreccio e la riformulazione dei ruoli reciproci, costituiscono ormai da diversi mesi il binomio intorno a cui ruota il dibattito istituzionale e politologico nel nostro Paese (basti pensare, a titolo di esempio, alla cosiddetta proposta Visentini).

I partiti nel corso del trentennio repubblicano hanno progressivamente esteso la loro penetrazione negli apparati statuali in modo che ogni scelta — allocazione di risorse e di personale pubblico — passa attraverso la loro mediazione. Dovrebbero quindi essere potentissimi grazie a questo supercontrollo di ogni innovazione; in realtà proprio la rincorsa all'occupazione di ogni spiraglio rivela una carenza di legittimazione. Sembra che siano stati creati corpi mostruosi sospesi nel vuoto, privi di presa nella realtà in movimento; la società è fortemente dipendente dalle loro funzioni, ma non si riconosce in essi.

Paradossalmente la forza effettiva dei partiti — la loro capacità di porsi come collettori della domanda sociale — sembra dipendere da un loro ridimensionamento tanto sul versante del rapporto con le istituzioni, che su quello dell'inglobamento delle espressioni politiche della società. Il sovraccarico delle funzioni non corrisponde automaticamente ad un arricchimento qualitativo di queste, anzi esso produce — come notava Antonio Baldassarre — un restringimento dei compiti svolti, che si riducono alla mobilitazione e alla selezione per gli incarichi pubblici.

C'è bisogno di ridefinire la nozione stessa di rappresentanza: « il partito ha voluto rappresentare troppo: non spetta ad esso, in fondo, di avere una connotazione così vasta come quella a cui siamo abituati da decenni di primato della società politica » (Paolo Farneti).

2) Su questi nodi ha ruotato il convegno organizzato dalla Sinistra Indipendente sul tema « I partiti e lo Stato », che ha offerto un quadro molto articolato della questione, evidenziando i diversi approcci e punti di vista possibili.

E' vero che esistono differenze sostanziali nel modo d'essere e di comportarsi delle forze politiche: per quelle di governo la questione morale non è un imperativo etico astratto ma un'indicazione precisa su una logica di governo e rappresenta un passaggio ineludibile per la loro rigenerazione. Ma quella che si usa definire « crisi di rappresentanza » investe, sia pure in modo differenziato, tutti i partiti, segno di un offuscamento della capacità di interpretare i diversi segmenti sociali che si rivolgono (almeno potenzialmente) a ciascun partito. Il sistema di potere costruito dalla DC e il sistema di aspettative incrementato da quello e da una concezione « affluente » dello sviluppo (che ha denunciato tutti i suoi limiti) hanno una influenza molto vasta sui comportamenti sociali, che va oltre l'area di consenso delle forze moderate. Questi due meccanismi caricano di significati eccessivi il ruolo dei partiti e della mediazione statale, visti come fornitori di risposte particolaristiche ad ogni esigenza. Quindi se si parla di crisi dei partiti a destra con valenze neoelitiste, che si ripresentano puntualmente ad ogni fase di passaggio, se ne parla anche a sinistra con particolare preoccupazione per l'adeguatezza di quelle formazioni storiche peculiari che sono i partiti di massa (anche se, almeno in Italia ma non solo, partiti di massa non sono esclusivamente quelli di estrazione socialista). Diversi osservatori convengono sull'indebolimento dei partiti di massa come contenitore dell'universo sociale della trasformazione e il punto di rottura è identificato con l'emergere di fratture trasversali (giovani, donne, ecologisti ecc.) o comunque spinte

alla differenziazione non riconducibili immediatamente alle grandi discriminanti di classe. La relazione al convegno di Carla Ravaioli ha insistito sul distacco dei nuovi soggetti dalla politica, dovuto al fatto che « i partiti appaiono via via meno adempienti al ruolo istituzionale di interpreti e mediatori della domanda sociale, domanda sulla quale essi operano invece una drastica selezione in base a regole ormai obsolete, fornendo risposte parziali e rigide, o non fornendone affatto ». Per questo è aperta la discussione se sia sufficiente un semplice adattamento dei partiti o se non sia necessario porre mano a riaggiustamenti profondi che incidano sulla stessa concezione della politica: legittimando nella pratica più modi di produrre politica e non pensando i partiti di massa come riassuntivi di tutta la realtà che intendono trasformare. E' necessario ripensare radicalmente i paradigmi organizzativi su cui si basano i partiti di massa (Fedele). Se i partiti divengono — lo sostiene Baldassarre nella relazione presentata al convegno — piuttosto che cerniera tra politico e sociale, dei sistemi tendenzialmente totalizzanti che assorbono ogni manifestazione politico-sociale, una ipotesi di soluzione consiste nella crescente autogestione di spazi politici da parte della società, una organizzazione degli interessi che non abbia immediatamente forma politica. In questo senso si muove anche l'ipotesi, avanzata da Rodotà, di favorire la riduzione delle migliaia di nomine spettanti al governo. Insomma quella che si può definire una departitizzazione della società e delle istituzioni. La nuova fluidità sociale può essere interpretata attraverso uno sforzo costante, o semplicemente usata nelle sue manifestazioni più immediate, o ancora abbandonata a se stessa. Il risultato elettorale barese dimostra forse che nuovi ceti e una rimobilitazione sociale (che avviene sulla base di richieste di mobilità individuale e non in funzione di benefici collettivamente condivisi) si indirizza in mancanza di interlocutori stabili verso chi si dimostra disposto — e dotato delle risorse occorrenti — a soddisfare i bisogni a breve. Non si può sottovalutare che questa concezione della politica, basata sulla somma degli incentivi individuali, ottenga effetti anche rilevanti di attivizzazione politica. Si può notare che si tratta pur sempre di un uso della politica riservato agli strati medio-alti di questi ceti (e ancora più ristretto appare nei momenti decisionali di controllo delle risorse). Cosa assai diversa dalla estensione profonda toccata dalla mobilitazione collettiva alla fine degli anni sessanta. Insomma se il progetto politico non c'è o non tocca la società in tutta la sua estensione, ma tenendo conto delle forme specifiche in cui questa si autorganizza, prevale una politica come mediazione senza progetto.

Ma questo significa che la crisi dei partiti abbisogna di supporti e ricerche empiriche più definiti. Per capire i connotati della crisi occorre rinvenire un incrocio tra la nomenclatura fenomenica descritta da Rodotà (partito degli astenuti, partito dei referendum, laicizzazione dei partiti ecc.) e le specificità storiche del nostro paese, tenuto conto della forte legittimazione di cui i partiti hanno goduto (Baldassarre) come attori fondamentali della costruzione dello Stato repubblicano e della crescita democratica della società. Si può in questo senso convenire con chi (Pasquino, Fedele) soffermandosi su linee di confronto comparato, esprime l'opinione che non si verifichi un declino irreversibile dei partiti, ma piuttosto si assiste a spinte e sfide alla loro riclassificazione.

Così il convegno ha registrato alcune convergenze importanti. Innanzitutto che il superamento della crisi istituzionale appare intrecciato fortemente a una « riforma dei partiti ». Che questa non può avvenire attraverso uno « statuto », una legge sulle norme interne dei partiti, ma con il ricorso realistico a contrappesi, cioè a punti di autonomia, diffusi nella società, che condizionino i partiti a non porsi come canale esclusivo di trasmissione della domanda politica. Si è così parlato di nomina dei presidenti di commissione parlamentare sulla base dell'anzianità (Branca) o di un uso calibrato della legge sul finanziamento pubblico per utilizzare sanzioni contro inadempienze dei partiti (Ferrara). Si è anche detto che sono improponibili schemi classici (il ritorno allo statuto) che non tengano conto della nuova articolazione degli interessi. Il problema è quello di superare gli squilibri nella rappresentanza: vanno valorizzate modalità di accesso politico degli interessi sottorappresentati, in particolare quelli definiti postmaterialistici o acquisitivi, quell'insieme di interessi che esprimono fini qualitativi, non « negoziabili ». L'analisi fatta si è rivolta soprattutto a creare le condizioni « ambientali » per il mutamento interno delle dinamiche partitiche.

Non si può peraltro sottovalutare ostacoli di portata oggettiva: come decifrare la molteplicità sommersa con cui si esprime la nuova creatività sociale. La società appare cioè molto più differenziata — e le differenze non riconducibili ad un parametro « semplice » — di quanto facessero pensare immagini convenzionali. Per questo non è convincente lo schema di Baldassarre che individua a fronte di una tendenza centripeta nella gestione della cosa pubblica, una società centrifuga perché costruita su blocchi ideologico-politici contrapposti, proprio mentre le tradizionali distinzioni subculturali sembrano appannate.

3) L'altro punto su cui ha ruotato il convegno è la necessità di « sbloccare » il sistema politico, considerato troppo stagnante: solo D'Onofrio ha rilevato che la mancanza di alternanze secche favorisce in Italia una maggiore vivacità politica. Si è toccato il nodo delle riforme istituzionali e del sistema elettorale, di quel complesso di misure a cui si allude parlando di ingegneria istituzionale. Paolo Barile ha elencato una serie di riforme possibili che accrescono efficienza e moralità: regolamento della Camera, programmazione dei lavori parlamentari, revisione dell'istituto dell'immunità parlamentare ecc. Una riforma-cardine è — secondo Barile — l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, che peraltro conserverebbe gli attuali poteri e quindi non comporterebbe il passaggio al regime presidenziale.

Anche questa proposta viene avanzata con l'intento di favorire un contrappeso istituzionale sufficientemente

➡

autorevole da ridurre il peso dei partiti.

Le suggestioni emerse possono classificarsi in due tipi di misure, spesso intrecciati tra loro, ma distinguibili analiticamente. Il primo consiste in correttivi all'attuale sistema elettorale, come la riduzione del numero di preferenze disponibili o il peso maggiore da attribuire al collegio unico nazionale (con diverse accentuazioni Baldassarre, Ferrara e Amato). Correttivi che mirano a far pesare di più la società nelle scelte dei rappresentanti, migliorandone le caratteristiche morali e professionali (si è insistito da parte di diversi interventi sul rafforzamento della trasparenza delle personalità pubbliche). Essi hanno però una certa ambivalenza, potendo facilitare invece il controllo di gruppi ristretti sulle candidature e la riduzione di fatto delle opzioni praticabili (per questo Teodori ha parlato anche di primarie e di preferenze incrociate su più liste). L'altro tipo di misure si sostanzia in una modificazione profonda del sistema elettorale, in modo da consentire uno spostamento di equilibri politici e la stabilità delle coalizioni. Si è così fatto riferimento alla proporzionale « corretta » tedesca; ne ha parlato Branca come di una delle soluzioni possibili; vi è tornato sopra Amato che da tempo riflette su un suo adattamento alla situazione italiana. C'è stato poi l' interessante disegno di Ferrara: attraverso l'eliminazione del correttore per la divisione dei seggi al primo scrutinio, e consentendo al secondo che siano ammesse non solo le liste singole, ma anche quelle che hanno stipulato un accordo, tenta di conciliare il rispetto e il rafforzamento della proporzionale (sarebbero infatti favoriti i partiti minori da una più larga attribuzione di seggi in sede nazionale) con i vantaggi per le liste apparentate (che assicurano una maggiore definitezza del rapporto tra le forze politiche). O ancora la proposta Magri di un sistema elettorale alla francese, a due turni, ma con collegi plurinominali, e non uninominali. L'intento di questa proposta è evidente: assecondare l'alternanza, favorendo la costituzione di schieramenti contrapposti, ma nel contempo evitando lo schiacciamento intorno ad un solo partito delle forze in campo. Infatti in ogni collegio all'interno dei vari schieramenti potrebbe essere rispettata la proporzionalità tra i diversi partiti.

Come si vede c'è materia abbondante di discussione. E' possibile qualche osservazione, di carattere generale. Tutti convengono sul fatto che l'ingegneria istituzionale può assecondare i mutamenti piuttosto che produrli. Questo consente un rigore maggiore nelle proposte, che dovrebbero tener conto, in maniera non piatta e acritica, delle regole del sistema: le innovazioni possono essere prodotte attraverso la conoscenza e l'uso di queste regole, che può comportare anche una loro ridefinizione. Se il nostro è un sistema pattizio, le modificazioni non potranno che essere concordate tra le forze costitutive del patto (Pasquino). Quindi occorre da un lato calcolare esattamente gli effetti concretamente possibili (e non solo desiderabili) delle misure proposte, e da un altro lato ricercare innovazioni che producono benefici per l'intero sistema, perché non sembrano possibili mutamenti che si traducano in penalizzazioni per nessuna delle forze principali. Le riforme proposte finora sono state troppo organiche a progetti politici, anzi hanno costituito la chiave per la loro realizzazione. Prendiamo il caso (che è solo il più recente e peraltro il più condivisibile) delle indicazioni di Magri. Questi pensa di costituire le condizioni per l'alternativa alla DC: ma quali sono i requisiti per farle passare a spese del partito più forte?

Significherebbe avere già un chiaro accordo politico di schieramento a sinistra, la cui costruzione viene affidata in buona misura al passaggio di quelle stesse proposte. E come pensare che la concorrenza a sinistra per l' assegnazione dei seggi si mantenga entro limiti fisiologici, in mancanza di una chiara intesa di fondo e senza una rinuncia a metodi di catture del voto di preferenza?

D'altronde lo stesso tipo di considerazioni è possibile fare riguardo alle proposte che favoriscono i partiti minori (e indirettamente il polo laico-socialista); come (per tacere che non sono i partiti interessati a farsene portatori) si conquista il consenso dei due partiti maggiori, che ne verrebbero penalizzati? (per tacere che non sono i partiti a farsene portatori). Per cui il pessimismo di Amato sembra giustificato « i partiti sono sempre più esasperatamente preoccupati della salvaguardia delle rispettive posizioni, e sebbene nessuno possa far nulla da solo, la vocazione al solipsismo e alla spietata critica degli altri sembra trionfare». Probabilmente la condizione necessaria di alcune riforme anche minime, o che attualmente appaiono senza costi e forti opposizioni, consiste in un chiaro orientamento della sinistra, che faccia prevalere il vantaggio comune sull'interesse di parte. Infatti non è facile individuare « benefici di sistema » condivisi dai partiti fondamentali. Se prendiamo una riforma, come il superamento del bicameralismo, che ha un sapore modernizzante e quasi ovvio, si vedrà che accanto alle resistenze di ceto che vengono opposte da alcuni settori politici, l'accordo su questo punto non è poi così ovvio: una razionalizzazione di questo genere inserisce contraddizioni rilevanti in una forma di governo, che con il depotenzionamento del parlamento ha servito un preciso indirizzo di potere. In realtà a mancare è proprio una convergenza (di tutte le forze popolari) su alcune forme di convivenza, su un adeguamento del patto costituzionale, e la ragione consiste nel fatto che la situazione esistente non penalizza tutti allo stesso modo, ma incide maggiormente sugli obiettivi risanatori della sinistra. Bisogna avere consapevolezza che interventi di riforma dello Stato toccano punti decisivi del sistema democristiano e vanno imposti contro le resistenze di questo: la crisi istituzionale non si può risolvere solo con una riorganizzazione procedurale, pure necessaria, ma istituendo una intelaiatura di regole che ristrutturi gli equilibri dello Stato sociale (Barcellona). La sinistra può affidare la sua forza al recupero della centralità per il movimento della politica: al posto della polverizzazione dei poteri, non una diminuzione degli attori politici, ma la riconquista per essi del senso di possedere *chances* di trasformazione della propria esistenza.

M. C.

I PARTITI E LO STATO

Crisi e trasformazione del partito di massa

di Antonio Agosta

La nascita e l'accesso in Parlamento di nuove formazioni politiche; il voto difforme dell'elettorato rispetto alle indicazioni dei partiti nei referendum; il crescente astensionismo elettorale; l'emergere di movimenti sociali del tutto autonomi dai partiti; la perdita di centralità del Parlamento nella mediazione tra gruppi sociali e Stato: questi e altri fenomeni, manifestatisi nel corso degli anni settanta hanno posto ad osservatori e operatori della politica il problema della crisi del sistema partitico italiano, ed in particolare dei grandi partiti di massa.

Sono due i filoni su cui si è innestato questo dibattito. Il primo, largamente recepito dalla pubblicistica corrente e quindi più facilmente accessibile all'opinione pubblica (anzi esso stesso *opinion maker*) ha immediatamente ravvisato nella caduta elettorale democristiana del 1975 (e, più di recente, delle amministrative di giugno), e nel netto calo comunista del 1979, successivo alle straordinarie avanzate del 1975-76, i segni, rispettivamente, di fine del sistema democristiano e, in seguito, di declino irreversibile del Pci. E' fin troppo ovvia la superficialità di queste diagnosi, frutto di prefigurazioni ansiose della realtà, prodotte, alternativamente, dalla speranza o dal timore.

Mondo cattolico e mondo comunista sono percorsi in questi anni da un profondo travaglio: sono in discussione le tradizionali relazioni partiti-elettori e gli assetti di organizzazione democratica interna. Ma sono sufficienti questi elementi, uniti agli altri all'inizio ricordati, per formulare un giudizio di crisi di portata storica delle grandi organizzazioni politiche di massa e dell'intero sistema dei partiti? Del resto, come afferma Pasquino, rivisitando Rokkan, i sistemi di partito dell'Europa occidentale sono stati il frutto di ampie e profonde fratture sociali (stato-chiesa, centro-periferia, città-campagna, datori di lavoro-lavoratori), e la loro stessa sopravvivenza fino ad oggi dimostra quanto fossero state « profonde e sentite » quelle fratture. Da ciò deriva che, in prospettiva, « un riallineamento partitico o la nascita di un nuovo partito che possa consolidarsi appaiono legati all'emergere di una nuova profonda frattura » (G. Pasquino, *Crisi dei partiti e governabilità,* Il Mulino, Bologna, 1981, pp. 28-29).

E' alla ricerca di queste eventuali nuove fratture che si muove, appunto, il secondo filone di indagine sulla crisi dei partiti. Si inserisce in questo ambito di studi il volume che fornisce lo spunto per questa nota, *Il partito politico e la crisi dello Stato sociale*: *ipotesi di ricerca* (De Donato, Bari, 1981), con saggi di Ingrao, Paggi, Cotturri, Vacca, Bolaffi e Magno, e con due rassegne bibliografiche di Di Lellio e Carrieri), che raccoglie i primi risultati di un gruppo di studio del Centro di riforma dello Stato, uno dei centri di ricerca del Pci, diretto da Pietro Ingrao.

IL POTERE COME STRUTTURA DI SERVIZIO

Già nel titolo c'è un richiamo palese alle teorie della crisi del *welfare state,* che si sono sviluppate nell'ultimo decennio tra i sociologi politici tedeschi, in particolare Habermas, Offe e Luhmann, e che costituiscono a loro volta i contributi più recenti alla riflessione sulla crisi di governabilità delle società a capitalismo maturo già avviata dalla scienza politica negli anni sessanta.

Cerchiamo brevemente di delineare i termini essenziali di queste analisi, con riferimento alla problematica dei partiti politici.

Per Luhmann, che costituisce il polo neo-conservatore del dibattito, la crescente complessità del sistema economico-sociale richiede un sistema di potere in grado di compiere scelte rapide ed efficaci. Applicando un modello cibernetico, tipico della teoria dei sistemi, Luhmann identifica la funzione di governo nella capacità continua di *adattare* il sistema al mutamento dell'*ambiente* in cui opera. Il potere non è più visto come strumento di dominio di una classe sociale sulle altre, ma come struttura neutra di servizio per l'intera società. La ricerca del consenso (impossibile in una società sempre più complessa e articolata) e la partecipazione politica (pretesa di tutti di controllare tutto) finiscono per complicare sempre di più la governabilità del sistema. In realtà, Luhmann concepisce una società di cui non viene messo in discussione l'assetto capitalistico, che obbedisce alle regole dell'accumulazione, e che condiziona con le sue scelte le regole del sistema. La necessità della tempestività del momento decisionale trasforma il sistema da partitico-parlamentare a burocratico-amministrativo; la gestione della complessità richiede un apparato in grado di gestire efficacemente i diversi sottosistemi funzionali. I gruppi sociali, qualificati a seconda delle funzioni di volta in volta esercitate, entrano in relazione direttamente col sistema amministrativo, escludendo la mediazione partitica.

Habermas e Offe, al contrario, negano la neutralità della « macchina-potere », e ravvisano la crisi del capitalismo maturo nella crescente asimmetria tra esigenze sociali e *necessità* statuali. Il consenso su cui si è fondato lo Stato sociale (liberazione dai bisogni primordiali, piena occupazione, benessere, in cambio della rinuncia a mettere in discussione i modi di produzione capitalistici: si pensi all'esperienza politica del New Deal), entra in crisi sia nel momento in cui l'individuo, liberato dal bisogno, ricerca un « consenso autentico » ai valori su cui si fonda l'esistenza della comunità sociale, sia, c'è da aggiungere, quando la convivenza con la crisi economica (petrolio, in-

flazione, disoccupazione) rischia di risospingerlo verso l'incertezza dello stato iniziale, rimettendo in discussione la validità dello « scambio politico » con un sistema che sembra garantirlo sempre meno.

Ecco dunque che, nel caso italiano, il sostanziale immobilismo elettorale degli anni cinquanta e sessanta si spiega, come suggerisce Leonardo Paggi nel suo saggio, con la percezione sociale della validità e del « vantaggio » dello scambio sviluppo economico-sicurezza sociale-sostegno politico proposto dalla Dc, e come il successivo « terremoto » degli anni settanta sia la conseguenza della meno evidente percezione di questo vantaggio. Sviluppando questa chiave di lettura si potrebbe affermare che nel 1976 il Pci ha fortemente accresciuto i suoi consensi perché è sembrato offrire progettualità comune a gruppi sociali diversi che più avvertivano la crisi dello scambio politico: si spiegherebbero così l'avanzata al Sud, tra i ceti medi, tra i giovani con l'esperienza e la prospettiva della disoccupazione e di un ridimensionamento della qualità della vita.

« COLMARE UN RITARDO RISPETTO ALLA SOCIETA' CIVILE »

Non risulterebbe, però, altresì comprensibile la perdita di questi consensi nel 1979. Bolaffi, sviluppando il tema dell'emersione di nuovi soggetti politici (giovani, donne, ecologisti, ecc.) che tagliano trasversalmente il tessuto sociale e che sono portatori di una domanda politica di cambiamento, si chiede quanto questi siano assimilabili al progetto politico della classe operaia e se sia ancora valida la concezione « tolemaica » che vede nel partito operaio il soggetto egemone di trasformazione politica della società. La difficoltà strutturale del Pci a recepire questa nuova domanda avrebbe favorito la « diaspora » di molti nuovi voti, finiti nel 1976 ai radicali o alla nuova sinistra (Pdup e Dp) o allontanatisi dalla competizione elettorale.

Questa difficoltà (o impossibilità?) di *reductio ad unitatem* delle contraddizioni avviene anche sul terreno della più tradizionale frattura sociale, quella capitale-lavoro. Crescita zero, innalzamento dei livelli di disoccupazione, perdita del potere d'acquisto di salari e stipendi, hanno prodotto il moltiplicarsi di spinte neocorporative fuori (sindacalismo autonomo) e dentro il sindacato (fallimento della linea dell' EUR): è questo il tema del saggio di Magno.

Come afferma Ingrao, c'è dunque un problema del partito operaio che se, da un lato, deve rifiutare la negazione di un suo ruolo specifico, come vorrebbero le formulazioni teoriche, peraltro differenti tra loro, di Luhmann, di Kircheimer o di Huntington, dall'altro deve non soltanto « cogliere le novità intervenute nella società (...) come se si trattasse di colmare un ritardo rispetto alla società civile che per suo conto è andata avanti », ma deve essere capace di ripensare la tradizionale e a volte schematica lettura di classe della società, e di riflettere sulle forme che è venuto assumendo lo Stato sociale e sul ruolo nuovo che esso è chiamato a svolgervi.

Pur non entrando nella ricchezza di spunti che il volume offre (penso alle molteplici sollecitazioni dei saggi di Cotturri e Vacca, all'intelligente ricostruzione teorica del saggio di Paggi, nonché delle rassegne bibliografiche in appendice), ritengo che meriti del lavoro, che pure costituisce soltanto un primo « inventario » di ipotesi, tra loro a volte contrastanti, e non certamente un punto di arrivo di una elaborazione organica, siano da rintracciare nella messa in discussione di alcuni assunti teorico-pratici della tradizione marxista, spesso aprioristicamente ritenuti validi (in ciò ha un particolare valore il contributo di Bolaffi), accettando apertamente il confronto con la cultura politologica e allargando lo studio del caso italiano a una dimensione comparata, al passo appunto con le più avanzate tecniche di ricerca.

A. A.

La proposta elaborata al Lussemburgo se per un verso può apparire minimalistica, per un altro è molto poco realistica. Senza un esame attendibile e non preconcetto delle origini della tensione, l'Europa non potrà « trattare » né con gli interlocutori-alleati né con gli interlocutori-antagonisti. C'è il rischio che anche l'appuntamento di Ottawa si traduca in una sconfitta secca.

● C'era la grossa novità di Mitterrand e la mezza novità di Spadolini. E c' era l'urgenza di ridefinire un'immagine in vista di una consultazione con gli Stati Uniti che dai rapporti con l' URSS e dalla sorte della distensione si estende al coordinamento delle politiche economiche e finanziarie. L' Europa non poteva esimersi da una meditazione di peso. Il vertice di Lussemburgo ha cercato di rispondere alle attese, per meglio dire alle esigenze , ma i risultati sono stati scarsi, e se le indicazioni che sembrano profilarsi saranno confermate c'è il rischio che anche l'appuntamento di Ottawa — incontro fra i sette paesi più industrializzati del mondo occidentale (Giappone compreso) — si traduca in una sconfitta secca.

A parte i temi più propriamente economici, la riunione dei capi di Stato e di governo dei dieci paesi della CEE si è pronunciata essenzialmente su tre temi: gli euromissili, l'Afghanistan e il Medio Oriente. Ciascuno dei tre problemi è di per sé tanto complesso, e controverso, da non poter ov-

Il « pericolo sovietico » gonfiato dai mercanti di cannoni Usa (dal *Krokodil*)

LA "FINZIONE" CEE SULL'AFGANISTAN

di Giampaolo Calchi Novati

viamente essere non si dice risolto ma neppure impostato in un simile consesso. Oltre tutto l'Europa è formalmente parte-non-in-causa, se non per gli euromissili, come dice la parola stessa, ma anche qui in posizione passiva, quantunque per sua scelta. Era prevedibile, così, che non si potesse andare al di là di una dichiarazione d'intenti, come è avvenuto. Anche entro questi limiti, tuttavia, le espressioni di volontà della CEE appaiono particolarmente deludenti e insufficienti, prive soprattutto di un canovaccio tale da rendere credibile l'Europa agli occhi dei suoi interlocutori, sia gli interlocutori-alleati che gli interlocutori-antagonisti.

Alla base di tutto potrebbe esserci una carenza di analisi e di conseguenza la mancanza di una prospettiva per superare la congiuntura. L'Europa sembra stordita davanti a un evento — la fine della distensione — che non sa come padroneggiare, anche perché stava ancora adattandosi, non senza fatica, ai contenuti più impegnativi della distensione. L'uscita di scena di Giscard, protagonista spurio dell'approccio più disponibile verso Mosca, non ha facilitato il compito, anche se Mitterrand non va scambiato per un « falco » per il solo fatto di voler riportare l'URSS al rispetto di princìpi senza i quali la distensione è comunque compromessa. Più durevole è semmai l'effetto della denuncia consensuale dell'asse franco-tedesco che assicurava all'Europa una linea costante e che rende più fluido ora il rapporto fra i tre (o quattro, con l'Italia) Stati più importanti.

L'iniziativa che ha avuto la sua manifestazione più immediata riguarda l'Afghanistan. La CEE ha escogitato dopo tanto discutere una proposta che per un verso può apparire persino minimalistica e che per un altro è molto poco realistica. L'Europa punta in pratica su una conferenza internazionale per arrivare a una neutralizzazione concordata e cogarantita della neutralità dell'Afghanistan, previo verosimilmente un cambio di governo a Kabul e attraverso il ritiro delle truppe sovietiche. Lord Carrington è già andato a Mosca ad illustrare il piano a Breznev e Gromiko ma senza molto successo. La sola concessione alle posizioni dell'URSS può essere l'ampliamento della tematica in modo da includere nel paniere tutte le « interferenze esterne », ma in cambio l'URSS dovrebbe tollerare di farsi mettere in stato d'accusa da un blocco tutto avverso (con la parziale eccezione dell'India) e soprattutto di delegittimare in anticipo il regime alleato. Carrington ovviamente non si aspettava un assenso. Perché allora la decisione e la missione?

La CEE in parte aveva un obbligo di bandiera. La sua reazione all'invasione sovietica era stata sfumata rispetto alle richieste punitive degli USA e da allora l'Europa si era sentita un po' colpevole. C'era da dimostrare che il suo rigore non è secondo a nessuno. Magari l'Europa sarebbe più convincente se per esempio proponesse in una sede adeguata una conferenza internazionale sull'Irlanda, ma la necessità di una « normalizzazione » era pur sempre sentita e giustificata. E' proprio la sostanza della proposta allora che non funziona e non tanto con riguardo alla questione afghana in sé quanto alla distensione e al rapporto USA-URSS.

Se si accetta la tesi che la crisi della distensione è imputabile tutta e sola all'URSS (invasione dell'Afghanistan a coronamento di un riarmo che ha alterato i rapporti di forza in campo militare a favore dell'Est) l'*iter* proposto dalla CEE avrebbe un senso. Ma se i processi sono più articolati, la conclusione diventa un'altra. Una resa comunque mascherata dell'URSS in Afghanistan consegnerebbe puramente e semplicemente Mosca nelle mani della politica di Reagan ed è qui che affiora l'irrealismo di tutto il progetto. Non va dimenticato mai che quando gli americani capirono di doversi ritirare dal Vietnam, Kissinger ebbe la cura e l'abilità di preparare il terreno perché la sconfitta in Indocina fosse riassorbita al livello più alto mediante un riassetto del triangolo (USA più Cina contro l'URSS).

Nelle condizioni attuali una soluzione in Afghanistan — per quanto auspicabile sia nell'interesse del popolo afghano, della pace e al limite della stessa URSS — non è concepibile se non si rompe la morsa che si sta formando attorno all'URSS per effetto dell'alleanza impropria fra USA e Cina e del riarmo in Europa. Per questo è grave che la CEE abbia taciuto o quasi sulle mosse di Haig in Cina, fosse pure per ricordare a Washington che la vendita di armi alla Cina era stata subordinata proprio dall'amministrazione americana al passo estremo di un intervento militare sovietico in Polonia, e che tentenni tanto prima di prendere una posizione coraggiosa sugli euromissili. Se non fosse per il bravo Brandt, andato a rompere il ghiaccio a Mosca, ci sarebbe solo da registrare la corresponsabilità di tutti i governi europei davanti a un'inerzia colpevole degli Stati Uniti, ben decisi a ignorare tutte le pressioni e a mancare alle loro stesse parole per giungere quanto prima all'obiettivo del ripristino della superiorità militare USA.

L'Europa per la verità ha ripetuto i suoi propositi ➡

del « doppio binario », ma questo non va detto all' URSS bensì agli Stati Uniti. Se l'Europa non riesce a « trattare » con l'alleato, non si vede come possa aver successo con il « nemico ». Il riarmo sovietico sta facendosi sempre più ossessivo, in una spirale perversa che Breznev subisce e alimenta nello stesso tempo perdendo di vista il traguardo della « parità », ma è giusto riconoscere che in questi mesi non è stato fatto nulla da parte occidentale per interrompere quella logica. Alcuni avanzano ora il dubbio che i Cruise in fondo non siano quelle armi risolutive che si pensava, ma a parte che confidare sulla obsolescenza precoce di tutta una generazione di armi non porta molto lontano, paradossalmente il negoziato con l' URSS dovrebbe esserne incoraggiato anziché il contrario. Resta dunque solo da prendere atto che gli Stati Uniti non intendono negoziare (e il negoziato sarebbe in ogni caso difficilissimo, indeterminabile già nelle sue procedure) per tutto un periodo del loro rapporto con l'URSS per una serie di motivazioni che possono anche essere fondate ma che vanno espresse e accettate. E' a questo punto l'Europa? Gli equivoci tipo Lussemburgo non aiutano nessuno.

Si torna così a quella che è la vera pregiudiziale. Un esame attendibile e non preconcetto delle origini della tensione. Entra anche l'Afghanistan, naturalmente, e conta il riarmo dell'URSS, ma i connotati della crisi sono più vasti e più profondi. Se la CEE vuole agire sulla realtà e non sulle finzioni è da qui che deve partire.

G. C. N.

Il Terzo Mondo ostaggio delle superpotenze

Di Luciano De Pascalis

1) La Camera dei rappresentanti statunitense approvava nei giorni scorsi, con una larga maggioranza, uno stanziamento di 2,67 miliardi di dollari aggiuntivo ai fondi della difesa nel bilancio degli USA per il 1981 al fine di finanziare acquisti di armi, ricerche, costruzioni e sviluppi militari proprio mentre il Dipartimento di Stato si preoccupava di annunciare il rinvio di almeno nove mesi dei negoziati con l'URSS per la limitazione delle armi nucleari strategiche.

Ecco le due ultime risposte che la « politica ufficiale » dà alle tante iniziative in atto a favore del disarmo e della mobilitazione internazionale contro la fame nel mondo.

La somma supplementare, che è stata stanziata in America, basterebbe da sola a garantire la sopravvivenza di almeno un quarto di coloro che oggi sono in pericolo di morire per fame e malnutrizione nei paesi più poveri del Terzo Mondo. Una commissione, incaricata da Carter di studiare il problema, ha calcolato mesi or sono che occorrerebbero dodici miliardi di dollari in cereali per assicurare la sopravvivenza di circa venti milioni di persone minacciate di sterminio.

Di fronte a tutto questo appare significativo ed importante l'appello che cinquantatre premi Nobel hanno lanciato agli uomini di buona volontà per una azione comune dei paesi e dei popoli a favore delle decine di milioni di esseri umani, colpiti dalla fame e immiseriti dal sottosviluppo.

L'appello è stato presentato anche in Italia dal premio Nobel Philip Noel e depositato alla Presidenza della Repubblica e presso i due rami del Parlamento: ha già ricevuto molte adesioni e deve ora costituire una occasione per impegnare i partiti ed il governo nella lotta contro la fame e il sottosviluppo.

2) Entro il 2000 un miliardo di uomini, concentrati per la massima parte nella fascia sub-sahariana in Africa, saranno costretti a vivere in condizioni di povertà assoluta: la loro sopravvivenza dipenderà in maniera crescente dall'aiuto dei paesi più sviluppati. La fame e il mancato raggiungimento di obbiettivi essenziali per la ripresa dell'agricoltura e per l'autonomia alimentare, potrebbero fare scomparire intere comunità africane come entità politiche, culturali, economiche.

Un grido di allarme è stato lanciato dal direttore generale della Fao, Edouard Saouma, all'ultimo Consiglio della benemerita organizzazione internazionale: « Il Terzo Mondo — ha commentato — è prigioniero di una camicia di forza e tutti i suoi sforzi per liberarsi sembrano inutili. Tutto ciò avviene perché il mondo è vittima di un ordine economico internazionale le cui storture sono tenaci ».

Accennando poi alla possibilità che il dialogo Nord-Sud segni ancora il passo o, peggio, si fermi di fronte ad intralci imprevisti, Eduard Saouma ha aggiunto che in questo caso si renderà necessario attuare al più presto un piano alimentare di base, che valga per tutti gli anni ottanta.

Ai paesi membri della Fao è affidata dunque la responsabilità di raccogliere una sfida storica dei nostri giorni: abolizione della fame e malnutrizione.

3) Nel 1973, alla conferenza dei non allineati di Algeri, Boumedienne saliva alla tribuna per ammonire il Terzo Mondo ed i due Grandi a non sopravvalutare le capacità positive di un processo, la distensione che raggiungeva allora il massimo del suo sviluppo, che rischiava di scaricare le tensioni internazionali verso i paesi extraeuropei moltiplicando le cause della instabilità e delle crisi.

La distensione appariva ai non allineati solo come un processo di assestamento del rapporto fra le due superpotenze in Europa, che era stata al centro della guerra fredda, sulla base di una sommaria parità e di un equilibrio del terrore, sufficiente a dissuadere le due potenze antagoniste dal prendere l'iniziativa di un attacco (negoziati Salt e Csce).

Non avevano torto giacché la distensione non comportava la realizzazione di un ordine diverso nel mondo. Il sistema internazionale restava infatti fisso nei suoi capisaldi: i blocchi, la ricerca di egemonia, la corsa agli armamenti, la concorrenza nella vasta area definita Terzo Mondo. Nessun programma era previsto per la soluzione dei tremendi problemi del sottosviluppo e della instabilità delle regioni periferiche.

La distensione non fu mai alternativa all'ordine mon-

diale esistente, un ordine nato con la guerra fredda e basato sulla superiorità USA ed URSS, sulla compattezza di due blocchi, sulla prosecuzione (al di là della decolonizzazione) della vecchia divisione internazionale del lavoro fra aree forti ed aree deboli.

Restava così nel vago la collocazione del vasto mondo non impegnato, le aree grigie del mondo precapitalista e presocialista, che gli USA ritenevano assimilabili al « mondo libero » e l' URSS da parte sua riteneva, attraverso i movimenti di liberazione, componenti del « movimento ».

Questo sistema è entrato in crisi con il Vietnam ed il disimpegno americano, la fine dell'impero coloniale portoghese, il rovesciamento delle alleanze della Cina, le rivolte scoppiate nel Terzo Mondo e non riconducibili alla logica delle sfere di influenza. Nuovi protagonisti si sono affacciati sulla scena della politica internazionale come Cuba, l'Opec, il Vietnam, l'Iran, i paesi dell' America Latina aprendo la via all'espansionismo sovietico e provocando negli USA propositi interventisti.

4) Il Terzo Mondo nasce politicamente a Bandung nell'aprile del 1955 con la prima conferenza afro-asiatica: ventinove paesi d'Asia e d' Africa si riuniscono per proclamare la loro oggettiva solidarietà sulla scena internazionale.

Iniziava così un lungo cammino, finora ricco di promesse ma povero di realizzazioni, intrapreso dai paesi sottosviluppati per conquistare un nuovo ordine economico e sociale del mondo.

Se ripercorriamo brevemente alcune, le più significative, tappe di questo lungo viaggio ci possiamo spiegare perché oggi i sentimenti di delusione e di impotenza sembrano prevalere sull' ottimismo e le speranze della vigilia.

Nel 1961 si tiene a Belgrado con Tito, Nasser e Nehru la prima conferenza al vertice dei paesi non allineati, che fissa le basi teoriche della dottrina del non allineamento: nel dicembre dello stesso anno l'assemblea generale dell'Onu approva la risoluzione sul « decennio delle Nazioni Unite per lo sviluppo » puntando, per una concezione lineare dello sviluppo, sull'obbiettivo di una crescita annua dei paesi del Terzo Mondo di almeno il 3% del loro reddito nazionale lordo.

Nel 1964 la seconda conferenza al vertice dei non allineati, diventati 47, riunendosi ad Algeri proclama il principio che l'indipendenza va difesa sul piano politico e su quello economico e vara un « programma per la pace e la collaborazione internazionale ».

Settembre 1970: l'assemblea generale dell'Onu adotta la strategia internazionale dello sviluppo per il « II decennio delle Nazioni Unite ». Vengono meglio precisati gli obbiettivi: accanto all'obbiettivo principale di una crescita del 6% annuo del prodotto interno lordo figurano ora anche obbiettivi secondari come la crescita del 3,5 del prodotto interno lordo pro capite, dell'8% nella produzione industriale, del 4% nella produzione agricola, del 7% nelle esportazioni. I paesi industrializzati si impegnano a fornire un aiuto pubblico pari allo 0,7% nel 1975.

Nel 1973 si tiene ad Algeri la IV conferenza al vertice dei paesi non allineati. Sono diventati ormai 75 ed adottano un « programma di azione comune per lo sviluppo del Terzo Mondo ». Il presidente Boumedienne rivendica il diritto dei popoli ad appropriarsi delle loro risorse naturali e a trasformarle sotto il loro controllo. Nasce così l'idea di un « nuovo ordine economico internazionale ».

Tocca alla sesta sessione dell'assemblea generale dell'Onu, nel maggio del 1974, approvare a maggioranza una « dichiarazione ed un programma di azione per la instaurazione del Noe (nuovo ordine internazionale), fondata sui princìpi di uguaglianza fra gli stati, autodeterminazione, inammissibilità delle conquiste con l'uso delle forze, non ingerenza, cooperazione economica.

Parigi, dicembre 1975: iniziano i lavori di quella che viene chiamata la conferenza Nord-Sud, promossa da Giscard. Viene denunciata la scarsa validità del forum dell'Onu. La conferenza si chiude nel maggio 1977 con risultati deludenti e scarsi impegni. Per questo, nel dicembre 1977, viene costituita la commissione Brandt con lo scopo di discutere e proporre soluzioni costruttive per la realizzazione del Noe dopo il fallimento di Parigi: nel febbraio del 1980 viene presentato al segretario generale dell'Onu il rapporto Brandt.

Infine nell'agosto del 1980: inizia la sessione straordinaria dell'assemblea dell'Onu che dovrebbe riaprire il dialogo globale fra Nord e Sud del mondo, fare il punto sulla realizzazione del Noe e definire la strategia per il « terzo decennio per lo sviluppo ». L'assemblea si chiude in settembre in modo deludente e senza impegni concreti.

5) Domandiamoci ora se, dopo tanti anni, i paesi del Terzo Mondo credono ancora nella sincerità dei paesi industrializzati, nella possibilità effettiva di un produttivo dialogo Nord-Sud, nella volontà reale del Nord del mondo di pervenire ad un nuovo ordine economico internazionale.

Questa stessa domanda è stata posta di recente al seminario di Luanda in Angola su « petrolio e sviluppo » e la risposta fornita dal dibattito è stata che l'idea di un accordo con i paesi industriali ha perso molto terreno e che sono cadute le illusioni sulla disponibilità del Nord a trovare con i paesi in via di sviluppo un accordo fra uguali.

Si è fatta strada invece, soprattutto fra i più « radicali» dei paesi in via di sviluppo, il proposito di un dialogo Sud-Sud fra produttori e consumatori di energia del Terzo Mondo, che deve poter contare su più energia se vuole svilupparsi.

Il Sud del mondo non è più disposto a bruciare le sue risorse senza aver una contropartita reale: la contropartita non è più il dollaro ma una nuova moneta, che si chiama sviluppo. Per sviluppo non si intende però una pura crescita delle infrastrutture industriali ma il consolidamento delle nuove nazioni come stati liberi, indipendenti e prosperi.

A Luanda si è precisato con forza che una nazione, che non controlla il proprio destino, che può essere ma-

nipolata da forze esterne e che segue servilmente gli orientamenti che gli vengono imposti dall'estero, non può in alcun modo essere considerata sviluppata.

Quattro sono le condizioni necessarie ad una politica di effettivo sviluppo: la disponibilità di risorse, l'accesso alla tecnologia, il controllo dei finanziamenti ed, infine, l'accordo e l'intesa Sud-Sud per porsi in modo nuovo di fronte alle sfide dei prossimi anni.

Luanda, dunque, ha rappresentato una nuova e severa denuncia delle responsabilità dei paesi industrializzati nel fallimento del dialogo Nord-Sud, che pure è una necessità per tutti.

« Mankind wants to survive »: così apre il rapporto Brandt. Giustamente perché la sopravvivenza dell'umanità non si gioca più sul terreno dell'equilibrio del terrore e della scommessa pace-guerra ma nel quadro delle relazioni fra il Nord ed il Sud del mondo.

Uno dei nodi più stretti della destabilizzazione delle relazioni internazionali è così, dopo il fallimento dei « decenni per lo sviluppo » dell'Onu, la paralisi del dialogo Nord-Sud.

Un dialogo, che la destra ed i moderati osteggiano se la Thatcher ha potuto dire che gli aiuti allo sviluppo indeboliscono le fibre morali dei paesi del Terzo Mondo, e che la sinistra non ha ancora fatto suo come impegno prioritario verso i lavoratori e l'intera umanità.

Dobbiamo però riconoscere che ciò che ha ostacolato fino ad oggi lo sviluppo di questo dialogo sono stati la divisione ed il confronto nelle aree del Nord fra Est ed Ovest, l'atteggiamento di separatezza e di riserva di fronte alle richieste del Terzo Mondo del blocco socialista, la frantumazione del Sud e il ripetersi di conferenze settoriali organizzate dall'Onu nella speranza di creare in questo modo un clima favorevole ad un dialogo globale.

Il rapporto Brandt, ribadendo che i contrasti fra Est ed Ovest non devono ritardare o rallentare l'iniziativa Nord-Sud, suggerisce la convocazione di un vertice, che si terrà nel Messico, dei massimi responsabili della politica mondiale per sensibilizzarli all'esistenza di una interdipendenza o meglio di una « mutualità di interessi », per invertire la tendenza alla militarizzazione e riconoscere invece che la fame costituisce una immane minaccia per la pace.

Di questo si dovrà discutere anche al vertice di Ottawa dei paesi industrializzati. Per iniziativa dei paesi europei. Con scarsi risultati purtroppo poiché anche su questo terreno profondo è il disaccordo fra CEE ed USA. Sul problema degli aiuti immediati da fornire al Terzo Mondo nel quadro del dialogo Nord-Sud i paesi della CEE mostrano una disponibilità ad impegnarsi meglio e più del passato; Washington invece giudica scarsamente utile la pratica degli aiuti diretti e sembra affidarsi, nel clima imperante di un neo-liberismo, alla ipotesi di crescita costante ed equilibrata del mondo industrializzato come elemento trainante dei paesi sottosviluppati.

L. D. P.

Israele dopo le elezioni

Una crisi ideale e strategica

di Mario Galletti

Il risultato del voto legislativo del 30 giugno in Israele per i 120 deputati della nuova Knesseth non ha dato una stabile maggioranza a nessuno dei due grandi protagonisti dell'accesa lotta elettorale: il conservatore Menachem Begin e il capo della concentrazione laburista Shimon Peres. In compenso però ha confermato con estrema chiarezza che i tanti problemi della società dello Stato ebraico — da quelli economici strutturali all'inflazione che rischia di provocare nel 1981 un deprezzamento della lira israeliana di oltre il 200 per cento, alla disoccupazione, alla contrapposizione fra élite ashkenazita e masse povere di origine sefardita, all'insoluta questione palestinese e, infine, ai pericoli che corrono l'intesa con l'Egitto e il complesso degli accordi di Camp David — sono tutti in rigorosa e globale correlazione di interdipendenza, al punto da legittimare la previsione che proprio dagli indirizzi della futura strategia mediorientale della compagine di Tel Aviv dipenderanno l'evolversi delle forti tensioni sociali interne, l'immagine dello Stato ebraico presso i propri alleati e l'intera comunità internazionale; e perfino lo sviluppo delle relazioni internazionali in rapporto alla situazione di tutta la regione del Medio Oriente. La legittimità del ragionamento e le previsioni (compresa quella che ipotizza un periodo di pericolosa instabilità goverantiva, tale da prefigurare la prospettiva di una nuova consultazione generale a brevissima scadenza) si basano sui dati essenziali del voto rimarcati già all'indomani delle elezioni, ma che è

bene riassumere nei loro termini più significativi.

Gli elettori israeliani hanno intanto modificato notevolmente il panorama politico che il vecchio Parlamento rappresentava. Si è manifestata una tendenza al bipolarismo che ha premiato soprattutto i laburisti (la cui rappresentanza parlamentare è cresciuta di ben 14 seggi), ai quali è però venuta a mancare quasi del tutto la possibilità di alleanze e convergenze con i partiti minori. Paradossalmente, le piccole formazioni politiche, che hanno subito in generale fortissime perdite (peraltro molti partitini sono addirittura scomparsi dalla Knesseth: nella precedente legislatura i gruppi rappresentati erano 31, ne sono ora rimasti 10), sono diventate l'ago della bilancia, ma niente affatto mobile in quanto generalmente orientato a favorire un governo conservatore capeggiato ancora dal leader del Likud, Menachem Begin. Ciò vale soprattutto per i tre maggiori gruppi confessionali — il partito nazionale religioso Mafdal, l'Agudat Israel, il sefardita Temi —, che con i loro tredici seggi paiono disposti a consentire al premier uscente Begin (48 seggi) di farsi confermare capo del governo. Una maggioranza parlamentare, per quanto risicata, esiste infatti almeno sulla carta. Likud e partiti religiosi toccano insieme i 61 seggi, la metà più uno dell'intera assemblea.

Si innesta qui un altro paradosso delle elezioni israeliane del 30 giugno. Esso consiste nel fatto che una votazione la quale, secondo schemi puramente nominali, dovrebbe aver rivelato uno spostamento a sinistra dell'elettorato ha in realtà non solo favorito il rappresentante delle forze conservatrici, ma ha anche posto le condizioni per un ulteriore spostamento a destra della tradizionale linea di Begin. Infatti il supporto, decisivo, che allo stesso Begin dovrebbe venire da Mafdal e Agudat Israel non potrà non essere condizionato da richieste abbastanza pesanti. Ecco che si viene allora allo stretto legame fra situazione interna israeliana e questioni generali del Medio Oriente, al rapporto fra Israele ed Egitto, al destino delle intese di Camp David, al problema palestinese. Per quanto non si possa certo dire che Begin abbia cercato di affrontare con qualche serietà d'intenti la questione di un regolamento globale del contenzioso arabo-israeliano — ma si debba anzi sottolineare che egli ha esasperato la politica degli insediamenti ebraici nei territori arabi occupati, che è il responsabile del pericoloso voto della Knesseth sull'annessione ,definita « totale ed eterna », della parte araba di Gerusalemme, che ha deciso il folle bombardamento della centrale nucleare irachena di Ossirak — pure va ricordato che le sue posizioni sono state addirittura definite « rinunciatarie » da parte dello sciovinismo religioso, e perfino da parte di alcuni settori (specialmente di base) del suo partito, il Likud, i quali reclamano una politica sempre più dura nei confronti degli arabi. Ma che cosa chiedono dunque le componenti più a destra dello schieramento che si appresta a sostenere dentro e fuori del Parlamento il nuovo governo di Menachem Begin?

Una prima questione che appare seriamente pregiudicata nonostante il nuovo accordo formale raggiunto, proprio l'altra settimana, con Stati Uniti ed Egitto, è l'evacuazione del Sinai, nel senso almeno che esistono ora forti pressioni sui governanti perché essi rinegozino tempi, modi e condizioni della restituzione dell'intera penisola all'Egitto. Un altro problema sorge intorno al complesso delle intese di Camp David, di cui l'oltranzismo israeliano reclama una revisione in senso più favorevole ai presunti « interessi strategici e di sicurezza » dello Stato ebraico. Il nodo fondamentale dell'autonomia palestinese, su cui si erano impegnati nel corso della campagna elettorale, non soltanto i laburisti ma anche i sostenitori della nuova lista capeggiata da Moshe Dayan (il Tami), appare infine destinato ad essere accantonato. Procedure e tempi saranno in ogni caso dilazionati e complicati al punto da poter considerare la questione come irrisolvibile, almeno nella prospettiva vicina e in quella a medio termine: questo in ogni caso figura nelle intenzioni del governo di Tel Aviv, disposto a un confronto aspro con tutta la comunità internazionale che da molto tempo è impegnata a mediare, proporre, agire diplomaticamente per far avanzare la causa della soluzione globale del conflitto mediorientale.

Certamente Begin non può non mettere nel conto quest'ultimo dato molto attendibile come conseguenza dei suoi progetti politici (cioè il possibile deterioramento delle relazioni fra Israele e l'Europa, i pericoli di un crescente isolamento e persino di momenti di crisi nel rapporto con gli Stati Uniti): tuttavia egli non pare disposto a moderare i propri atteggiamenti. A parte le caratteristiche soggettive del personaggio, tra le ragioni dell'oltrazismo beginista va considerata quella che il leader dello schieramento laburista, Peres, ha chiamato « la sottocultura confessionale ». E' realtà effettiva che il Likud ha preso voti popolari, tra le masse, in misura assai maggiore di quanti ne abbiano raccolti i laburisti in quello stesso ambiente etnico e sociale. Si tratta di masse di cittadini israeliani che sono meno favoriti, disoccupati, perfino emarginati: in gran parte sefarditi (cioè ebrei orientali), sui quali fa più presa la demagogia di Begin, che prospetta nuovi insediamenti ebraici nei territori arabi occupati nel 1967 e uno Stato forte, che non il progetto moderato, « europeo », di Shimon Peres, che in realtà non ha saputo prospettare a coloro che sopportano il maggior peso della crisi economica e dell'inflazione le vie di un rilancio, di una maggiore eguaglianza e giustizia in una società che ha perso ogni e qualunque segno dell'originale sogno egualitario del sionismo dei primordi.

E' difficile formulare ipotesi sulla vicina prospettiva. Certo è che la crisi israeliana non è soltanto politica ed economica, ma anche ideale e strategica; si potrà però verificare anche a breve scadenza quanto il beginismo è destinato ad esasperarla; e quindi a porre, finalmente, la leadership israeliana di fronte alle necessità che le due grandi realtà della questione mediorientale (il futuro dell'entità ebraica e i diritti dell'entità palestinese) prospettano oggi: le necessità della pace e della convivenza.

■

Mosca: il monumento a Puskin

Un maestro di campagnia parla all'Urss di oggi

di Carlo Benedetti

Dall'esperienza di Makarenko nata tra i giovani con il fazzoletto rosso al collo a quella di Suchomlinskij nell'area della cibernetica e dei jeans - Un nome nuovo per il mondo della pedagogia: parla di « anima », « cuore », « sofferenze », « idealità » - Le sue opere, diffuse ampiamente, sono l'humus dell'educazione sentimentale e spirituale che si vuol dare ai giovani sovietici - Una realtà da conoscere e studiare anche per « capire » il paese.

● Mosca, maggio. Ricordate i « Consigli ai genitori » del pedagogista sovietico Anton Makarenko? Le sue « indicazioni » per trasformare un giovane **asociale** in perfetto pioniere, pilastro della società socialista? Le sue teorie sul **collettivo** capace di amalgamare personaggi più diversi? Intere generazioni di sovietici — genitori, insegnanti, pedagogisti, scolari e studenti — hanno seguito, passo passo, le indicazioni che venivano dalla cattedra del direttore di un istituto di rieducazione per minorenni. Un personaggio di rilievo mondiale, cioè, che si è conquistato un suo posto originale nella pedagogia moderna. Un uomo che l'**Enciclopedia sovietica** — una sorta di documento ufficiale — caratterizza come « autore della teoria dell'educazione nel collettivo e attraverso il collettivo ». Ma i tempi cambiano. Il paese dei Soviet — questa l'espressione tipicamente russo-sovietica — vive un periodo ben diverso da quello fissato nelle numerose pagine scritte da Makarenko. I bambini di oggi non sono più quelli degli anni 30 o 40. Il **collettivo** — cioè la scuola, ma anche la famiglia — subisce sollecitazioni più diverse. L'immagine dei **pionieri** bene organizzati che marciano al passo di pa-

rata, ben ordinati con il loro fazzoletto rosso al collo è ancora una realtà. Ma, ripeto, i ragazzini di oggi sono diversi da quelli di ieri. Intanto vivono una vita **diversa:** in casa notano cose che la scuola — intesa appunto come « organizzazione dei pionieri » e « liturgia » che ne consegue — in pratica finge di ignorare o non comprende. Il ragazzino sovietico di oggi conosce già cose come educazione sessuale (oppure: problema sessuale), divorzio tra i genitori, problemi economici in chiave consumistica.... Conosce modi e mondi diversi. Gli stranieri non sono più tali: si chiamano turisti o ospiti. Alle musiche melodiche preferisce i ritmi moderni, punta ad avere i **jeans made in......**, a parlare una lingua straniera, a conoscere quello che accade oltre i confini del suo villaggio, della sua città, della sua immensa nazione.

La scuola, quindi, comincia ad interrogarsi. Al cinema un regista come Soloviov presenta **« Cento giorni dopo l'infanzia »** e **« Salvatore »**, film che pongono in primo piano problemi, ansie, sbandamenti, ideali di una generazione che non ha conosciuto la guerra, lo stalinismo, le difficoltà della ricostruzione. Al teatro il giornalista Agranovskij racconta, in **« Fermate Malachov »**, la storia di un giovincello che dai giochi di cortile finisce a fare lo scippatore e, quindi, a pagare in un campo di rieducazione. C'è materia per riflettere.

In questo contesto: è possibile nell'URSS di « questi » anni l'apparizione, diciamo, di un Don Milani, priore di una Barbiana russa, maestro e teorico della « scienza dell'uomo »? Sembra proprio di si. Al nome di Makarenko — pur sempre onorato e valorizzato — se ne sta aggiungendo uno nuovo. Un Don Milani di Pavlisc, villaggio ucraino. Non si tratta di un « pope » ortodosso, né di un religioso, ma di un contadino che è riuscito a salire tutti i gradi dell'istruzione passando da maestro a direttore didattico. Il nome è Vassilij Suchomlinskij nato un anno dopo la Rivoluzione e morto nel 70. Una vita dedicata alla scuola di campagna in una Barbiana sovietica che, per dirla con le sue stesse parole « su 5100 abitanti ha avuto 837 morti al fronte e 69 nei campi di sterminio nazisti. E 276 ragazzini deportati in Germania e di questi 194 morti di fame nei lager ». Oggi — a distanza di anni — le cose dette e scritte dal « maestro di campagna » fanno testo, sono oggetto di studio e riflessione. Case editrici, riviste, istituzioni sfornano le sue opere. Escono dai cassetti inediti e lettere personali, appunti. In pratica tante « lettere » a professoresse, alle « istanze superiori », agli « ex allievi ». Ma anche e soprattutto a Mosca, al Cremlino, a chi « sta in alto » a decidere sui programmi del futuro. Cosa ha detto e cosa dice in pratica il maestro del villaggio? Intanto si differenzia da Makarenko. « Sono profondamente convinto — dice — che lo scopo della educazione comunista è l'uomo, mentre il collettivo è solo un mezzo per raggiungere questo fine ». E ancora: « la vera educazione **ideale** inizia non dal momento in cui il bambino diventa pioniere con il fazzoletto rosso, ma dal momento che pronuncia la parola **mamma** ».

E allora: contrapposizione o accentuazione di valori diversi? Un mettere in forse Makarenko o un negare la validità dei suoi volgarizzatori? Di questo si discute nell'URSS. Lo stesso Suchomlinskij, prevedendo polemiche e, forse, sentendo il peso della contrapposizione, ha precisato in un suo scritto (apparso poco prima della morte) che « il collettivo di una scuola è un organismo composto da organismi diversi ». In pratica ha voluto dire che la « liturgia » (attivismo ad ogni costo, programmazione delle buone azioni ecc.) deve essere rivista nel senso di un suo annullamento. E per far questo ha indicato precisi strumenti: contatto diretto del maestro con lo scolaro al fine di giungere alla formazione di una « spiritualità », accentuazione del ruolo del « singolo » sul « collettivo » sino ad esaltare la « dignità » del bambino. Tutte queste proposte ed idee le ha illustrate giorno per giorno nelle sue lezioni, nelle conferenze, negli incontri e nel lavoro « da manovale »: da pedagogo cioè che vive non in un palazzo di una metropoli, ma in una landa sperduta che lo vede pioniere, veterinario, dottore, amministratore. Una sorta di **grande padre** che deve rispondere a tutti e di tutto.

Ora la sua esperienza è sul tavolo anatomico. Anche questo è un segno dei tempi che cambiano. E il cronista — proprio se vuole seguire col « taccuino » la vita del paese — deve prendere atto di quanto accade. Ecco quindi le conferenze televisive dove si spiega il « credo » di Suchomlinskij, i saggi di Tartakovskij e le rievocazioni nelle maggiori riviste culturali. Escono anche a grande tiratura le opere strettamente pedagogiche dove il maestro punta a dire — citando Gramsci — che la verità è rivoluzionaria. Ed esce anche una raccolta di sue lettere — « Lettere al figlio » — che esula dal « privato ». Il quadro è dissacrante e sconvolgente: « la rivoluzione continua » scrive il maestro al figlio. E ancora: « Qual è il senso della vita? Questa è la questione fondamentale dell'etica. Sono contento che il tuo animo abbia sofferto nel momento in cui hai avuto questi pensieri. La gioia della vita sarebbe irragiungibile se il cuore di un uomo nemmeno per un minuto non fosse colto dalla tristezza ». E, sempre al figlio: « Lavora bene, non scegliere un lavoro più pulito o più facile: scegli un lavoro sulla terra, nei campi. Anche la vanga è uno strumento che può valorizzare la tua abilità ». Si delinea qui un « maestro » che parla non nel linguaggio tradizionale, tecnico e freddo tipico della « rivoluzione tecnico-scientifica ». No. Suchomlinskij si riferisce a

concetti come « senso della vita », « sofferenze della anima », « gioia di vivere », « cuore umano » ecc. Parla in pratica il linguaggio di una massa che è contadina per estrazione e che vive il travaglio della urbanizzazione, del consumismo ecc. Si ritrovano così nelle sue pagine certi momenti e situazioni che abbiamo già incontrato nello scrittore Sciukscin, cantore della realtà contadina. Ed è questo un fatto da sottolineare. Anche perché proprio in questi ultimi anni nella libreria casalinga del sovietico medio stanno entrando libri **scritti** e **composti** da e per contadini. Meglio: per quanti — vuoi per il distacco dagli autentici valori della società d'oggi dovuto al consumismo, individualismo e irrazionalismo, vuoi per la diffidenza che si manifesta nei confronti della presentazione burocratica di questi valori — per quanti, dicevo, hanno perso la strada o, se si vuole, l'orientamento. In sintesi mi sembra che questa società sovietica di oggi si accinge ad utilizzare il maestro di campagna per recuperare quei valori « comunistici » o « sovietici » rivalutando umanesimo, dignità, speranza. Suchomlinskij parlava di « umanizzazione delle conoscenze », della « spiritualizzazione dell'insegnamento attraverso alti sentimenti ». E' questo — diceva — il problema numero uno sia nella scuola dell'obbligo che negli istituti superiori. E non è un caso se le opere del maestro contengono una frase che suona così: « il mondo sta entrando nell'era dell'uomo ». ●

C. B.

I nostri mercanti di cannoni

● Il volume di Fabrizio Battistelli che Einaudi ha recentemente pubblicato (F.B.: « Armi: nuovo modello di sviluppo? - L'industria militare in Italia », Torino 1980 - pagg. 412 - L. 15.000) affronta in termini assai rigorosi, spregiudicati e moderni uno dei problemi più inquietanti del nostro tempo, quello dello sviluppo dell'industria militare via via collegantesi con gli apparati decisionali del mondo politico.

Obiettivo specifico dell'analisi di Battistelli è la situazione italiana, investigata con una ricchezza di informazioni e di dati in gran parte inediti che sono il risultato di una specifica inchiesta dell'autore, condotta con rigore e competenza in questo delicatissimo campo. Ma il libro non perde di vista il quadro internazionale, la vicenda americana che è sfociata nella creazione di un formidabile e pericoloso gruppo di pressione politico-militare-industriale, quella dell'Europa e della NATO con la diversa storia che hanno avuto paesi come l'Inghilterra, la Francia o la Repubblica Federale Tedesca.

Per ciò che riguarda l'Italia due sono i punti che Battistelli mette particolarmente a fuoco:

1) la nostra spesa militare negli ultimi anni si è sviluppata nel senso di un forte incremento della quota destinata al materiale bellico. Siamo cioè passati da un modello di spesa prevalentemente « assistenziale », ad una spesa « produttiva ». Questo tipo di spesa soprattutto per effetto delle leggi « promozionali », ha portato alla costituzione di un nucleo ristretto di imprese (in grande maggioranza controllate dalla mano pubblica) che hanno quasi esclusivamente beneficiato delle commesse.

2) Fino al '76 (sarebbe assai importante un aggiornamento dei dati su questo punto, visti gli incrementi di spesa che il Ministro Lagorio ha recentemente accettato in sede NATO) la percentuale di impegno per le spese militari dell'Italia sul PIL non era certamente (2,6%) tra le più alte del mondo. Molto alta invece la nostra partecipazione al commercio mondiale delle armi per cui il complesso politico-militare-industriale che si è venuto creando in Italia assume dimensioni e caratteristiche sue proprie e può apparire addirittura il motore di un « nuovo modello di sviluppo », tenuto anche conto del ruolo che gioca nella nostra bilancia dei pagamenti.

Quanti rischi questo comporti per il futuro della nostra politica estera e della nostra economia, non staremo qui ad illustrare.

E' merito di Battistelli aver fornito a tutti gli elementi di informazione necessari perché un dibattito ampio si sviluppi su questi argomenti nel Paese e perché i due progetti di legge presentati in Parlamento (Accame, Codrignani; Bernini, Spagnoli) sul controllo delle esportazioni di armi, siano tratti fuori dagli archivi di Montecitorio ●

Luigi Anderlini

avvenimenti dal 15 al 30 giugno 1981

15

— Pubblicata la relazione dei « tre saggi » sulla Loggia P2. Circolare di Forlani ai ministeri: rischiano il licenziamento 500 funzionari.

— Milano: il giudice concede la libertà provvisoria a Bonomi e Cigliana, la nega a Calvi, Tonello e Cappugi.

— Referendum in Svizzera: il 63% degli elettori sancisce la parità uomo-donna.

— Falso il *Libro bianco* sul Salvador presentato da Hig per accusare Cuba.

16

— Mazzata in Borsa. L'indice scende del 9%, perdite per 4.000 miliardi. Intervento antispeculazione della Consob proibisce le vendite a termine.

— Eletto dai magistrati il nuovo CSM: successo dei gruppi della sinistra.

17

— Recupero del 6% in Borsa. Sembra riuscita l' operazione Consob.

— Sulla strada di Spadolini la mina della scala mobile: gli industriali (Fiat in testa) decidono di denunciare gli accordi del '75 sulla contingenza.

— Torino: sentenza al processo contro le BR. 424 anni di reclusione a 62 imputati; Peci solo 4 anni.

18

— Spadolini scioglie la riserva sul nuovo governo per forzare la mano a Dc e Psi.

— *Corriere della Sera*: « si » della redazione al direttore Cavallari, con 161 voti contro 11 e 25 astenuti.

— Rivelazioni americane: in Cina, ai confini con la Siberia, una stazione radar spia i missili Urss per conto degli Usa.

— Bani Sadr è fuggito dall'Iran, prosegue intensa la caccia ai suoi seguaci.

19

— Offensiva elettorale delle Br: 4 ore di sangue a Roma mentre i partiti tenevano i comizi di chiusura. Ucciso il vicequestore Sebastiano Vinci, ferito l'avvocato di Patrizio Peci.

— Venti ordini di comparizione emessi dalla procura di Roma contro i capi gruppo della Loggia P2. Anna Bonomi lascia la presidenza della Beni Immobili Italia.

20

— Elezioni in 193 Comuni, due Province e la Regione Siciliana: 9 milioni di iscritti alle urne.

— Preoccupazioni per la malattia del Papa ricoverato di nuovo al Policlinico Gemelli.

— Scontri in Iran per Bani Sadr: trenta morti.

21

— Elezioni amministrative parziali. Diminuiti del 10% i votanti; successo socialista e dei partiti laici, tiene il PCI, arretra la DC. Aumentano i seggi della sinistra a Roma e Genova.

— Elezioni legislative in Francia (ballottaggio). Schiacciante vittoria della sinistra, arretra il PCF.

22

— Roma: il sostituto P.G. Sica avoca l'inchiesta P2. Dura opposizione della Procura milanese: sul conflitto di competenza si pronuncerà la Cassazione.

— Fermato giovane fotografo negro di Atlanta, sospettato della lunga catena di omicidi.

— Discorso del Direttore generale FAO: nel 2000 morirà per la fame un miliardo di uomini.

23

— Francia: tutta la sinistra rappresentata nell'esecutivo di Mitterrand, 4 ministri del PCF. La svolta di Parigi cambia l'orizzonte della sinistra europea.

— Lasciano Firenze i guerrieri di Riace. Raggiungeranno Reggio Calabria dopo una sosta a Roma.

— Ultimatum del sindacato: sciopero generale se la Confindustria denuncia l'accordo sulla contingenza.

24

— Spadolini convoca sindacato e imprenditori: rinviata la battaglia per la scala mobile.

— Allarme nella DC. Piccoli propone lo scioglimento delle correnti. Maria Eletta Martini: « oggi gli onesti e i bravi nella DC non contano nulla ».

— Reagan « ammonisce » Parigi: le nostre relazioni saranno intaccate per i 4 comunisti al governo. Mitterrand: la Francia è sovrana.

25

— Testimonianza del gen. Picchiotti alla Commissione Sindona. « Gelli ci convocò: fate qualcosa, altrimenti il PCI va al governo ».

— Scoperte dal fisco migliaia di aziende che hanno frodato l'IVA con fatture false.

26

— Consiglio di Stato: inchiesta disciplinare per i 500 funzionari P2.

— Le Br condannano a morte il dirigente Montedison Taliercio (nessuna richiesta di scambio nel comunicato).

— La linea dura di Lama sulla scala mobile provoca reazioni nella Confindustria e nel sindacato.

— Allarme di Aniasi: in Italia i tossicomani abituali sono 68 mila.

27

— Sfida record in Europa. Valenzi vara a Napoli il piano di 20.000 alloggi da costruire in meno di due anni.

— Affonda a Pantelleria un peschereccio di Mazzara (ufficialmente in disarmo): 7 morti.

— A Roma il nuovo ambasciatore Usa M.Raab.

28

— Spadolini vara il governo; giurano 27 ministri, sorpresa per l'esclusione di Reviglio e Pandolfi. « Attesi invano i volti nuovi », scrive *Stampa Sera*. Il presidente del Consiglio invita Sindacato e Confindustria a « scelte coraggiose per l'emergenza ».

— La Polonia unita per il venticinquesimo anniversario della rivolta operaia di Poznam. Presenti insieme Partito, Chiesa e Sindacato.

— Brandt a Mosca, su invito dei dirigenti del PCUS, per riaprire il dialogo Est-Ovest.

29

— Strage a Teheran. Bomba terrorista nella sede del Partito islamico cancella un quarto del Parlamento iraniano. Fra i 72 morti l'ayatollah Behesti, il vice di Khomeini. Il governo accusa gli Stati Uniti.

— Vertice Cee a Lussemburgo: Mitterrand e Spadolini indicano l'inflazione come primo nemico.

— Scandalo P2: arrestato l'ammiraglio Forgione (in possesso di documenti segreti della Nato), indiziati di reato 4 capi della Massoneria.

30

— Elezioni in Israele. Vincono di strettissima misura i laburisti di Peres.

— Dal Lussemburgo una proposta di pace al Cremlino; la porterà a Mosca Lord Carrington.

Libri

Il "signore della notte": Omar Al-Mukhtar e la resistenza libica

di Sandro Setta

Se c'è un aspetto della politica fascista che attrasse un consenso molto esteso da parte dell'opinione pubblica italiana, anche negli strati più popolari, questo fu indubbiamente il suo imperialismo coloniale, abilmente impostato sui miti, in parte già vivi nel prefascismo, del « mare nostrum », della missione civilizzatrice di Roma e soprattutto della fertile valvola di sfogo per il lavoro italiano « affamato » di terra. Mito quest'ultimo, come noto, vanamente contestato dalla polemica salveminiana, che aveva parlato ad esempio della Libia come di uno « scatolone di sabbia ».

Riflettendo sulla perdita dell'impero, Mussolini aveva addirittura previsto che il « mal d'Africa » avrebbe fatto « strage » di cuori italiani. Profezie di questo tipo non si sono certo avverate, ma è un fatto che nell'immediato secondo dopoguerra anche i comunisti e, soprattutto, i socialisti, richiesero la conservazione all'Italia delle sue colonie, trattandosi appunto di un tema allora assai popolare (Cfr. in proposito il recente libro di Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza* (1941-1949), Milano, Giuffré, 1980).

Oggi, naturalmente, il problema più non esiste. Nonostante ciò, una autocritica del nostro passato coloniale è mancata nella cultura dell'italiano medio, nel quale sono ancora diffusi luoghi comuni come quello dell'italiano « brava gente » che fa distinguere la nostra colonializzazione, tutta impostata sul rispetto e le « opere di bene » a favore degli indigeni, da quella degli altri Stati europei. Né la storiografia ha finora molto contribuito alla revisione di tali luoghi comuni, visto che ai rari studi sul nostro colonialismo del periodo fascista, il più drammatico per le popolazioni africane, si è spesso contrapposto il filofascismo delle pubblicazioni ufficiali e della memorialistica. Questo vale specialmente per la Libia, la cui « riconquista » degli anni 1922-31 l'ex ministro delle colonie Federzoni definiva, ancora nel 1967, « una delle opere migliori portate a compimento dopo la marcia su Roma », esaltando nello stesso tempo « l'impulso dato al popolamento italiano della Libia mediante il trasferimento simultaneo di grandi masse di famiglie rurali » (*Italia di ieri per la storia di domani,* Milano, Mondadori 1967).

Un contributo importante alla conoscenza della brutale realtà del colonialismo fascista viene ora dal volume che Enzo Santarelli, Giorgio Rochat, Romain Rainero e Luigi Goglia hanno dedicato a *Omar Al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia* (Milano, Marzorati 1981).

Formalmente occupata dall'Italia dopo la guerra italo-turca del 1911-12, la Libia era stata in effetti, per lunghi anni, in una sorta di comproprietà tra autorità italiane, la cui effettiva sovranità si limitava però alle città costiere, e la Senussia, vero e proprio governo di fatto, specie al calar della notte. Con l'avvento al potere del fascismo, la politica italiana nella colonia subì una vera e propria svolta, essendo ovviamente incompatibile con i princìpi della dittatura mussoliniana quella situazione di sovranità « imperiale » limitata. La « riconquista » della Libia ebbe a protagonisti i generali Badoglio e Graziani (il primo più del secondo, anche se fu Graziani a vantarne tutto il merito). Si trattò di una « riconquista », come dimostra soprattutto il saggio di Rochat, avvenuta con metodi spietati. Per togliere spazio alla tenace Resistenza senussita, che aveva nel Gebel cirenaico il suo centro ed in Omar Al-Mukhtar il suo leader, gli italiani non esitarono a deportare intiere popolazioni, dal Gebel verso le più controllabili zone costiere, in veri e propri campi di concentramento: una « biblica trasmigrazione », come la definisce Santarelli, di ben 100.000 persone, su un totale di 200.000 abitanti della Cirenaica. Nel complesso, poi, le vittime della repressione italiana furono 50.000...!

Privata del sostegno della popolazione, seriamente ostacolata nelle sue fonti di rifornimento con l'Egitto da un reticolato di 270 chilometri fatto innalzare da Graziani presso quel confine, incalzata dalla superiorità militare italiana, la resistenza senussita fu messa sempre più duramente alla prova, fino alla cattura, nel settembre del 1931, del suo capo carismatico, Omar Al-Mukhtar.

La fiera figura di questo ultrasettantenne condottiero arabo si staglia nitida dalle pagine del libro nel quale, per la prima volta, Rainero ha pubblicato gli atti del processo-farsa che lo condannò all'impiccagione.

Sulla stampa italiana non mancarono apprezzamenti per la figura morale di Omar, ma ben presto, come documenta Goglia, le veline del regime imposero termini quali « traditore », « bandito », « brigante beduino », « volgare ladruncolo », ecc. La stampa dei fuorusciti non si occupò molto, purtroppo, della Resistenza libica e dell'assassinio del suo capo, anche se esistono nobili prese di posizione di comunisti e socialisti, che accomunano Omar ai martiri antifascisti italiani.

Con l'impiccagione di Omar Al-Mukhtar la resistenza libica ebbe in breve fine. Ma il suo valore, alla lunga vincente, è ben riassunto nel manifesto clandestino pubblicato nel primo anniversario della morte dell'eroe, che termina con l'ammonitrice massima:

«L'ingiustizia ha la vita breve, mentre la ragione ha la sua forza, e gli oppressori non sfuggiranno ai loro destini ».